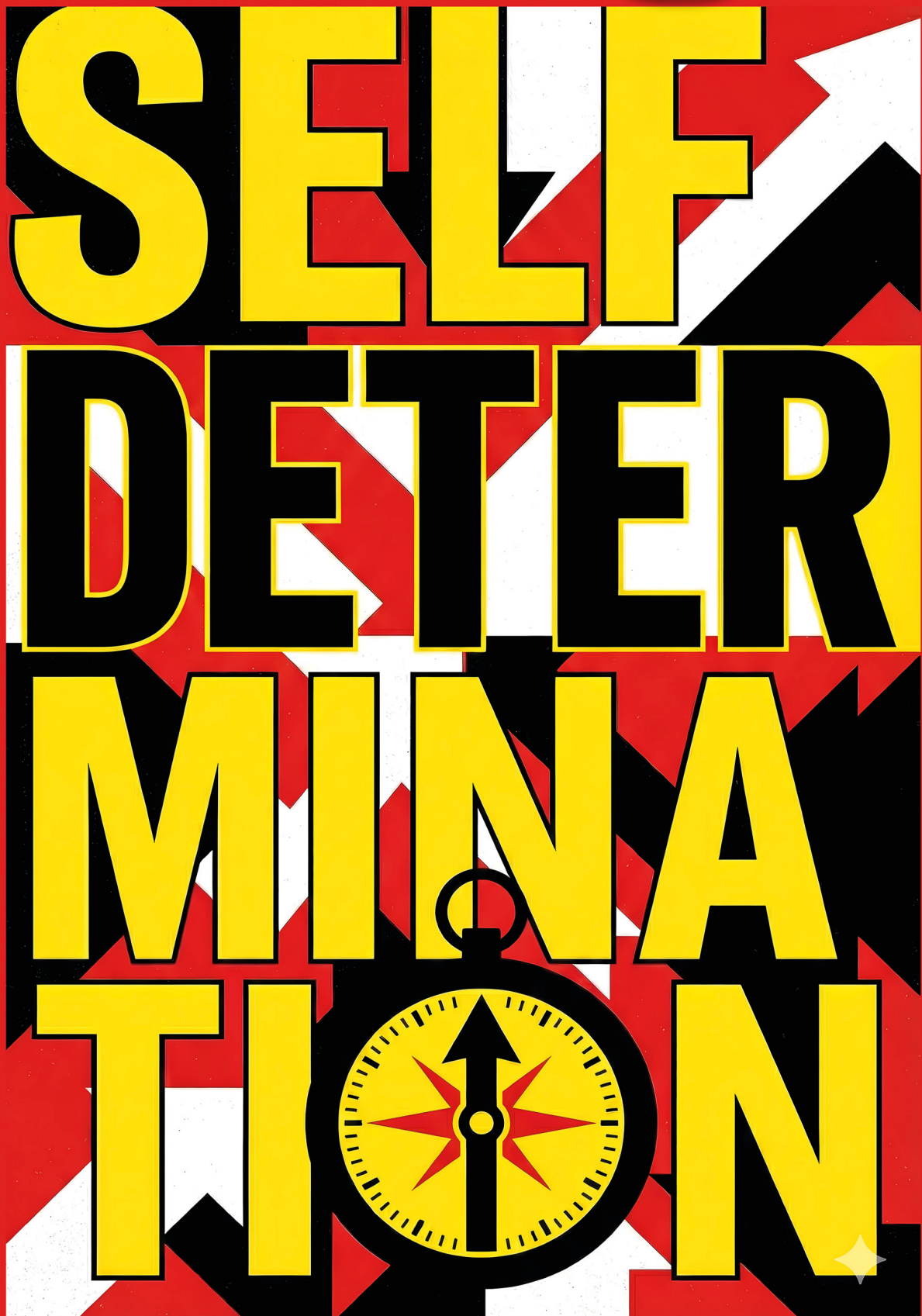


dialogo

euroregionalista anno X numero I





Aureli Argemí i Roca

Sabadell (CAT), 1 febbraio 1936

Barcelona (CAT), 1 aprile 2024

100 JAHRE

ALIO

ADIGE

**100 JAHRE
KULTURVERBRECHEN.**

SCHLUSS DAMIT!



**Südtiroler
Heimatbund**

#NAONED2026



DEGOUEZH AR REDADEG
16.05.2026 NOTENNIT AN DEIZIAD !

SOMMARIO

"Selfdetermination" – Copertina di Lancelot

5 L'ipocrisia del monolinguisimo - Alberto Schiatti

7 Maledetto 4 dicembre – Antonio Manuel Rodríguez

11 Catalunya, una questione di Stato – Xavier Diez

15 Agurtzane Arregi, assassinata dall'estrema destra, attende ancora verità, giustizia e riparazione - Angelo Nero

19 "Un'impronta indelebile" la deportazione degli irlandesi in Australia - John Dorney

27 "Pasquale Paoli, "L'esule" – prima puntata - testo di Frédéric Bertocchini

43 L'accordo SDF-Damasco e la questione curda: prospettive di pace - Meghan Bodette

51 "La mancanza di uno status ufficiale per il basco in tutta la Navarra porta sempre alle stesse limitazioni di uguaglianza e libertà." - Jesus Barcos intervista Agurne Gaubeka Erauskin

57 La rimozione del problema e la stupidità appresa - Omar Onnis

63 Prospettive brillanti! La situazione attuale è disperata! - George Gunn

67 Le nostre segnalazioni editoriali – a cura della Redazione

70 Poesia in Lingua - France Prešeren

PROU!

ÚNICA VIA: INDEPENDÈNCIA!

PROU deteriorament dels serveis bàsics!

PROU espoli!

PROU colonialisme!

PROU mal govern!



07/02 12H
MONUMENT A
RAFAEL CASANOVA
RDA. DE SANT PERE, 41



assemblea



Consell
de la República
Catalana



L'IPOCRISIA DEL MONOLINGUISMO

Alberto Schiatti (resp.redazione)



La fotografia del declino: i dati ISTAT

Per capire la gravità della situazione, dobbiamo guardare i numeri. Secondo le rilevazioni "ISTAT" sull'uso della lingua, l'uso esclusivo della Lingua Locale in famiglia è in caduta libera. Se negli anni '50 la quasi totalità della popolazione le parlava, oggi "soltanto il 14% degli italiani" dichiara di usare prevalentemente la Lingua della propria Comunità in famiglia. Il dato più allarmante, però, è la "zona grigia": l'uso misto. Sebbene il 32% alterni italiano e Lingua Locale, la tendenza generazionale è inequivocabile. I genitori parlano nella Lingua tradizionale tra loro, ma si rivolgono ai figli in italiano. Il risultato è una generazione di "ascoltatori passivi", incapaci di produrre quella Lingua che i loro nonni padroneggiavano come strumento di poesia, lavoro e vita.

Sul banco degli imputati: il sistema scolastico statale

La scuola italiana, nata con l'arduo compito di "fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia", si è irrigidita in una postura difensiva ormai anacronistica. Per decenni, la Lingua Locale è stata stigmatizzata come "sinonimo di ignoranza", un'erbaccia da estirpare per far fiorire l'italiano standard. Questa visione è pedagogicamente miope e scientificamente errata. La linguistica moderna dimostra che il "bilinguismo precoce" (Italiano/Lingua Locale) favorisce la plasticità cerebrale e l'apprendimento delle Lingue straniere. Eppure, i programmi ministeriali ignorano la ricchezza glottologica del territorio. Insegniamo agli studenti la Storia dei Comuni medievali, ma neghiamo loro la Lingua che quei Comuni hanno prodotto.

"I dialetti sono un'immensa riserva di espressività. Perderli non è una conquista, ma un impoverimento".
"Chi parla solo l'italiano è, in un certo senso, un dimezzato. Chi sa usare il dialetto e la lingua ha una marcia in più." (citazioni di Tullio de Mauro)

Il paradosso della Legge 482: lingue di Serie A e di

C' è un suono che si sta affievolendo nelle strade, nelle piazze e, soprattutto, nelle case degli abitanti delle Comunità presenti sul territorio amministrato dallo Stato italiano. Non è il rumore del traffico, né il brusio della televisione: è la melodia complessa, antica e viscerale delle nostre "Lingue Locali". Spesso liquidate con il termine riduttivo e sbrigativo di "dialetti", queste parlate rappresentano il DNA immateriale della penisola. Mentre l'Europa si muove verso un riconoscimento sempre più federale delle identità linguistiche, l'Italia sembra perseguire un ideale di monolinguisimo ottocentesco, schiacciata tra un sistema scolastico che agisce come un rullo compressore e una legislazione schizofrenica.

È tempo di chiedersi: stanno "unificando" l'Italia o la stanno impoverendo?

Serie B

Ma il problema non è solo scolastico, è squisitamente politico e legislativo. L'Italia si vanta di avere nel proprio bagaglio normativo la Legge 482/1999 ("Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche"), spesso citata come fiore all'occhiello. Tuttavia, a una lettura attenta, questa legge svela una discriminazione arbitraria e grottesca. La norma tutela dodici gruppi linguistici: albanesi, catalani, germanici, greci, sloveni, croati, francesi, franco-provenzali, friulani, ladini, occitani e sardi.

Chi manca all'appello? Mancano i giganti. Mancano il Veneto, il Napoletano, il Siciliano, il Piemontese, il Lombardo. Si è creata una situazione paradossale: lo Stato tutela (giustamente) piccole isole linguistiche alloglotte o di confine, ma abbandona al loro destino le grandi Lingue italo-romanze che sono parlate da milioni di persone e che possiedono una letteratura secolare. Perché il friulano è degno di tutela e il veneto (Lingua della Serenissima Repubblica per secoli) no? Perché il sardo è riconosciuto e il siciliano (la lingua della Scuola Poetica Siciliana, prima culla della letteratura italiana) è considerato un dialetto di serie B? Questa distinzione crea cittadini "linguisticamente privilegiati" e cittadini "di seconda classe", ignorando che, dal punto di vista puramente linguistico, tutte queste Lingue hanno pari dignità e stessa origine (il latino) rispetto all'italiano.

Lo specchio europeo: la lezione della Spagna

Mentre noi ci perdiamo in questi distinguo burocratici, altrove coltivano le radici. Prendiamo il caso della Spagna. La Costituzione spagnola non solo rispetta, ma promuove la diversità. Recentemente, il Congresso dei Deputati a Madrid ha approvato una riforma storica che permette l'uso di Catalano, Basco e Galiziano (Lingue co-ufficiali) all'interno del Parlamento nazionale. Non solo folklore, ma dignità politica. In Spagna (almeno sulla carta), un ragazzo di Barcelona o di Bilbao non è considerato un essere inferiore perché studia in catalano o in basco; è un cittadino più ricco. Il sistema educativo delle Comunità Autonome prevede il bilinguismo reale. Poi abbiamo visto recentemente come questa "realtà" legislativa stia subendo forti attacchi di carattere centralistico da parte di altre istituzioni, come la magistratura, che agiscono come la "longa manus" del "Castiglianismo" profondo. L'Italia, invece, guarda con sospetto al patrimonio delle varie Comunità, temendo che riconoscere il Napoletano o il Veneto possa minare l'unità nazionale, dimostrando una fragilità identitaria che Madrid sembrava, con i dovuti distinguo, aver superato da tempo.

Proposte per una rinascita linguistica

Cosa possiamo fare per evitare che l'Italia diventi un deserto monolingue?

Per prima cosa una Riforma della Legge 482/99: è urgente ampliare la tutela alle Lingue regionali storiche italiane, superando la distinzione artificiosa tra "minoranze" e "dialetti". Il siciliano, il veneto, il napoletano devono accedere agli stessi fondi e tutele del ladino o del friulano, risorse che spesso non sono a loro volta abbondanti e che causano comunque parecchi mal di pancia ai centralisti nostrani.

In secondo luogo, introdurre una "Dignità Curricolare": introdurre cioè nelle scuole moduli obbligatori di "Lingua e Civiltà Locale". Non macchiette folcloristiche, ma studio della sintassi, della letteratura e della storia della Lingua locale.

E poi creare la "Co-ufficialità Regionale": Le Regioni dovrebbero avere il potere di rendere le proprie Lingue storiche co-ufficiali nella pubblica amministrazione e nella segnaletica, come atto di civiltà e non come provocazione politica.

Ultima cosa: rispettare la "Carta dell'UNESCO". L'UNESCO classifica molte Lingue Locali delle Comunità presenti sul territorio dello Stato italiano come "vulnerabili". Dobbiamo trattare queste Lingue come trattiamo il Colosseo o Pompei: beni da tutelare con investimenti statali massicci.

Conclusione

Perdere l'uso di una Lingua Locale non significa solo perdere delle parole. Significa perdere un modo unico di vedere il mondo, di descrivere un'emozione, di classificare la natura. L'italiano standard è la Lingua franca che viene utilizzata nello Stato, ed è stata imposta per promuovere l'unità dello Stato stesso. Ma questa unità di carattere ottocentesco, sulla quale potremmo scrivere migliaia di righe critiche, non significa uniformità.

Se la scuola e lo Stato continueranno a tappare le orecchie, tra cinquant'anni avremo una popolazione forse grammaticalmente più corretta, ma spiritualmente deserta. E a quel punto, non avremo più nemmeno le parole giuste per raccontare chi eravamo.

Fonti:

- 1) Tullio De Mauro, "Storia linguistica dell'Italia unita". - La bibbia per capire l'evoluzione linguistica italiana.
- 2) Legge 15 Dicembre 1999, n. 482 - Il testo normativo di riferimento e le sue lacune.
- 3) "Atlas of the World's Languages in Danger" (UNESCO) - La mappa del rischio di estinzione
- 4) Consiglio d'Europa "Carta europea delle lingue regionali o minoritarie" - Il quadro di riferimento europeo spesso disatteso dall'Italia.



MALEDETTO 4 DICEMBRE

Antonio Manuel Rodríguez

per questo stesso scopo che ho perso il conto. Ho viaggiato per tutta la nostra terra, da Ayamonte ad Almería, da Pedroche a Tarifa, tenendo conferenze affinché nessuno dimenticasse che in quel giorno abbiamo rivendicato di essere padroni del nostro destino. L'ho fatto anche a Valencia e in Catalunya, cantando il nostro inno con emozione insieme ai figli e ai nipoti degli emigranti, per ricordarci come il popolo andaluso ha inondato le strade,



Ho scritto decine di articoli sull'impresa più luminosa compiuta dal popolo andaluso nella sua storia recente, nonché sul suo significato politico, sociale e giuridico. Ho partecipato a numerosi dibattiti ed eventi pubblici, chiedendo che il giorno della nostra Autodeterminazione nazionale non fosse mai consegnato all'oblio. Insieme al mio caro amico José Luis Serrano, ho redatto un testo che servisse da base per una futura legge che obbligasse tutte le istituzioni pubbliche e i centri educativi dell'Andalusia a commemorare quel 4 dicembre 1977. Ho visitato così tante scuole e istituti

creando una questione di importanza nazionale. Ho accompagnato le sorelle di Manuel José García Caparrós (un lavoratore di Malaga ucciso dalla Polizia spagnola il 4 dicembre 1977 – NdT) proprio nel luogo in cui fu assassinato Blas Infante, affinché nessuna di quelle morti infami rimanesse impunita. Ho ancora un murale a casa mia, dipinto dai bambini di La Guijarrosa, in cui paragonavano quel 4 dicembre al nostro diritto di decidere, proprio come avevo difeso in centinaia di dichiarazioni pubbliche. Ho partecipato a molte delle manifestazioni che da allora hanno mantenuto viva la fiamma di quelle



rivendicazioni. In alcune, ho tenuto lo striscione in prima fila; in più di una, ho letto il manifesto con cui erano state organizzate; e in diverse, ho fatto parte del comitato organizzatore, soprattutto in quella indimenticabile di Cordoba che ha gremito il Ponte Romano di gente sotto la pioggia... E mai, mai, ho provato un briciolo di nostalgia o invidia per ciò che altri hanno vissuto quasi mezzo secolo fa. Ogni volta che potevo impugnare una penna, un altoparlante o una bandiera, ero certo che memoria e utopia sono due facce della stessa medaglia. E che quel passato dovesse essere il fondamento su cui costruire il nostro futuro. Fino ad oggi.

Non ho perso la speranza. Non sono stanco. Non ho smesso di credere che questo Popolo saprà risorgere. Ma affinché ciò accada, deve riconoscere di essere in ginocchio. E non lo sta facendo. Il Partito Socialista, che ha divorato le conseguenze di quella rivolta popolare, insieme al nazionalismo andaluso e alla sinistra che hanno stretto patti con esso, non ha avuto la decenza di elevare quel 4 dicembre al massimo livello istituzionale quando era al potere. E "Juanma" Moreno Bonilla (esponente del Partido Popular e Presidente della Autonomia dell'Andalucía - NdT) ha approfittato



della loro colpevole inazione per imbiancare con il ruolo insidioso della sua fazione quel giorno, svuotarlo di significato, cambiarne la narrazione e trasformarlo in un fossile politico. Per rispetto di ciò

che altri hanno vissuto quel giorno e per rispetto di coloro che hanno perso la vita, non ho altra scelta che rimproverare questi esponenti politici per questo disagio che provo dentro, un misto di rabbia e impotenza, e maledirli per il mostro che hanno creato.

Oggi, 4 dicembre, la maggior parte dei nostri giovani non ha speranza perché non l'ha mai conosciuta. Molti sono convinti che il loro futuro sia fuori dalla nostra terra. Molti ignorano che i loro nonni sono scesi in piazza per non dover mai più sopportare le difficoltà che loro stessi hanno patito. E, cosa ancora più tragica, anche la maggior parte dei loro genitori ha dimenticato tutto questo.

L'indifferenza di gran parte della società andalusa di fronte allo smantellamento dei nostri sistemi sanitari e di istruzione pubblici, alla povertà nei nostri quartieri e nelle nostre città, alla precarietà dei nostri lavoratori, alla negazione del cambiamento climatico e alla violenza di genere, mi addolora infinitamente più della mancanza di memoria. Hanno accettato che i loro problemi e le loro soluzioni provenissero sempre dall'esterno. Sono spettatori del loro stesso film. E non so più come far loro capire che possono cambiare il finale se prendono coscienza di essere i protagonisti della loro stessa storia.

Oggi, 4 dicembre, appenderò di nuovo la bandiera andalusa al mio balcone. Chiuderò gli occhi e ricorderò quella fotografia iconica di Carlos Cano e Salvador Távora, in cui gridarono l'urgenza di difendere l'Andalucía, più di 30 anni fa. E continuerò a fare tutto ciò che è in mio potere affinché, almeno, i miei figli possano conoscere la speranza e non rimproverarmi domani di essere complice del loro esilio.

Ma temo che l'unico modo per raggiungere questo obiettivo sia che questa giornata e il suo significato rimangano maledetti dalle istituzioni che cercano di trasformarla in un totem di cartone. Naturalmente, accolgo con favore la sua inclusione nei programmi

scolastici, a patto che si dica la verità: il popolo andaluso non pretendeva l'uguaglianza per tutti gli spagnoli, ma piuttosto la sovranità di decidere il proprio futuro e di non dipendere mai più dalle decisioni altrui. Il messaggio dei dannati. Che Dio li benedica.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.paradigmaradio.org/>

elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE

ANTONIO MANUEL RODRÍGUEZ

Intellettuale andaluso (Almodóvar del Río, 1968) ed insegnante impegnato, in giovanissima età ha vinto il Premio Nazionale Amador de los Ríos con il suo primo romanzo "Nenia", e poco dopo la Borsa di Studio per la Creazione Letteraria del Consiglio Provinciale di Córdoba con "El desmayado vuelo de las cigüeñas". Dopo aver pubblicato alcuni libri di poesie ("Mañana no Existe", "Rojo Antártida"), si è dedicato alla musica come membro fondatore e compositore del gruppo "Deneuve" con il quale ha inciso sei album ed ha ottenuto il riconoscimento del pubblico e della stampa specializzata. Collaboratore in diversi media (El País, Cadena SER, La Marea, El Huffintompost, El Día de Córdoba, Diario Córdoba, Público, Córdobapolis), è anche autore di cortometraggi ("La Navaja", "Flamenco se escribe con las mayúsculas") ottenendo con la sceneggiatura di "El Velo" il Premio Internazionale di Casablanca e quello di Denuncia Sociale di Salobreña. Ha sempre combinato il suo lavoro creativo con l'insegnamento e l'attivismo sociale, culturale e politico. Dottore in Giurisprudenza, Professore di Diritto Civile e Diritto Agrario, autore di diversi saggi giuridici, coordina

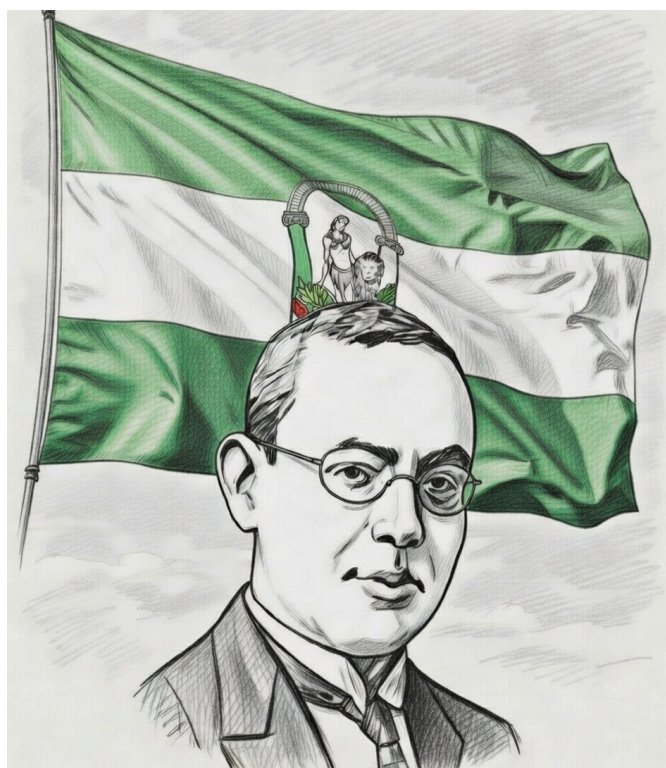
il rinomato e premiato "Laboratorio Giuridico sugli Sfratti" e fa parte del Consiglio Consultivo della Cattedra di Memoria Democratica dell'Università di Córdoba. È stato uno dei fondatori e presidente della



Federazione "Ateneos de Andalucía" e dell'"Ateneo Popular de Almodóvar del Río". Strenuo difensore dell'eredità andalusa nel patrimonio e nella Storia, è stato uno dei promotori della candidatura dei discendenti dei mori andalusi al Premio Principe delle Asturie per la Concordia, nonché della richiesta del loro riconoscimento giuridico su un piano di parità con i discendenti dei sefarditi e di altri cittadini provenienti da paesi storicamente legati alla Spagna. Fiduciario della "Fondazione Blas Infante" e Direttore della "Cattedra Blas Infante" de Andújar, insieme a Manuel Pimentel ha curato "Andalucía. Teoría e fundamentos políticos" di Blas Infante (Almuzara, 2009), e ha salvato dall'oblio la popolare opera teatrale "Entre dos fuegos" di Manuel Alba (Berenice, 2007-2021). Dopo aver pubblicato "La Huella Morisca" (Almuzara, 2010) con il quale ha ottenuto un'ottima accoglienza da parte della critica e dei lettori ed è oggi un titolo di riferimento, è tornato al romanzo con "El soldado asimétrico" (Berenice, 2017). La pubblicazione di "Flamenco. Arqueología de lo Jondo" ha rivoluzionato la ricerca sulle sue origini, e il libro è stato presentato in più di 200 occasioni in Spagna, Marocco, Italia o Messico, nonché adattato come serie di documentari per



Canal Sur da Plano Khatarsis, della quale è il regista insieme a José Antonio Torres. La sua raccolta di poesie "Daño" (Utopía Libros) presentata a Cosmopoética con Rocío Márquez, è anche in tournée come spettacolo di flamenco con le coreografie di Alejandro Rodríguez. Ha partecipato a numerosi documentari ("Alpuxarras", "Alfahar", "100 anni del bianco e del verde", "El complot de la Tablada", "Manolo Sanlúcar: el legado", "Cachita: la esclavitud borrada", "Blas Infante: un hombre, un pueblo"), collaborando e componendo la canzone originale interpretata da Rocío Márquez per il documentario "Pico Reja", vincitore del Festival di Siviglia e di quello Iberoamericano di Huelva, tra gli altri. Nel suo progetto discografico "A Palos", recupera la rivendicazione sociale del flamenco con José María Cala alla voce e Carlos Llave alla chitarra. Ha recentemente pubblicato il suo ultimo romanzo "La luz que fuimos" sulla rivoluzione di Cordoba del 1909, molto ben accolto dal pubblico e dalla critica. Tra i suoi numerosi riconoscimenti, i più recenti sono il Premio Carmen dell'Accademia del Cinema Andaluso per la migliore canzone originale per "La nana a medias", la Fiambrera de Plata dell'Ateneo de Córdoba, l'Ateneísta de Honor de Andalucía, il Premio José Luis Tobalina per il giornalismo e la Medaglia d'Oro del Circolo Interculturale Hispano-Arabo.





CATALUNYA, UNA QUESTIONE DI STATO

Xavier Diez

sussidiaria provinciale condannano la dissidenza, il talento reale o potenziale, è una strategia costante per poter mantenere l'oppressione nazionale, puntando sulla mediocrità imposta o sulla propria mediocrità professionale, come stiamo attualmente osservando da parte di coloro che hanno occupato spazi strategici nello spazio culturale, universitario o mediatico nel post-2017.



Fu il filosofo Josep Ferrater Mora a proporre i quattro pilastri che definiscono l'identità catalana: continuità, buon senso, moderazione e ironia. Ferrater Mora è stato, senza dubbio, uno dei pensatori più interessanti della nostra tradizione e, allo stesso tempo, un esponente di come il talento personale venga bandito dalle narrazioni ufficiali, perché... chi conosce Ferrater Mora? E soprattutto, chi lo conosceva quando scriveva i suoi saggi, mentre insegnava in università in Cile, Messico, Cuba, Francia o Stati Uniti? La prassi dell'esilio, dove il potere spagnolo e la sua

In "Formes de vida catalana" (pubblicato a Santiago del Cile nel 1944 - NdT), con questi quattro punti cardinali che, secondo il pensatore nato a Barcellona, caratterizzavano l'identità, ciò che più mi interessa oggi è quello della continuità. Ferrater Mora evidenzia la "permanenza", come uno dei tratti che si collega a quella "volontà di essere" di cui parlava anche il suo contemporaneo e illustre esule, lo storico Ferran Soldevila. Siamo catalani perché vogliamo esserlo. E poiché l'identità è il frutto della sintesi hegeliana tra la tesi del nostro passato e l'antitesi delle nostre circostanze

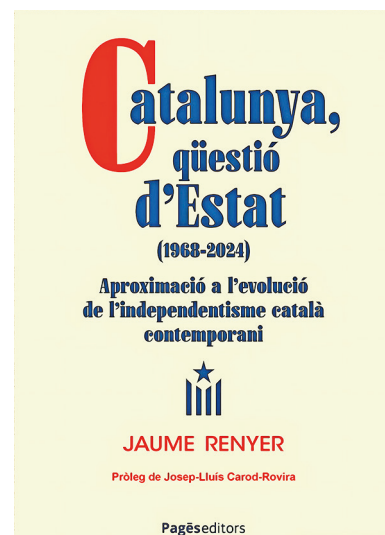


contingenti, normalmente intrise di contraddizioni, imposte dall'esterno e violate dall'interno, il nostro progetto nazionale deve essere la nostra sintesi. Tuttavia, affinché tutto funzioni, la continuità è l'ingrediente principale del nostro essere.

Ecco perché la Storia, questo solido e profondo campo del sapere, è stata uno degli elementi principali che ha reso possibile la nostra continuità come nazione. I momenti di ripresa nazionale, quindi, sono stati prolifici nella ricerca storiografica, nei dibattiti e nella partecipazione pubblica di spicco degli storici. Forse è per questo che viviamo in un'epoca in cui la storiografia è sottoposta a un processo di formattazione e cancellazione, prima sulla base del relativismo culturale, del decostruzionismo postmoderno e di overdose mal pagate di marxismo storiografico, in un processo di invasione e sostituzione da parte di un esercito di scienziati politici, in un campo del sapere piuttosto liquido, con forme frivole e ricerche superficiali, dove la ricerca è spesso orientata verso ciò che si vuole dimostrare a priori. Certamente, la Storia sta scomparendo dai curricula ufficiali e le devastazioni che questo sta provocando alle facoltà universitarie si manifesteranno sotto forma di questa età oscura per la conoscenza e la cultura. Forse perché il potere è consapevole che ogni fase della ricostruzione nazionale, anche la ricostruzione di una classe, di un gruppo, di una collettività, è sempre innestata sul passato, su un desiderio di continuità, che è un modo per caricare le munizioni per conquistare il futuro.

Queste idee mi sono venute in mente leggendo "Catalunya, qüestió d'Estat (1968-2024). Aproximació a l'evolució de l'independentisme català contemporani" del giurista e saggista Jaume Renyer Alimbau. Si tratta di un testo relativamente breve – centocinquanta pagine – in cui l'autore cerca di condensare quanto espresso nel sottotitolo, la storia dell'indipendentismo negli ultimi anni del franchismo e della seconda

restaurazione borbonica. Tuttavia, è più di un semplice libro di Storia. Potremmo dire che la parte storica è un pretesto per parlare di identità, nazionalismo e costruzione nazionale, oltre a una sorta di stato dell'arte sulla grandezza e le miserie dell'indipendentismo attuale. E forse questa è, senza dubbio, la parte più interessante.



Va detto che si tratta di un testo riscritto. L'originale, pubblicato nel 2004, aveva un approccio più storico, con una sorta di genealogia di un movimento indipendentista esplicito che si era creato ai margini del sistema ufficiale di rappresentanza politica, da quel fenomeno che si inquadra pigramente sotto la voce "extraparlamentare". È forse la parte più descrittiva ed enciclopedica, con quella danza di proposte, controproposte, scissioni, lotte e tensioni interne, spesso molto intrisa di quella dinamica di retorica rivoluzionaria attorno al Maggio '68 mescolata alla decomposizione della dittatura e al consolidamento del regime del '78. Un movimento indipendentista che, non solo aveva contro di sé lo Stato, ma anche il potere sussidiario di una Generalitat animata da un certo spirito di Vichy. Ecco perché la sua correzione e il suo ampliamento, con la descrizione di come il movimento indipendentista

esplicito sia passato dall'aneddotico all'egemonico, è ciò che è più interessante di questa revisione effettuata dal suo autore. Ovviamente, la prospettiva degli anni e, soprattutto, la conoscenza diretta dei fatti – Renyer è stato uno dei factotum del movimento independentista contemporaneo con una certa discrezione e un background, probabilmente voluto – lo rendono di particolare interesse.

La figura di Renyer, tra l'altro, è già di per sé affascinante. Sebbene sarà spesso ricordato per essere stato il compagno del vicepresidente Josep Lluís Carod Rovira nei colloqui di Perpignan per raggiungere un cessate il fuoco parziale con l'ETA, in fondo è stato uno degli intellettuali independentisti più disinibiti. Questo, ovviamente, gli ha portato tutti gli svantaggi e nessuno dei vantaggi. Normalmente, la figura dell'incorruttibile independentista comporta ogni sorta di punizione implicita, incluso un certo ostracismo riguardo alla possibilità di avere tribune pubbliche o microfoni. Ed anche alcune campagne pubbliche di discredito, che tengono conto di un pensiero personale che sfugge alle autostrade del politicamente corretto o alla tacita ortodossia che ha dominato il processo independentista nell'ultimo decennio e che implicava l'adorazione di certe ideologie presumibilmente gandhiane, pacifiste, antiterrorismo o sulla falsariga di lotte condivise di cui nessuno sa nulla. Renyer è stato un pensatore scomodo, che, con i suoi contatti con Israele, è stato classificato fino a quattro giorni fa come uno dei soliti "sionisti/sospetti", obiettivi di una certa ortodossia egemonica e openarmista. E questo, nonostante (o forse proprio a causa) di essere uno dei pensatori più legati alle correnti di pensiero francesi e nordamericane classificate con la sempre utile etichetta di conservatrici. In fondo, Renyer è sempre stato trattato con riluttanza, non tanto per le sue posizioni quanto perché non è qualcuno che possa essere controllato dal nostro establishment, che ha dominato – e lo fa ancora, seppur in misura minore – l'indipendentismo nelle istituzioni. Per questo è stato tradizionalmente

relegato ai margini. Il sistema imperiale spagnolo ha impiegato risorse incommensurabili (dalla repressione alla distribuzione dei canonicati) per combattere un independentismo coerente e difficile da disattivare. E lo fa non solo per evitare il pericolo reale dell'indipendenza (quando di recente ci siamo andati molto vicini), ma, cosa ancora peggiore, perché un'articolazione politica dei Paesi catalani rappresenta la minaccia più seria che il regime possa sopportare.



In questo senso, le ultime cinquanta pagine del libro, proprio quelle nuove, sono le più interessanti. Si tratta, in superficie, di un tentativo di fare la storia immediata degli ultimi vent'anni, un'arte sempre rischiosa, anche per gli storici di professione, anche perché nella descrizione c'è un'analisi tanto interessante quanto controversa, nella quale il saggista spara a raffica. Il lettore troverà qui riflessioni suggestive, informazioni scomode, caratterizzazioni controverse di personaggi e protagonisti, e soprattutto una critica molto profonda al disfattismo sponsorizzato dal nazionalismo "istituzionale", ed anche - ed è questa una delle sue specialità - rispetto a certi pregiudizi politici secondo cui il movimento deve essere insipido, indolore e non direi incolore, ma piuttosto tendere, come sostiene la parte più disconnessa della sinistra, a valori in puro stile ONG per l'accoglienza dei rifugiati. Come dicevamo, Renyer, collegandosi



alle tendenze che si stanno verificando in Occidente, in mezzo all'inopia promossa dai nostri media, rivendica la nazione e il nazionalismo senza complessi. Non, come sostengono i suoi critici, per desiderio di essenzialismo o particolarismo, ma per la necessità di ricostruire una comunità, di recuperare un "noi" basato su identità forti come l'appartenenza nazionale, che in Catalunya non implica grandi esigenze, ma solo il principio di "volontà di continuità" di Ferrater Mora. Dopotutto, uno degli effetti della globalizzazione neoliberista, con la preziosa collaborazione del progressismo di buona famiglia e di una coscienza immacolata, è consistito nella decostruzione di qualsiasi nesso capace di unire le persone in progetti comuni.

Ed è qui che l'autore esprime la sua posizione, che fondamentalmente si basa su ciò che sta accadendo in buona parte delle società europee, ma anche nel resto dell'Occidente. La nazione non è né di destra né di sinistra. È un gruppo di persone protette da un'identità condivisa, da una "volontà di essere" e di rimanere lì. È vero che ci sono antagonismi sociali, battaglie culturali, percezioni politiche divergenti. Tuttavia, ogni società ha i suoi meccanismi interni per risolvere i conflitti e arbitrare gli interessi a condizione di avere uno Stato come campo di gioco. Noi catalani, senza Stato, siamo lasciati allo scoperto, siamo assolutamente vulnerabili, quindi queste idee di costruire ostacoli insormontabili, le rivendicazioni più assurde, i meccanismi più complessi che un'opposizione notarile impone al nazionalismo catalano (deve essere di sinistra, popolare, femminista, interculturale, queer, vegano, ambientalista...), non sono altro che collaborazionismo con il nemico. Rifiutare l'idea che una nazione ti obblighi a collaborare con persone con valori e percezioni politiche diverse dalle nostre significa, fondamentalmente, fare il gioco di quella che Antonio Baños definisce la "Morte Nera", oppure secondo l'espressione di Vicens Vives, "il Leviatano" ed è, in termini più oggettivamente descrittivi, lo Stato spagnolo.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://revistamirall.com/>

elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE
XAVIER DIEZ

(Barcelona, 1965) è uno scrittore e storico catalano specializzato nei movimenti sociali nel XX secolo. Ha conseguito il diploma in insegnamento, una

laurea in Filosofia e Lettere presso l'Università Autonoma di Barcellona e un dottorato in Storia Contemporanea presso l'Università di Girona. Ha pubblicato saggi, narrativa e poesia. Ha collaborato con vari mezzi di informazione ed è un blogger attivo. Ha lavorato come insegnante e come docente di Storia Contemporanea presso l'Università Ramon Llull. Ha da poco pubblicato "Nosaltres el sens nom" – ed. La Campana. Ha collaborato con un articolo alla monografia "Visca la Republica", edita da Centro Studi Dialogo.





AGURTZANE ARREGI, ASSASSINATA DALL'ESTREMA DESTRA, ATTENDE ANCORA VERITÀ, GIUSTIZIA E RIPARAZIONE

Angelo Nero



fila dell'ETA", che completava un altro articolo, "Assassinata la moglie dell'ex leader dell'ETA Juan José Etxabe", scritto dal giornalista Javier Angulo. Il primo articolo offriva un profilo dettagliato del

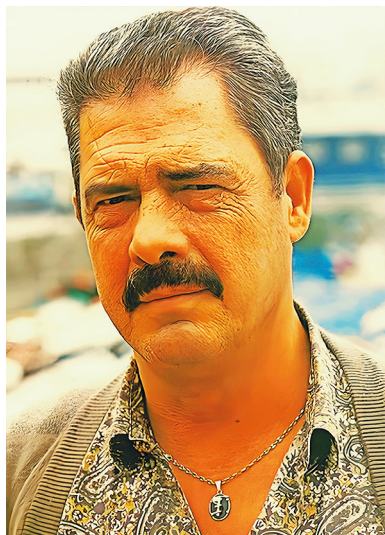


militante nazionalista basco, cercando di spiegare ai lettori perché i proiettili dell'estrema destra avessero posto fine alla vita di Agurtzane Arregi, della quale si avevano poche informazioni biografiche, a parte il suo legame familiare con Etxabe. Questa è la riproposta integrale di quel testo:

"Juan José Etxabe Orobengoa nacque a Mondragón (Guipúzcoa) quarant'anni fa. Militante dell'EGI, l'ala giovanile del Partito Nazionalista Basco (PNV), fin dall'adolescenza, si unì all'ETA nel 1960, poco dopo la definitiva scissione tra EGI e il gruppo EKIN, precursore dell'ETA. Arrestato una prima volta nel 1960 per aver dipinto la sigla dell'ETA, e di nuovo nel 1961, fu condannato a sei mesi di carcere. Poco dopo il suo rilascio, fu costretto all'esilio, stabilendosi a Bayonne. Dal 1965 entrò a far parte della struttura

Il 4 luglio 1978, il quotidiano madrileno "El País", allora diretto da Juan Luis Cebrián, pubblicò un articolo non firmato intitolato "Undici anni nelle

militare dell'organizzazione. Durante la Settimana Santa del 1967, partecipò alla Quinta Assemblea dell'ETA, tenutasi presso la casa per ritiri spirituali di Guetaria. In questa assemblea, fu eletto membro della "Biltza Ttipia" – equivalente al comitato centrale e composta da tredici membri – e, dopo Xabier Etxebarrieta, che presiedeva la riunione, fu il delegato che ricevette il maggior numero di voti. All'epoca era considerato dalla polizia spagnola il principale responsabile delle azioni militari dell'organizzazione.



Dal 1968-69 in poi, iniziò a prendere le distanze dalla dirigenza dell'organizzazione, che accusò di deviazionismo spagnolo, rompendo definitivamente con essa dopo la Sesta Assemblea dell'agosto 1970. Da questo momento in poi, sarebbe stato considerato il principale leader del gruppo popolarmente noto come "milis", che poi sfociò in quella che sarebbe presto diventata nota come ETA (V). Nell'ottobre 1970, pubblicò un numero speciale della rivista interna "Kernen", in cui, tra le altre cose, accusò la dirigenza dell'organizzazione di collaborazionismo spagnolo per aver compiuto alcune azioni di solidarietà con i tre operai edili uccisi dalla polizia a Granada. Pochi mesi dopo,

la polizia lo avrebbe ritenuto responsabile del sequestro del console tedesco a San Sebastián, Eugene Behil, avvenuto il 1° dicembre 1970, due giorni prima dell'inizio del processo di Burgos.

Circa un anno dopo, ulteriori disaccordi lo portarono alla rottura con l'ETA (V), e da allora non fece più parte dell'organizzazione armata. Ultimamente, era considerato vicino all'ESB, l'organizzazione più moderata della sinistra nazionalista basca. Tre anni fa, suo fratello Iñaki, proprietario di un bar ad Alto de Campanzar, in Gipuzkoa, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco da ignoti. L'attacco è stato attribuito all'estrema destra. Sia Juan José che suo fratello Jokin, anch'egli rifugiato politico, avevano subito in passato altri attacchi contro i loro locali – entrambi ristoranti – che tuttavia non avevano causato vittime."

La biografia di Etxabe, redatta dal quotidiano del gruppo PRISA, omette il fatto che egli fu arrestato nel 1962 dopo il fallito attentato a Franco, in seguito al piazzamento di una bomba nei pressi del Palazzo Aite a San Sebastián, dove il dittatore aveva una delle sue residenze estive. Omette inoltre di menzionare che la polizia arrestò suo fratello Gregorio nel 1965 e minacciò di giustiziarlo se non avesse rivelato il nascondiglio di Juan José. Né menziona che nel 1968 la polizia franchista arrestò suo padre e i suoi quattro fratelli per rappresaglia all'assassinio di Melitón Manzanos, un torturatore della Brigata Politico-Sociale.

Riguardo all'altro articolo, che raccontava la morte di Agurtzane Arregi, il giornalista Javier Angulo aveva scritto quanto segue:

"La Tripla A ha rivendicato ieri, tramite una telefonata alla redazione di Pamplona del quotidiano "Egin", l'attacco compiuto domenica sera a Saint-Jean-de-Luz, in Francia, contro l'ex leader dell'ETA Juan José Etxabe, rimasto gravemente ferito, e in cui è rimasta uccisa la moglie, Rosario Arregui. L'organizzazione di estrema destra, nel rivendicare la responsabilità

ESPAÑA

EXTRAÑA REIVINDICACION DE LA LLAMADA «TRIPLE A»

Confusión en torno al atentado contra el matrimonio Echave

HUELGA GENERAL EN TODA LA COMARCA DE MONDRAGON

SAN SEBASTIAN, 4 (INFORMACIONES, por José Luis Minondo).

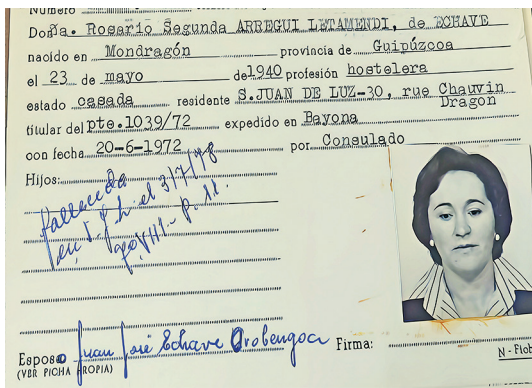
UN paro absoluto en toda la zona de Mondragón durante el día de hoy fue decidido ayer tarde en protesta y señal de duelo por el atentado cometido contra el matrimonio Echave en la madrugada del domingo, en el que resulto muerta la esposa, Rosario Arregui, y gravemente herido el en la localidad vascofrancesa de San Juan de Luz. (Ver INFORMACIONES de ayer.)

gente que quedaba, con la gente que más valía, pero que no veía claro todavía lo que había ocurrido y que lo atribuían a rencillas personales, cosa que no era cierta en absoluto.»

REACCION EN MONDRAGON

Las primeras reacciones al conocer la noticia del atentado se produjeron en las cooperativas de Mondragón, decidiendo el paro laboral. Por la tarde ya no se trabajó en ninguna empresa, cerrándose incluso las piscinas municipa-

dell'attacco, ha affermato che si trattava di una rappresaglia per i recenti eventi nei Paesi Baschi.



Alle 23:30 di domenica, Juan José Etxabe, 40 anni, e sua moglie, Rosario Arregui, 38 anni, hanno lasciato l'Etxabe Enea (Casa Etxabe), un luogo di ritrovo comune per i rifugiati baschi a Saint-Jean-de-Luz. Sono saliti in auto, una Peugeot 604, parcheggiata in rue Juri-Berry, nel cuore della città, molto vicino al mercato. La moglie di Etxabe si è messa al volante. Pochi secondi dopo, qualcuno è sceso da una Peugeot 104 con targa parigina, apparentemente occupata da una donna bionda e due giovani. A pochi metri di distanza, l'uomo ha sparato diverse raffiche di mitragliatrice contro l'auto degli Etxabe, che è stata colpita da circa 20 proiettili. Mentre l'auto degli aggressori si allontanava a tutta velocità, i primi testimoni sono arrivati sul posto e hanno soccorso gli Etxabe.



La violenza del fuoco di mitragliatrice è stata tale che Rosario Arregui è stata trovata quasi completamente straziata all'addome da un totale di undici colpi d'arma da fuoco, che ne hanno causato la morte istantanea. Juan José Etxabe, con sei ferite da arma da fuoco, è stato rapidamente trasportato all'ospedale di Bayonne, dove permene ricoverato in condizioni critiche. Nelle prime ore del mattino, è stato sottoposto a un intervento

chirurgico nello stesso ospedale da un'équipe di medici che, pur descrivendo le sue condizioni come preoccupanti, hanno dichiarato ai giornalisti che, data la costituzione fisica del rifugiato, c'erano buone probabilità di salvargli la vita. Tra le ferite dell'ex membro dell'ETA, quella causata da un proiettile conficcato nel fegato desta particolare preoccupazione.



Tra i gruppi di rifugiati baschi, dove l'attacco ha suscitato grande scalpore, è stata attribuita la responsabilità all'estrema destra, sebbene si sia espressa molto cautela nel giudicare l'identità esatta degli autori. Non è stata certamente esclusa la possibilità di una vendetta contro l'ETA per la morte del giornalista José María Portell e per le recenti uccisioni di membri delle forze di sicurezza.

Tuttavia, Juan-José Etxabe, rimosso dalla leadership dell'organizzazione nel 1971, non ne faceva parte ed era attualmente membro dell'ESB (Partito Socialista Basco), di cui suo fratello Gregorio è un dirigente".

Etxabe, in realtà, fu colpito 11 volte e sopravvisse miracolosamente dopo aver contratto l'epatite C in seguito a molteplici trasfusioni di sangue. Morì nel 1996 per un infarto.

Agurtzane Arregi Letamendi era madre di due figlie e un figlio di 13, 11 e 9 anni e la sua famiglia non ha avuto né verità, né giustizia, né riparazione in questi 45 anni. Solo l'anno scorso il governo basco l'ha riconosciuta come vittima della violenza.

Izar Etxabe, la figlia maggiore, ha dichiarato in un'intervista al quotidiano "Goiena": "Non dimenticheremo mai quello che è successo, né lo perdoneremo, ma è stato un anno molto speciale per noi perché abbiamo ricevuto riconoscimenti sia dal governo basco che dal consiglio comunale di Arrasate. Inoltre, il ristorante di famiglia è andato a fuoco; non è rimasto nulla, e lo consideriamo un segnale per voltare pagina e andare avanti. (...) Ora ho 20 anni in più di lei quando è stata uccisa. Mio figlio ha la stessa età ora, e vedo mia madre nello

stesso modo in cui vedo lui, molto giovane. Aveva tutta la vita davanti a sé, e le cose andavano sempre meglio, e le avrebbero permesso di godersi la vita al meglio. Quindi è stata una grande perdita per noi, ma soprattutto per mio padre. Dopotutto, hanno portato via nostra madre, ma hanno portato via la vita anche a mio padre”.

Alla domanda di “Goiena” se si stessero facendo progressi sul fronte della Verità, del Riconoscimento e della Riparazione, la figlia di Agurtzane Arregi ha risposto: “Ho sempre pensato che se mio padre fosse stato un ufficiale della Guardia Civil, ci avrebbero portato subito i documenti da firmare e ci avrebbero subito accettati come vittime. Essendo dell’altra parte, abbiamo dovuto aspettare 44 anni. Non abbiamo lottato molto; in questo senso, non avevamo avvocati al nostro fianco, ma le persone che hanno dovuto lottare perché lo Stato riconoscesse ciò che era stato loro fatto”.

ringraziamo l’Autore per averci concesso la pubblicazione dell’articolo

già pubblicato su <https://nuevarevolucion.es>

elaborazioni su immagini © web

L’AUTORE
ANGELO NERO

Giornalista gallego, Direttore di “Nueva Revolucion”





“UN’IMPRONTA INDELEBILE”

LA DEPORTAZIONE DEGLI IRLANDESI IN AUSTRALIA

John Dorney



Il 26 settembre 1791, due navi carcerarie sbarcarono a Botany Bay, a Sydney, in Australia. Una era l’“Active”, proveniente dall’Inghilterra, e l’altra la “Queen”, proveniente dall’Irlanda. Quest’ultima trasportava 126 detenuti uomini, 23 donne e tre bambini.

Un osservatore, David Collins, scrisse che molti erano morti durante il viaggio e “molti di quelli rimasti, che non erano così malati da richiedere assistenza medica, furono portati a riva in condizioni emaciate e deboli”.

Mary Ann Parker, ricordava: “Il loro aspetto... sarà sempre fresco nella mia memoria. Ho visitato l’ospedale ed ero circondata da scheletri di uomini: in ogni letto e da ogni lato giacevano moribondi e morti. Spettacolo orribile! Mi fa rabbrivire quando penso che non sarà l’ultima dimostrazione di questo tipo di miseria umana che avrà luogo in questo paese, finché verrà perseguito l’attuale metodo di trasporto di questi miserabili disgraziati” (1).

Furono i primi di circa 40.000 irlandesi, circa uno su tre del numero totale dei detenuti, ad essere deportati con la forza dalla Gran Bretagna e dall’Irlanda all’Australia, da quel momento fino al 1860.

La deportazione come politica

Le deportazioni dalla Gran Bretagna e dall’Irlanda all’Australia iniziarono alla fine del XVIII° secolo.

Nel XVIII° e XIX° secolo le autorità della Gran Bretagna e dell’Irlanda si trovarono ad affrontare il duplice problema dell’aumento della popolazione e della criminalità, disponendo allo stesso tempo solo di strumenti penali molto brutali per affrontarli.

Le prigioni erano rudimentali e molti reati, come i piccoli furti, che oggi verrebbero puniti semplicemente con una multa, erano considerati meritevoli della pena di morte.

A partire dal 1717, le autorità britanniche, nel tentativo di imporre una pena maggiore di una multa ma meno severa dell’impiccagione, introdussero il primo “Transportation Act”, in base al quale i

condannati venivano deportati nelle colonie del Nord America. Tra quella data e lo scoppio della Guerra d'indipendenza americana nel 1776, circa 50.000 condannati furono inviati lì (2).

Con l'America esclusa come destinazione per la deportazione penale, a causa del successo della Guerra d'indipendenza dei coloni americani, si rese necessaria una nuova destinazione per i condannati indesiderati dalla Gran Bretagna. Il paese scelto fu l'Australia, un territorio mappato e rivendicato per la Corona dai geometri britannici negli anni Settanta del Settecento e fin dall'inizio destinato ad essere una colonia penale. Nel 1788, la "Prima Ondata" di condannati sbarcò a Botany Bay, vicino all'odierna Sydney nel Nuovo Galles del Sud, con circa 1.000 condannati (3).

La "Queen", la prima nave di detenuti dall'Irlanda all'Australia, Sydney, salpò nel 1791, partendo da Limerick via Cobh a Cork e poi Rio de Janeiro, e sbarcando a Bottany Bay (4).

Tra il 1788 e il 1868, un totale di 825 navi carcerarie trasportarono 167.000 persone ai lavori forzati in Australia, con destinazioni più o meno equamente divise tra il Nuovo Galles del Sud e la Terra di Van Diemen, l'odierna Tasmania. Circa 40.000 di coloro che furono trasportati erano uomini e donne irlandesi, un numero sproporzionato per abitanti e che includeva molte più donne delle loro controparti britanniche (5).

L'idea alla base della deportazione come politica era duplice. In primo luogo, ci si voleva liberare dei detenuti indesiderati provenienti da Gran Bretagna e Irlanda, trasferendoli in una destinazione lontana dalla quale la maggior parte di loro non avrebbe mai fatto ritorno. In secondo luogo, si pensava anche che fosse un modo per insediare la nuova colonia australiana scarsamente popolata con coloni britannici bianchi. Accanto ai detenuti c'erano coloni liberi a cui venivano assegnati terreni e attrezzi e che, secondo il piano, avrebbero potuto impiegare i

detenuti come manodopera.

Ribelli o ladri? Chi fu condannato alla deportazione?

Esiste un'opinione diffusa che molti dei deportati fossero attivisti politici: in Inghilterra i "cartisti" – gli attivisti per il suffragio universale – o i primi sindacalisti, in Irlanda gli "United Irishmen" o i ribelli agrari. E questo non è privo di fondamento.

In seguito alla sconfitta della ribellione del 1798, in cui l'organizzazione repubblicana "United Irishmen" tentò, in alleanza con la Francia rivoluzionaria, di rompere i legami con la Gran Bretagna e di garantire l'indipendenza irlandese, molte migliaia di prigionieri furono catturati dalle forze governative.

Alcuni vennero graziati a condizione di consegnare le armi e prestare giuramento di fedeltà, mentre molti altri furono costretti a prestare servizio nella Royal Navy, nei marines e nei reggimenti di fanteria di stanza in luoghi lontani come le Indie Occidentali.

Ma circa 800 irlandesi uniti furono deportati in Australia (6).

È stato con un certo shock che l'autore di questo articolo ha trovato, nel database degli Archivi Nazionali d'Irlanda, un giovane con il suo stesso nome, condannato alla deportazione nel 1798. John Dorney, 16 anni, di Tiglin, nella contea di Wicklow, risultava imprigionato a Dublino e condannato alla deportazione in Australia con l'accusa di essere sospettato di far parte degli "United Irishmen". La sua deposizione conteneva la dichiarazione che "prega di essere liberato. Afferma di essere l'unico sostegno della madre vedova".

Gli "United Irishmen" erano spesso prigionieri indisciplinati. Durante il viaggio dell'"Anne" nel 1801, che trasportava un gruppo di loro nel Nuovo Galles del Sud, i prigionieri ribelli organizzarono un ammutinamento a bordo, durante il quale il primo ufficiale fu ucciso e un prigioniero, Marcus





Sheehan, fu giustiziato da un plotone di esecuzione per punizione.

Il governatore King del Nuovo Galles del Sud descrisse coloro che erano a bordo dell'“Anne” come “137 dei personaggi più disperati e diabolici ... insieme a un prete cattolico (padre O'Neill) dai principi più notoriamente sediziosi e ribelli, il che fa sì che il numero degli “United Irishmen” ammonti a 600 ... pronti e in attesa di mettere in atto i loro piani diabolici” (7).

Non aveva torto. Nel 1804, 2300 detenuti irlandesi, tra cui molti membri dell'“United Irishmen” organizzarono una ribellione armata a Castle Hill, vicino a Sydney, sequestrando armi e munizioni dagli edifici governativi, con l'intenzione di impadronirsi delle navi e tornare in Irlanda. Resistero su una collina per due giorni prima di essere infine repressi dalla milizia locale. Nove dei caporioni furono impiccati e altri, tra cui l'eminente membro dell'“United Irishmen” Joseph Holt, furono frustati (8).



Se alcuni di loro continuarono la loro lotta in Australia, altri se la cavarono piuttosto bene lì. Michael Dwyer, ad esempio, che come Holt era stato un capo della guerriglia nella contea di Wicklow, fu deportato in Australia dopo la sua resa, nel 1806. Lì ricevette 100 acri di terra a Cabramatta. Sebbene fosse stato brevemente imprigionato per “sedizione” dopo essersi scontrato con il governatore William Bligh,

dopo il suo rilascio fu nominato capo della polizia di Liverpool, Sydney (9).

Meno ricordati degli “United Irishmen” sono i “Rockites”, i ribelli rurali del 1821-24, che organizzarono un'insurrezione agraria contro proprietari terrieri, agenti e esattori di affitti. Secondo i dati di James S. Donnelly, circa 600 uomini furono deportati in Australia ai sensi dell'“Insurrection Act” durante la ribellione di “Captain Rock” (10). Ulteriori gruppi di ribelli cattolici agrari furono condannati alla deportazione durante la “Guerra delle decime” degli anni '30 dell'Ottocento – in cui i fittavoli cattolici si opposero al pagamento delle decime obbligatorie alla Chiesa protestante d'Irlanda – ai sensi del “Coercion Act” del 1833 (11).

Infine, negli anni “60 del 1800, tra gli ultimi prigionieri ad essere trasportati in Australia ci furono i “feniani” irlandesi o i membri della “Irish Republican Brotherhood”, in seguito al fallito tentativo di ribellione contro il dominio britannico nel 1867. C'erano 38 feniani tra i prigionieri che arrivarono nell'Australia Occidentale nel 1868 a bordo dell'“Hougoumont” (12).

La prevalenza di vari tipi di ribelli irlandesi tra i deportati, tuttavia, non dovrebbe farci dimenticare il fatto che, come le loro controparti britanniche, la maggior parte dei condannati irlandesi deportati non aveva legami politici ed era stata condannata per reati minori, solitamente furti, un crimine chiaramente causato dalla fame e dalla povertà.

Ciò è confermato da uno studio dettagliato di una nave, la “Tasmania”, che salpò dal porto di Kingstown, Dublino, nel settembre del 1845, con a bordo 138 donne e 35 bambini.

Mentre una di queste era stata ritenuta colpevole dell'omicidio del suo bambino neonato e mentre c'erano alcune condanne (8 in totale) per “vagabondaggio”, un crimine che includeva la prostituzione, quasi tutte le altre erano colpevoli di

“furto” o piccolo furto ed erano state condannate a 7 anni di deportazione (13).

Le donne potevano portare con sé in Australia un solo figlio, il che equivale a 35 bambini a bordo.

I loro crimini erano, in gran parte, crimini causati dalla povertà e per questo motivo il numero di donne trasportate aumentò durante la Grande Carestia del 1845-49. Il numero record di donne irlandesi deportate in un solo anno fu di 606, nel 1849 (14). Quelle trasportate a bordo della Tasmania nel 1845 avevano in media 29 anni, per lo più (78%) cattoliche romane e per la maggior parte analfabete. Dublino era il più grande luogo di origine, ma 31 delle 32 contee irlandesi erano rappresentate tra i prigionieri (15).

In alcune occasioni, i prigionieri in Irlanda esultavano quando ricevevano la condanna alla deportazione, poiché ciò significava che erano stati risparmiati dalla pena di morte. Ma in altri casi, si notava un “amaro lamento” tra i prigionieri condannati alla deportazione. In alcune occasioni, mentre venivano condotti sotto scorta a Cork, dove dovevano imbarcarsi su una nave per l’Australia, i parenti dei prigionieri venivano visti camminare accanto al convoglio carcerario emettendo “urla e singhiozzi” per i loro familiari esiliati (16).

Deportazione in Australia

L’esperienza dei primi detenuti che furono spediti in Australia sembra essere stata estremamente triste. A bordo della “Prima Ondata” che sbarcò a Botany Bay nel 1788, 267 dei 1.000 detenuti morirono durante il viaggio o poco dopo e altri 500 si ammalarono. Molti erano già in cattive condizioni di salute, essendo stati tenuti a bordo dei relitti del Tamigi prima di imbarcarsi per l’Australia (17).

Allo stesso modo, l’esperienza dei primi detenuti irlandesi ad essere deportati fu gravosa. Molti furono trattenuti in scafi (vecchie navi in disuso, usate come prigioni) per mesi prima di imbarcarsi

sulla nave che li avrebbe portati in Australia.

I fratelli Ahern, ad esempio, degli “United Irishmen” della contea di Limerick, furono tenuti in barconi al largo di Cork per 6 mesi prima di essere trasportati. Le navi con i detenuti impiegarono 240 giorni, ovvero sei mesi, per raggiungere Botany Bay e le condizioni a bordo, compresi cibo e servizi igienici, erano presumibilmente pessime. Quindici prigionieri morirono durante il viaggio dell’“Anne” verso l’Australia nel 1801 (18).

Anche le condizioni a bordo delle prime navi per le detenute erano davvero molto tristi. La “Lady Juliana”, ad esempio, che salpò dall’Inghilterra nel 1789 con 245 detenute, fu soprannominata il “bordello galleggiante”, tali erano i rapporti tra l’equipaggio e le prigioniere a bordo. Cinque donne morirono durante il viaggio di 309 giorni verso l’Australia (19).

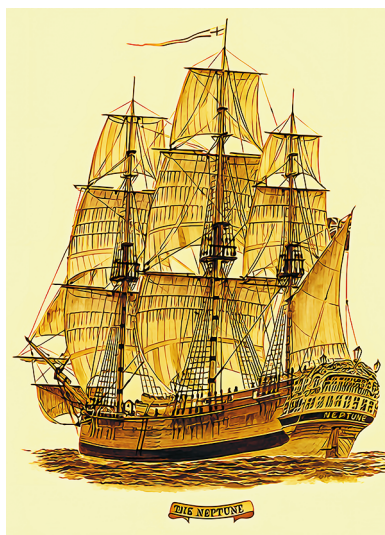
Tuttavia, negli anni ‘40 dell’Ottocento, sebbene non fosse affatto invitante, l’esperienza del trasporto dei detenuti sembrava essere stata molto meglio regolamentata. Le prigioniere che si imbarcarono a bordo del “Tasmania” nel 1845, ad esempio, furono inizialmente concentrate nel penitenziario di Grangegorman a Dublino, prima di essere imbarcate a Kingstown (l’odierna Dún Laoghaire). Sebbene tutto questo non fosse confortevole, era sicuramente migliore del fatto di trascorrere mesi a bordo delle navi da carico. Sei donne furono giudicate troppo malate per viaggiare e rimasero a Grangegorman.

La “Tasmania” viaggiò via Città del Capo, in Sudafrica, e sebbene una donna a bordo morisse durante il viaggio, le condizioni per le altre furono dure ma rigorosamente regolamentate. A quel tempo, ogni nave adibita al trasporto di galeotti aveva un chirurgo obbligatorio a bordo. Il cibo era abbondante e ai galeotti era permesso camminare abbastanza liberamente sul ponte. La disciplina era tuttavia severa, la “fraternizzazione” con



l'equipaggio era vietata e le infrazioni venivano punite con la reclusione nella "scatola di isolamento" (una scatola di legno a grandezza naturale). Le donne venivano tenute occupate confezionando una camicia al giorno (20).

In Australia



Una volta in Australia, uomini e donne vissero esperienze molto diverse. Agli albori della colonia penale, sia nel Nuovo Galles del Sud che nella Terra di Van Diemen, i prigionieri maschi venivano solitamente tenuti in una "prigione aperta", dove venivano ceduti ai coloni come lavoratori a contratto.

Per le infrazioni venivano inviati in prigioni brutali come quelle di Norfolk Island, Port Maquerie, Port Artur e Van Diemen's Land. Lì, la fustigazione e altre punizioni fisiche erano comuni. Nel 1835 si scoprì che un condannato su quattro in Australia era stato frustato almeno una volta durante l'anno (21).

Nel periodo successivo al 1814, questo sistema fu sostituito dal "sistema di assegnazione" e dal 1843 al 1853 dal "sistema di libertà vigilata". All'arrivo in Australia, gli uomini venivano rinchiusi per un periodo di sei mesi, con lavori forzati all'interno della prigione. A ciò si aggiungevano istruzione e insegnamento religioso, che le autorità ritenevano "riformassero" il condannato. Se essi venivano giudicati migliorati, ricevevano un "ticket of leave" per lavorare per i coloni liberi e infine, se tutto andava bene, una commutazione della pena o la grazia. In caso contrario, scontavano la pena con lavori forzati o in carcere (22).

Dopo aver scontato la pena, ai prigionieri maschi venivano concessi terreni, attrezzi e bestiame per popolare il continente (23).

Questa esistenza estremamente rigida non era adatta a tutti. Alcuni detenuti maschi fuggivano dal sistema dei lavori forzati e, prima o dopo aver scontato la pena, si rifugiavano nell'entroterra e

diventavano banditi o "bushranger".

C'erano diverse bande ben note di bushranger irlandesi deportati, in particolare quella di Jack Donahue che fu deportato in Australia per un furto con scasso a Dublino nel 1825. Fuggì da una fattoria di coloni nel 1827 e visse una vita criminale prima di essere ucciso a colpi d'arma da fuoco in uno scontro a fuoco con truppe e polizia nel 1830 (24). Ned Kelly, il bushranger più famoso di tutti, era figlio di una colona irlandese libera e di un detenuto irlandese deportato. Anche lui morì in una sparatoria con la polizia nel 1880 (25).

Le donne detenute avevano, se possibile, un'esistenza ancora più restrittiva di quella degli uomini. Una volta arrivate nella Terra di Van Diemen (la destinazione principale delle donne irlandesi), venivano detenute per sei mesi a bordo di uno scafo chiamato "Anson", una nave militare riconvertita.

Lì rimanevano per sei mesi, durante i quali venivano istruite sui lavori domestici come pulire, cucire e spazzare e, come gli uomini, sulla religione. Venivano pagate metà del loro salario di prigione per il lavoro svolto, l'altra metà veniva pagata in seguito in cambio di buona condotta. Dopo sei mesi, generalmente svolgevano lavori a contratto presso una famiglia di coloni liberi prima di ricevere finalmente il loro permesso e, se non venivano denunciati per cattiva condotta, la grazia (26).

Tuttavia, quelle di loro che mostravano un cattivo comportamento venivano rinchiusi in "fabbriche femminili" o "case di correzione": ce n'erano cinque solo nella Terra di Van Diemen. Oltre alle detenute disobbedienti, anche quelle detenute per prostituzione, le donne incinte, le donne in attesa di essere assunte o di offerte di matrimonio e quelle



che "svezzavano i neonati" venivano rinchiusi nelle "fabbriche". Si stima che il 75% delle detenute trascorresse lì un certo periodo di tempo (27).

Blathnaid Nolan descrive come le "fabbriche femminili" fossero dominate da dure bande di detenute, che spesso avanzavano richieste sessuali, a volte gradite, a volte sgradite, ad altre detenute. In un'occasione, dopo che due detenute impegnate in una relazione sessuale furono separate, scoppiò



una rivolta, costringendo le autorità a reclutare prigionieri maschi armati di piedi di porco per sedare la rivolta (28).

La disciplina nelle "fabbriche" era davvero brutale. Le infrazioni venivano punite con la rasatura della testa delle donne. In due occasioni, a Paramatta nel 1827 e a Hobart nel 1842, si verificarono gravi rivolte nelle prigioni femminili, represses da poliziotti maschi e anche da altri detenuti. Le donne nelle fabbriche potevano solitamente andarsene, anche dopo la fine della pena, solo dopo aver ricevuto un'offerta di matrimonio o di lavoro domestico (29).

La sorte più tragica fu quella dei figli delle detenute, molti dei quali viaggiarono con loro in Australia. Essi, compresi i neonati di età superiore ai nove mesi, furono strappati alle loro madri e messi in "orfanotrofi", lontani, come si pensava, dall'influenza corruttrice delle loro madri detenute (30).

Nonostante la durezza del trattamento riservato loro dalle autorità carcerarie e coloniali, la maggior parte degli ex detenuti si è integrata nella vita australiana dopo aver scontato la pena.

La fine delle deportazioni



Il trasporto forzato dei condannati continuò senza sosta fino al 1836, quando in Gran Bretagna scoppì un dibattito sulla sua utilità.

Nel 1837 una commissione speciale della Camera dei Comuni raccomandò che i condannati a sette anni di deportazione, o meno, rimanessero in Gran Bretagna o fossero inviati alle Bermuda o a Gibilterra, mentre ad alcuni condannati maschi poteva essere data la possibilità di arruolarsi nell'esercito o nella marina come alternativa alla deportazione (31).

Tuttavia, mentre le deportazioni dalla Gran Bretagna diminuirono, in Irlanda, gli anni '40 dell'Ottocento furono caratterizzati dalla "Grande Carestia" e dell'esplosione della povertà e della microcriminalità, e si verificò quindi un picco di deportazioni penali in Australia.

In seguito di tutto questo, la popolazione irlandese subì un forte declino, prima a causa delle carestie e poi a causa della massiccia emigrazione, soprattutto verso le Americhe. Con il calo demografico, aumentò anche il numero di detenuti per reati commessi nel paese. Inoltre, nella prima metà del XIX° secolo si era assistito a un'estesa costruzione di prigioni in Irlanda, il che significava che le deportazioni non erano più realmente necessarie come "valvola di sfogo" per i criminali condannati.

In Australia, negli anni '40 dell'Ottocento, il continuo trasporto di detenuti era diventato molto impopolare tra la comunità dei coloni, sia nel Nuovo Galles del Sud che nella Terra di Van Diemen. Si riteneva che la continua importazione di detenuti stesse ostacolando l'emergere di una normale società civile in Australia. Un attivista anti-deportazione, William Molseworth, definì il sistema "una perversione delle relazioni civili" e nel 1849 fu fondata nel Nuovo Galles del Sud una "Lega Anti-Deportazione" per cercare di impedire l'ulteriore invio di detenuti nella colonia.

Gli abitanti di Sydney e Melbourne cercarono

fisicamente di impedire lo sbarco di ulteriori navi carcerate e, temendo di alienare la comunità dei coloni, il governo britannico iniziò a porre fine a quella politica. L'ultima nave carceraria arrivò nella terra di Van Diemen nel 1853. Mentre l'Australia Occidentale accolse altri 9.000 detenuti dal 1860 al 1868 (tra cui alcuni prigionieri "feniani" irlandesi), nel 1870 il ruolo dell'Australia come colonia penale era terminato (32).

Il cambio di percezione

Nel 1856, nel tentativo di liberarsi dalla macchia del suo passato di luogo di accoglienza per i detenuti, la terra di Van Diemen cambiò nome in Tasmania,



nome che porta ancora oggi.

In parte a causa della quota sproporzionata di coloni detenuti, oggi molti australiani hanno origini irlandesi. Per molti decenni, l'origine dell'Australia come luogo di esilio per i detenuti è stata fonte di imbarazzo nazionale e raramente è stata discussa pubblicamente.

Tuttavia, in tempi più recenti, il dibattito pubblico è cambiato, con numerose ricerche e scritti sulla storia delle deportazioni. In particolare, l'esperienza delle donne detenute è stata recuperata dagli storici moderni.

Molti australiani oggi si dichiarano orgogliosi del

trionfo dei loro antenati sulle avversità nel loro nuovo Paese, dall'altra parte del mondo.

Kevin Rudd, ad esempio, allora Primo Ministro australiano, in un discorso per la festa di San Patrizio del 2009, riferì che i componenti della famiglia di sua madre erano stati deportati in Australia, condannati come: "repubblicani, sediziosi, assassini, combattenti di fazione". Mentre la famiglia di suo padre era anch'essa condannata per origine, "protestanti inglesi... truffatori, falsari, rapinatori di strada, tutti quanti", ma sostenne: "antenati inglesi e irlandesi, ma tutti quanti hanno fatto dell'Australia la loro casa. L'impronta irlandese sul carattere australiano è indelebile" (33).

Note:

(1)-Free Settler or Felon, Convict and Colonial History, Convict Ship Queen – 1791 https://www.freesettlerorfelon.com/convict_ship_queen_1791.htm

(2)-Mark Peel, Christine Twomey, A History of Australia, Palgrave Macmillan, 2011, P.30-31.

(3)-Ibid. p.27-30

(4)-<http://www.limerickcity.ie/media/some%20transported%20rebels.pdf>

(5)-Joan Kavanagh, Dianne, Snowden, Van Diemen's Women, A History of Transportation to Tasmania, p.25

(6)-<http://members.pcug.org.au/~ppmay/rebels.htm>

(7)-<http://www.limerickcity.ie/media/some%20transported%20rebels.pdf>

(8)-Peel, Twomey, A History of Australia, p.33

(9)-Ruan O'Donnell, Michael Dwyer Entry in Irish Dictionary of Biography, 2009, p.36

(10)-James S Donnelly, Captain Rock, The Irish Agrarian Rebellion of 1821-24, p.323.

(11)-I dettagli della legge del 1833 sono disponibili:



<https://api.parliament.uk/historic-hansard/lords/1833/apr/01/suppression-of-disturbances-ireland>.

In sostanza, autorizzava il Lord Luogotenente a dichiarare un distretto "colpito da disturbi" e poi a processare i sospettati davanti alla corte marziale militare, con pene che includevano la morte, la fustigazione e la deportazione a vita.

(12)-<http://members.iinet.net.au/~perthdps/convicts/res-13.html>

(13)-Kavanagh, Snowden, Van Diemen's Women, p.64

(14)-Catherine Fleming, The Transportation of Women from Kildare to Van Diemen's Land in 1849, Four Courts, 2012. P.7

(15)-Ibid. p.94

(16)-Donnelly, Captain Rock, p.309-310

(17)-Peel, Twomey, History of Australia, p. 30

(18)-<http://www.limerickcity.ie/media/some%20transported%20rebels.pdf>

(19)-<http://www.pbs.org/wnet/secrets/the-lady-juliana-and-the-new-world/165/>

(20)-Kavanagh, Snowden, Van Diemen's women. P.108

(21)-Peel, Twomey, p.48

(22)-Kavanagh, Snowden, p.132

(23)-Peel Twomey, p.31

(24)-<http://adb.anu.edu.au/biography/donohoe-john-jack-1985>

(25)-https://www.nma.gov.au/exhibitions/irish_in_australia/bushrangers

(26)-Kavanagh, Snowden, p.133

(27)-Ibid. p.145

(28)-Blathnaid Nolan, 'Knowing Dissent: Lesbian Subculture in the Female Factories of Van Diemen's Land, In Sexual Politics in Modern Ireland Edited by Jennifer Redmond, Sonja Tiernan, Sandra McAvoy and Mary McAuliffe Published by Irish Academic Press, Dublin 2015.

(29)-Peel, Twomey, p.45

(30)-Kavanagh, Snowden, p.204-205

(31)-<https://www.thehistorypress.co.uk/articles/transportation-to-australia/>

(32)-Peel, Twomey, pp.52,68-69.

(33)-Kevin Rudd, Speech to the Queensland Irish Association St Patrick's Day Eve Dinner Brisbane, Queensland, 2009, <https://pmtranscripts.pmc.gov.au/release/transcript-16462>.

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.theirishstory.com>

elaborazioni su immagini © The Irish Story/web

L'AUTORE
JOHN DORNEY

John Dorney è uno storico indipendente, caporedattore e autore del sito web <https://www.theirishstory.com>. È nato a Dublino nell'agosto del 1980 ed è cresciuto nel sobborgo meridionale di Rathfarnham. Ha studiato Storia e Scienze Politiche all'University College di Dublino e ha completato una tesi di laurea sul leader irlandese del XVI secolo Florence McCarthy intitolata "Florence MacCarthy and the conquest of Gaelic Munster, 1560-1640". Incuriosito da un monumento in lingua irlandese vicino a casa sua dedicato a un militante repubblicano assassinato durante la guerra civile irlandese, nel 2006 ha iniziato a fare ricerche sul periodo che riguarda l'indipendenza e la divisione irlandese nel 1916-23. È particolarmente interessato ai dettagli di questo spesso oscuro periodo a Dublino.

Nel 2010 ha completato un Master in Giornalismo e Studi sui media al Griffith College di Dublino, con la tesi, "A Symbolic Battle – Media Framing and the Basque Festivals of 2009", sulle mentalità rivali e le rappresentazioni dei Paesi Baschi.

Dal 2011 in poi, Dorney è stato il principale editore e scrittore del sito web Irish Story, con articoli sulla storia irlandese, concentrandosi soprattutto sul periodo rivoluzionario.

Nel 2014 il suo primo libro, "Peace After the Final Battle, the Story of the Irish Revolution" è stato pubblicato da New Island Press.

Nel 2017, il secondo libro di Dorney, "The Irish Civil War in Dublin, the fight for the Irish Capital 1922-1924" è stato pubblicato da Merrion Press con recensioni molto positive.

Bertocchini - Rückstuhl

PAOLI

Tome 5 : L'Exilé



Les Grands Personnages

DCL
editions

Pasquale Paoli

tomo 5

L'esule

testo di Frédéric Bertocchini
disegni di Éric Rückstuhl,
colori di Véronique Gourdin



DCL éditions - Aiacciu
Prima edizione 2020

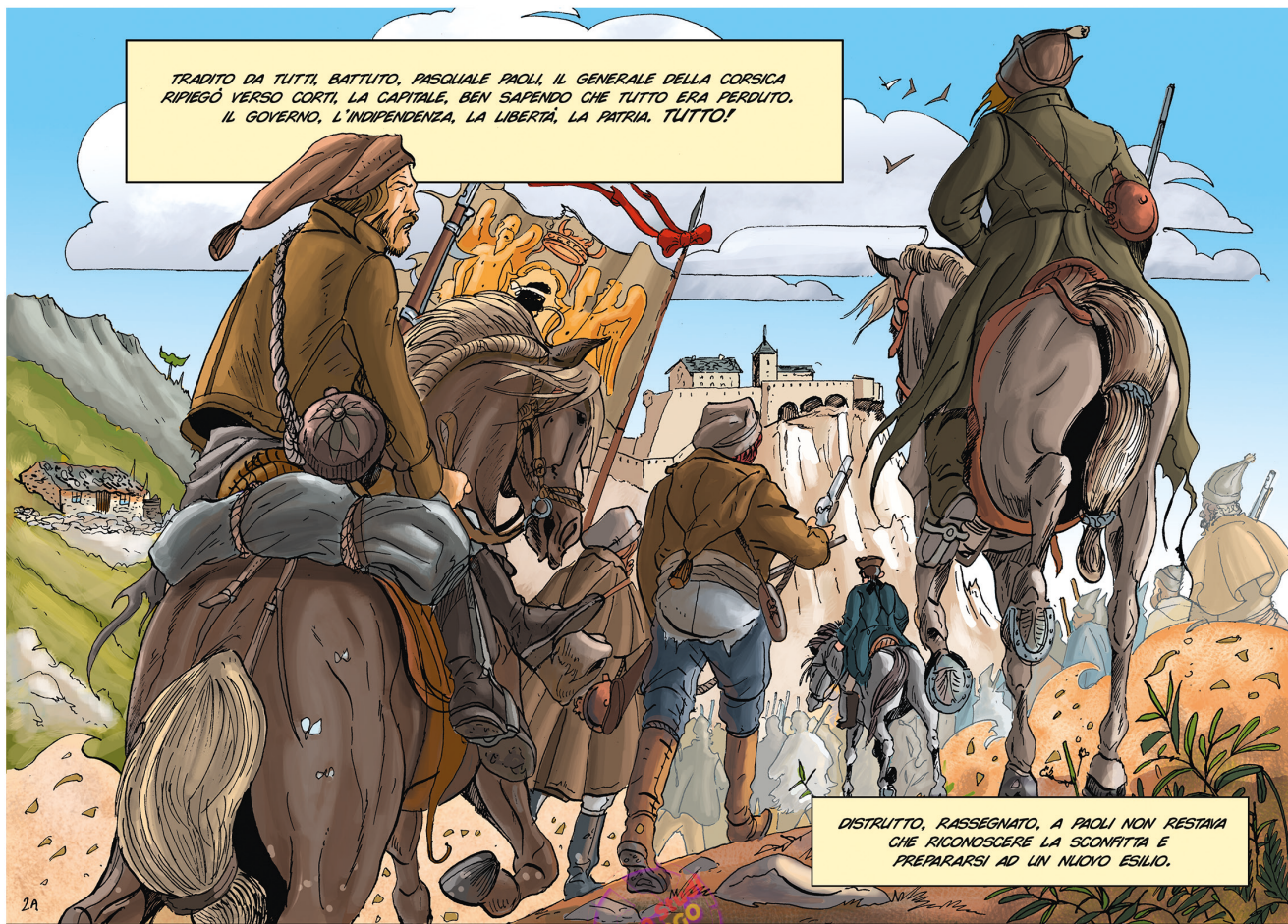
traduzione Centro Studi Dialogo



VENITE GENERALE,
DOBBIAMO RIPIEGARE SU
PONTE LECCIA DOVE
CI ASPETTA IL
CAPITANO GAFFORY.

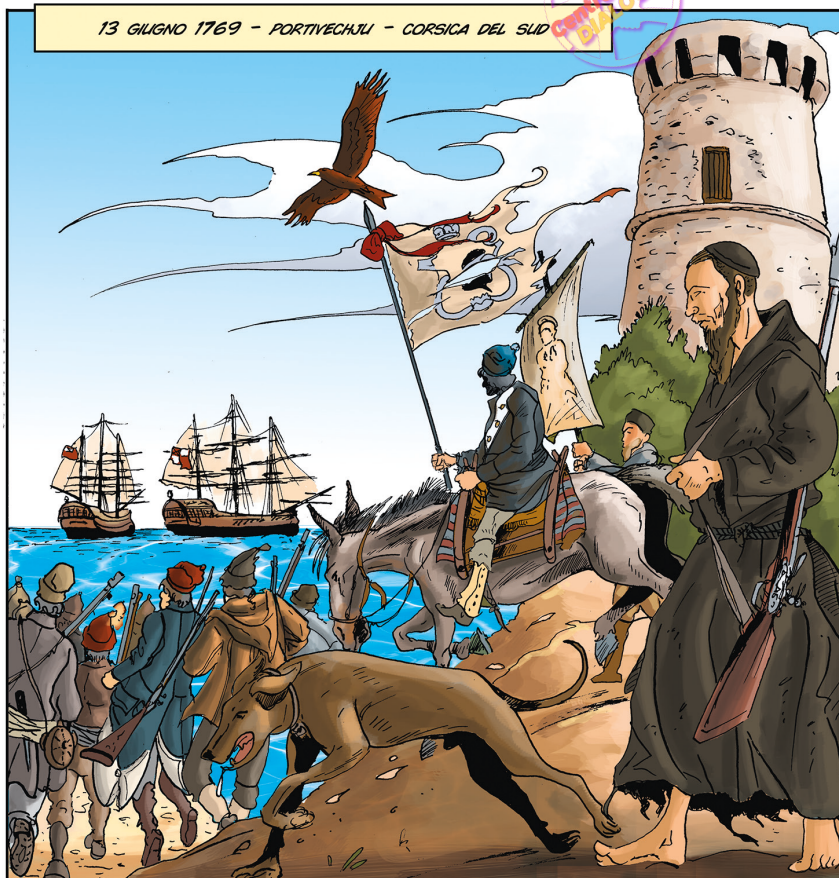
8 MAGGIO 1769 - LE TRUPPE GUIDATE DA PASQUALE PAOLI SONO BATTUTE DALL'ESERCITO DEL RE DI FRANCIA A PONTE NOVI. CIRCA 500 CORSI CADDERO IN COMBATTIMENTO E TRA DI LORO 200 NELLO STESSO LUOGO.

TRADITO DA TUTTI, BATTUTO, PASQUALE PAOLI, IL GENERALE DELLA CORSICA
RIPIEGÒ VERSO CORTI, LA CAPITALE, BEN SAPENDO CHE TUTTO ERA PERDUTO.
IL GOVERNO, L'INDIPENDENZA, LA LIBERTÀ, LA PATRIA, TUTTO!



DISTRUTTO, RASSEGNAO, A PAOLI NON RESTAVA
CHE RICONOSCERE LA SCONFITTA E
PREPARARSI AD UN NUOVO ESILIO.

13 GIUGNO 1769 - PORTIVECHJULI - CORSICA DEL SUD





GENERALE, ECCO CHARLES WOOD, CHE COMANDA IL "CORRIERE DELLE BERMUDE", UNA NAVE DA TRASPORTO CIVILE INGLESE. LUI È D'ACCORDO NEL DARVI UN PASSAGGIO FINO A LIVORNO, PER SFLUGGIRE AI FRANCESI.

SIETE UN BRAY'UOMO, SIGNORE. SI VEDE DAL VOSTRO SGUARDO. QUANTI DI QUESTI COMBATTENTI VALOROSI POTETE IMBARCARE?

FINO A TRECENTO, MIO SIGNORE...



PASQUALE, SAREBBE UNA GRAVE IMPRUDENZA IMBARCARSI TUTTI SULLA STESSA NAVE. SONO ARRIVATE DUE NAVI INGLESI, TU SALI SULLA PRIMA ED IO ACCOMPAGNERÒ GLI ALTRI UOMINI SULLA SECONDA.

FRATELLO MIO, TU SEI SEMPRE FONTE DI BUONI CONSIGLI, MA HO SCELTO CHE IL MIO FUTURO SARÀ SIMILE A QUELLO DEL MIEI AMICI E FRATELLI COMBATTENTI.



DEVO INSISTERE, FRATELLINO! SEI TROPPO IMPORTANTE PER LA NOSTRA PATRIA. I FRANCESI CI DARANNO LA CACCIA. TU DEVI AVERE MAGGIORI POSSIBILITÀ DI ARRIVARE SANO E SALVO IN ITALIA! DEVI VIVERE PER LA CORSICA!

DELLE PAROLE DI TOTALE BUON SENSO, CLEMENTE, MA PARLI COME PATRIOTA O COME FRATELLO?



È COME PATRIOTA CHE TI PREGO DI SALIRE, DA SOLO, SU QUESTA NAVE. VAI, FRATELLO MIO!

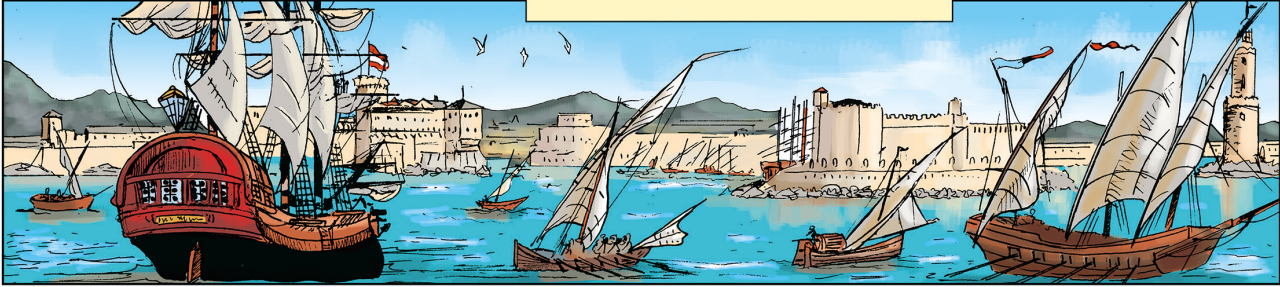
E ALLORA SIA! ADDIO CLEMENTE PAOLI!

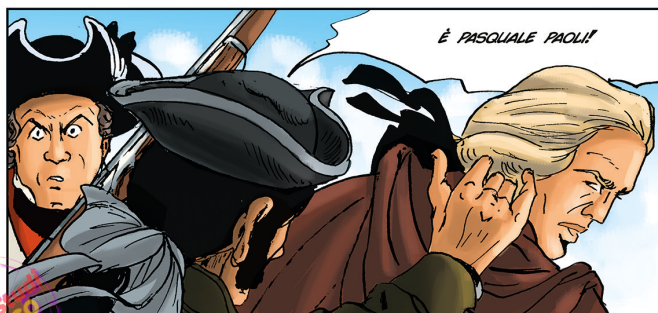


E FU COSÌ CHE PASQUALE PAOLI SI IMBARCÒ DA SOLO, INSIEME AL CAPITANO WOOD, LASCIANDO ALLE SUE SPALLE CLEMENTE E CIRCA 300 DEI SUOI UOMINI, COME GIAFFERRI FIGLIO, GENTILI, I CAPITANI SALICETI, FRANCESCHI, MURATI E L'ABATE GUELFUCCI, CHE IN COMPAGNIA DI 13 MONACHE E 6 PRETI.



16 GIUGNO 1769 - LIVORNO





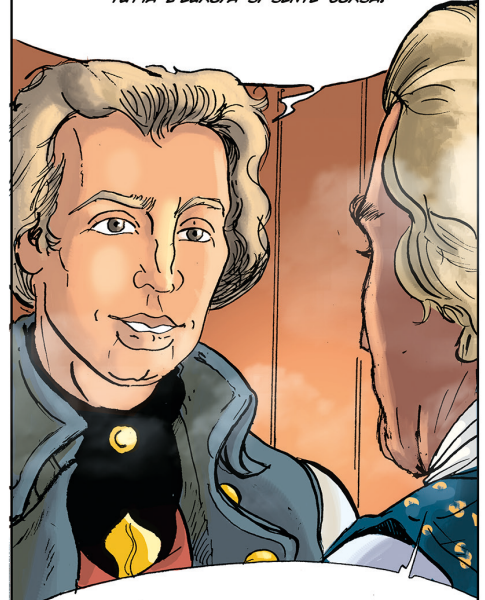


MA È MAGNIFICO, AMICO MIO!
LA BAVIERA NON HA PIÙ OCCHI CHE PER VOI!
A VIENNA LA POPOLAZIONE VI ACCLAMA!
POSSO PORTARVI IN OGNI POSTO
VOI DESIDERATE!

VI RINGRAZIO, MA NON MI RESTA
MOLTO TEMPO LIBERO. ECCO,
MI ASPETTANO A AUGSBURG,
A FRANCOFORTE E A L'AIA.
IL BANCHIERE JOHANN PHILIPP
BETHMANN DEVE AIUTARMI A
PREPARARE IL MIO ESILIO
INGLESE.



È UN VERO PECCATO! DELLE POESIE IN
VOSTRO ONORE SONO STATE TRADOTTE IN
LINGUA TEDESCA. TUTTI I GIORNALI PARLANO
DI VOI, TRA I QUALI IL FAMOSO WIENERISCHES
DIARIUM! IL CONTINENTE EUROPEO VI
STA ACCALAMANDO!
TUTTA L'EUROPA SI SENTE CORSA!

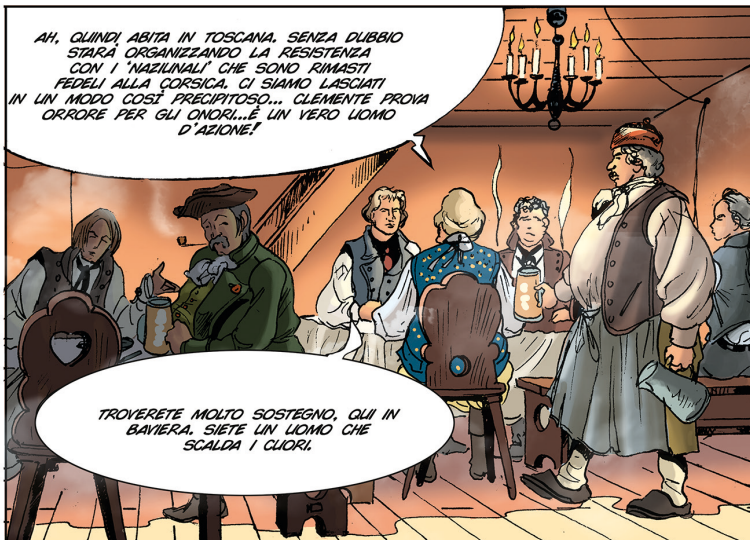


TUTTA L'EUROPA, TRANNE LA FRANCIA!
IN POCHE PAROLE, VENGO ACCLAMATO COME
VINCITORE, ANCHE SE SONO IL VINTO...
AVETE RICEVUTO DELLA POSTA DA MIO FRATELLO
CLEMENTE? NON HO PIÙ NOTIZIE DI LUI E LA COSA
MI PREOCCUPA...

ECCO UNA LETTERA
SCRITTA DI SUO PUGNO.
È APPENA ARRIVATA DA
FIRENZE, NON PREOCCUPATEVI,
MIO SIGNORE, VOSTRO
FRATELLO SI È STABILITO
PRESSO L'ABBAZIA DI
VALLOMBROSA,
È ASSOLUTAMENTE
AL SICURO.



AH, QUINDI ABITA IN TOSCANA. SENZA DUBBIO
STARÀ ORGANIZZANDO LA RESISTENZA
CON I 'NAZILINALI' CHE SONO RIMASTI
FEDELI ALLA CORSICA. CI SIAMO LASCIATI
IN UN MODO COSÌ PRECIPITOSO... CLEMENTE PROVA
ORRORE PER GLI ONORI... È UN VERO UOMO
D'AZIONE!

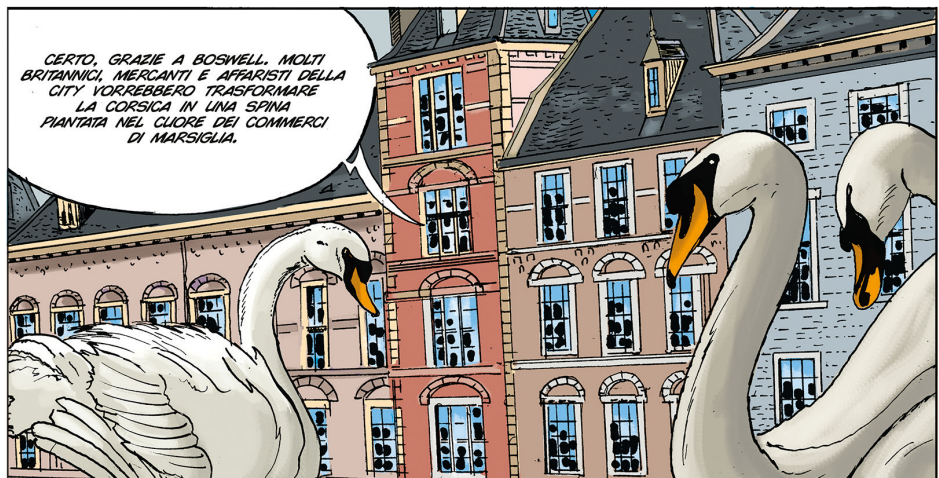
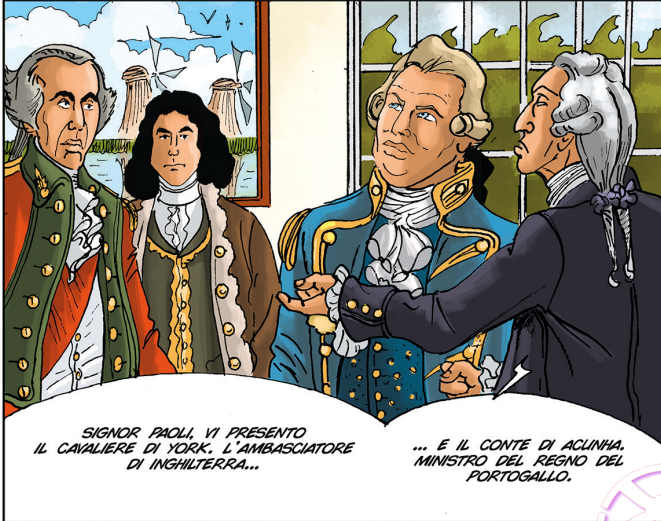
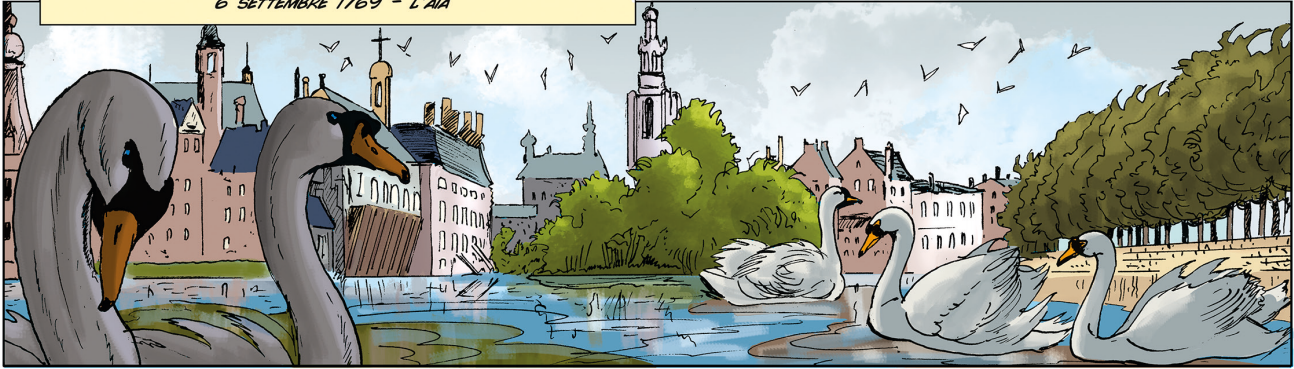


TROVERETE MOLTO SOSTEGNO, QUI IN
BAVIERA. SIETE UN UOMO CHE
SCALDA I CUORI.

CARI AMICI MIEI, VI RINGRAZIO PER QUESTA
BELLA SERATA, MA SONO VERAMENTE STANCO.
SE MI SCUSATE, VORREI RITIRARMI E
ANDARE A DORMIRE.



6 SETTEMBRE 1769 - L'AIÀ

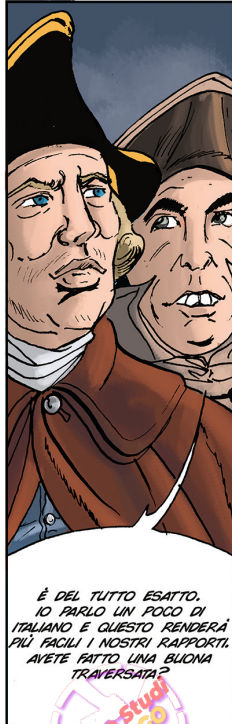


18 SETTEMBRE 1769.
PORTO DI HARTWICH.
(INGHILTERRA)



MISTER PAOLI, SIETE IL
BENVENUTO SUL SUOLO
BRITANNICO!

IO NON PARLO LA VOSTRA LINGUA. VOGLIATE
SCUSARMI, DOVRESTE ESSERE MISTER BURMAY, VERO?
MA COME È POSSIBILE QUESTA NEBBIA E
TUTTA QUESTA UMIDITÀ IN QUESTO PERIODO
DELL'ANNO?



È DEL TUTTO ESATTO.
IO PARLO UN POCO DI
ITALIANO E QUESTO RENDERÀ
PIÙ FACILI I NOSTRI RAPPORTI.
AVETE FATTO UNA BUONA
TRAVERSATA?

ORRIBILE! NON VEDO
L'ORA DI POTERMI
RIPOSARE, SONO
DISTRUTTO!

HO PREPARATO TUTTO PER
IL VOSTRO ARRIVO. HO TROVATO
UNA BELLA CASA IN AFFITTO
IN OLD BOND STREET,
A LONDRA.



QUESTA CASA
È MOLTO
SPAZIOSA E
ELEGANTE,
MA NON CI
SONO
DOMESTICI.

NON NE HO ASSOLUTAMENTE BISOGNO. I SIGNORI
GUELFUCCI E ANTONIO GENTILI, CHE MI STANNO
ACCOMPAGNANDO FINO A QUI, RESTERANNO AL
MIO FIANCO. INGAGGERÒ POI UN LACCHÉ E UN
VALLETTO DA STANZA, POSSIBILMENTE DEI CORSI.



GENERALE, IO SARÒ IL VOSTRO
AULITANTE DI CAMPO E IL VOSTRO
MAGGIORDOMO.

HO PROVVEDUTO A COMPERARE
QUESTA CARROZZA CHE SARÀ
SEMPRE A VOSTRA DISPOSIZIONE.
PRENDETE TUTTO IL TEMPO
DEL QUALE AVETE BISOGNO
PER INSTALLARVI NELLA
VOSTRA RESIDENZA.
È UNA CASA MOLTO
CONFORTEVOLE E
SICURAMENTE VI TROVERETE
A VOSTRO AGIO.



MA NON VEDO JAMES BOSWELL?
PENSAVO CHE SAREBBE STATO
QUI AD ACCOGLIERMI.

EGLI NON POTRÀ VENIRE A
RENDERVI VISITA PRIMA DEL 22
SETTEMBRE, OVVERO TRA 4 GIORNI.
SARÀ ANCHE IL VOSTRO
INTERPRETE.





PAOLI, MA CHE
SOLLIEVO CHE PROVO
PER VEDERVI VIVO
E VEGETO.
BENVENUTO
A LONDRA!

JAMES BOSWELL, SONO FELICE DI AVERVI COME
AMICO FEDELE, NON VI RINGRAZIERO MAI
ABBASTANZA PER TUTTO QUELLO CHE AVETE FATTO
NEI MIEI CONFRONTI... E PER LA CORSICA...

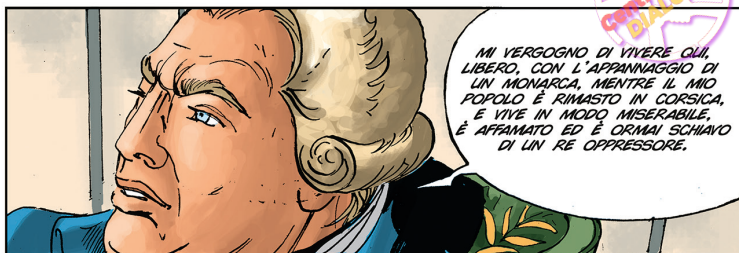
VEDO CHE VI SIETE SISTEMATO
BENE, NON VI PREOCCUPATE
PER IL COSTO DELL'AFFITTO.
HO L'ONORE DI ANNUNCIARVI
CHE IL RE GIORGIO III INTENDE
ACCORDARVI UN
VITALIZIO.

E GRAZIE
ANCHE PER
QUESTO,
AMICO MIO.

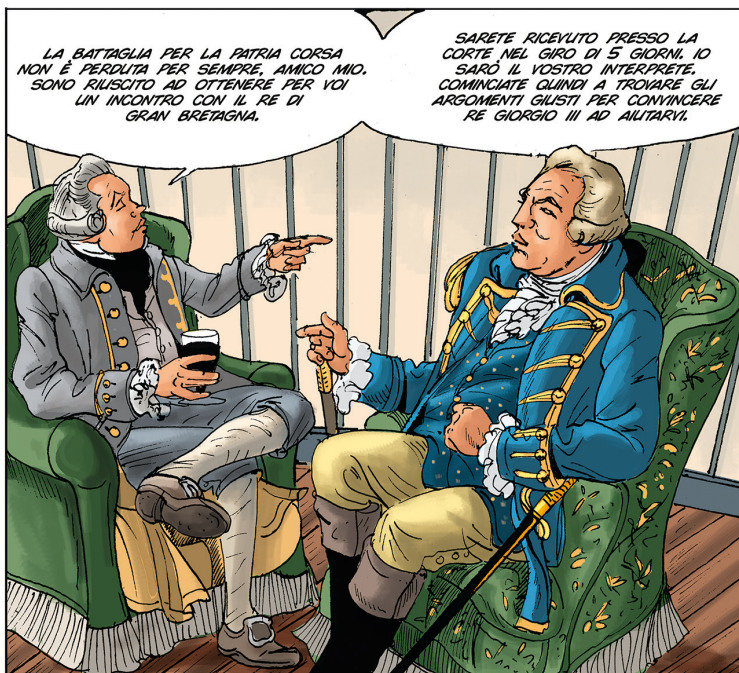
MA DI QUALE
VERGOGNA PARLATE,
MIO CARO AMICO?

MA VEDETE, PURTROPPO
PROVO DA MOLTI GIORNI
UNA PROFONDA VERGOGNA
CHE SI INGRANDISCE SEMPRE
PIU' NEL PROFONDO DEL
MIO ANIMO...

MI VERGOGNO DI ESSERE
VIVO, MENTRE TANTI PATRIOTTI,
SONO MORTI PER LA LIBERTÀ,
CADUTI SOTTO I COLPI DEI
CANNONI FRANCESI.

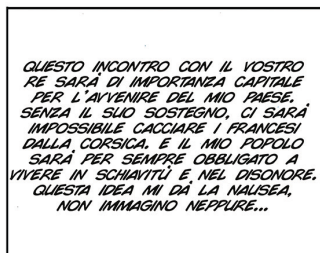


MI VERGOGNO DI VIVERE QUI,
LIBERO, CON L'APPANNAGGIO DI
UN MONARCA, MENTRE IL MIO
POPOLO È RIMASTO IN CORSICA,
E VIVE IN MODO MISERABILE,
È AFFAMATO ED È ORMAI SCHIAVO
DI UN RE OPPRESSORE.

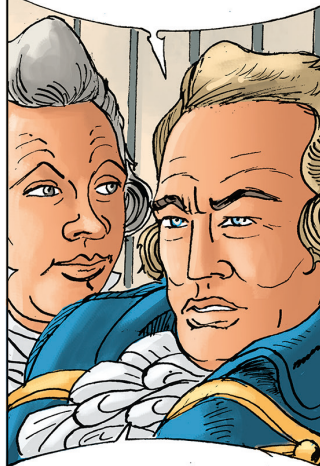


LA BATTAGLIA PER LA PATRIA CORSA
NON È PERDUTA PER SEMPRE, AMICO MIO.
SONO RIUSCITO AD OTTENERE PER VOI
UN INCONTRO CON IL RE DI
GRAN BRETAGNA.

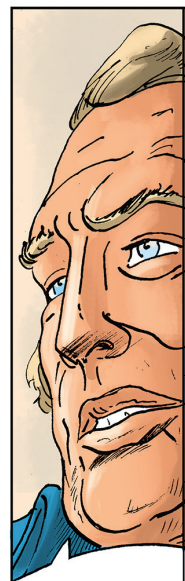
SARETE RICEVUTO PRESSO LA
CORTE NEL GIRO DI 5 GIORNI. IO
SARÒ IL VOSTRO INTERPRETE.
COMINCIATE QUINDI A TROVARE GLI
ARGOMENTI GIUSTI PER CONVINCERE
RE GIORGIO III AD AILUTARVI.



QUESTO INCONTRO CON IL VOSTRO
RE SARÀ DI IMPORTANZA CAPITALE
PER L'AVVENIRE DEL MIO PAESE.
SENZA IL SUO SOSTEGNO, CI SARÀ
IMPOSSIBILE CACCIARE I FRANCESI
DALLA CORSICA. E IL MIO POPOLO
SARÀ PER SEMPRE OBBLIGATO A
VIVERE IN SCHIAVITÙ E, NEL DISONORE,
QUESTA IDEA MI DA LA NAUSEA,
NON IMMAGINO NEPPURE...

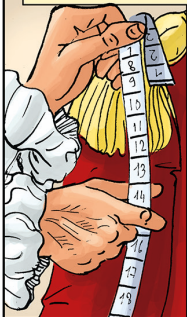


DOVRÒ ANCHE IMPARARE
L'INGLESE. LA BARRIERA LINGUISTICA
È PER ME INSOPPORTABILE.
PENSATE CHE
QUANDO SONO ANDATO IN ITALIA,
COME QUANDO SONO STATO IN
GERMANIA, SONO STATO
OBBLIGATO A PARLARE FRANCESE...

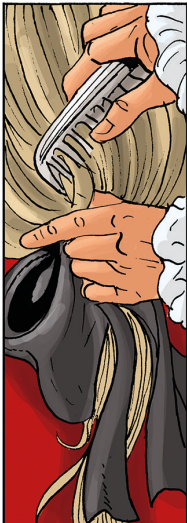


...LINGUA CHE NON
SO PARLARE IN
MODO CORRETTO,
A CAUSA DELLA
MANGANZA DI
PRATICA.
HO PROVATO
COME SE SENTISSI
LA MIA ANIMA
CHIUSA IN
UNA CELLA... (1)

27 SETTEMBRE 1769



BENISSIMO!
SIETE PERFETTO!



ESSERE OBBLIGATO A
VESTITSI IN QUESTO MODO
PER FAR PIACERE A
UN RE...
VA BENE, FACCIAMOLA
FINITA!



SCIoglietevi, amico
mio. Il re Giorgio III
ha molta voglia
di incontrarvi.



CERTAMENTE, JAMES,
MA LUI RILUSCIRÀ A
CAPIRE I MIEI
ARGOMENTI?



MI PREGO DI TRADURRE
AL MEGLIO LE MIE
PROPOSTE, JAMES.
DESIDERO CHE IL
RE CAPISCA BENE
COSA STA AL
FONDO DEL
MIO PENSIERO.

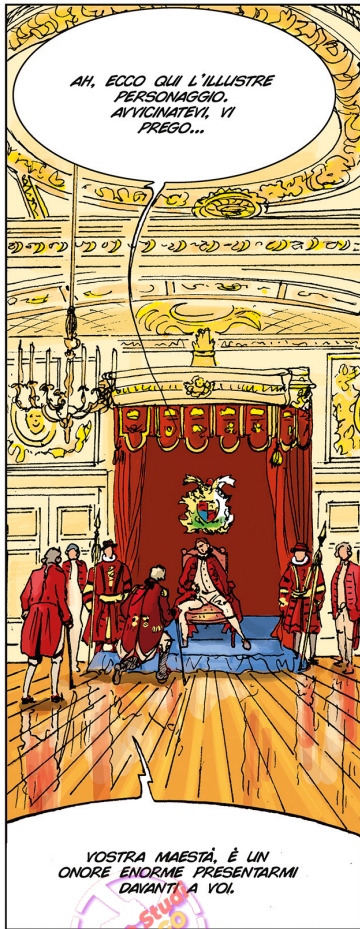


È MOLTO IMPORTANTE
PER IL FUTURO DEL MIO
PAESE!



QUALCHE MINUTO PIÙ TARDI...

PREGO MISTER PAOLI, VI ASPETTANO.

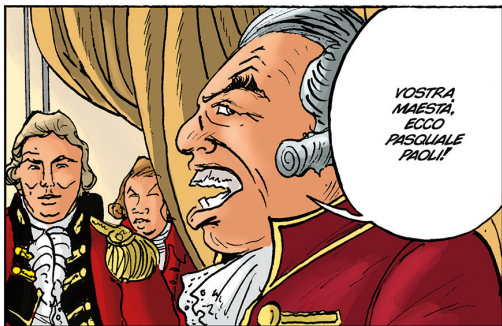


AH, ECCO QUI L'ILLUSTRE PERSONAGGIO, AVVICINATEVI, VI PREGO...

VOSTRA MAESTÀ, È UN ONORE ENORME PRESENTARMI DAVANTI A VOI.



IL POPOLO DELLA CORSICA ASPIRA A GOVERNARSI DA SOLO E NON VUOLE DEI FRANCESI SULLA PROPRIA TERRA.



VOSTRA MAESTÀ, ECCO PASQUALE PAOLI!



I CORSI STANNO ASPETTANDO SOLO UNA COSA: CHE UNA POTENZA STRANIERA VENGA IN LORO ALITO, IN NOME DELLA GIUSTIZIA E DELLA LIBERTÀ!



NON ABBIATE TIMORE DI ILLUSTRARMI LE VOSTRE ARGOMENTAZIONI, LE CONOSCO BENE, VOI PENSATE CHE LA CORSICA POSSA SERVIRE AGLI INTERESSI DEL NOSTRO REGNO NEL MEDITERRANEO. I PORTI DELL'ISOLA CI PERMETTEREBBERO DAVVERO DI MIGLIORARE LA NOSTRA LOGISTICA MARITTIMA IN QUESTA REGIONE DEL MONDO...

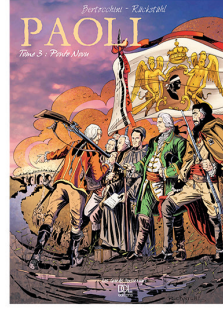
DCL éditions -Aiacciu



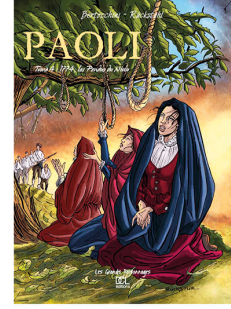
2007/2016



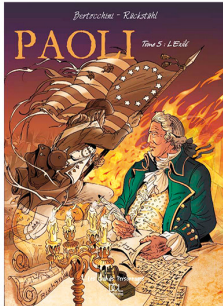
2008/2009/2016



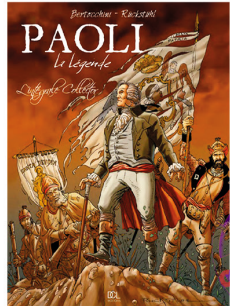
2009/2009/2016



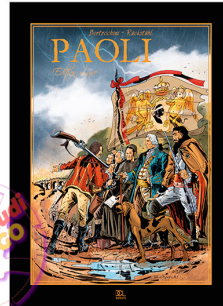
2019



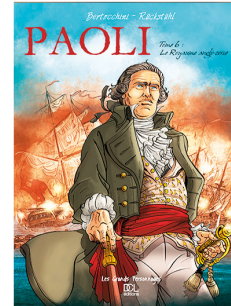
2020



2013



2018



2022

Editrice TAPHROS
anno 2018

traduzione di Alessandro Michelucci





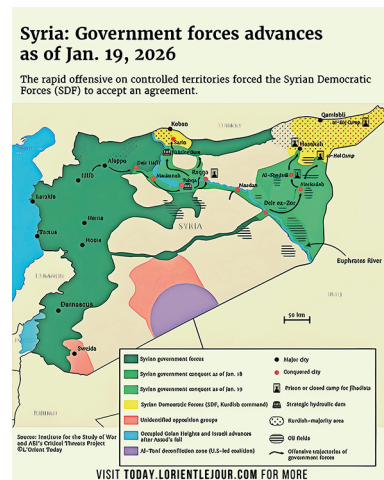


L'ACCORDO SDF-DAMASCO E LA QUESTIONE CURDA: PROSPETTIVE DI PACE

Meghan Bodette

piena uguaglianza per i cittadini curdi e ancor più lontani dalle aspirazioni politiche curde coltivate in decenni di lotta clandestina e quindici anni di autogoverno di fatto.

Per impedire il ritorno di un conflitto destabilizzante in Siria e nella regione, l'accordo non dovrebbe essere inteso come un punto di arrivo, ma come un termine entro cui intraprendere una lotta politica pacifica per risolvere la questione curda in



L'accordo del 30 gennaio tra le Forze Democratiche Siriane (SDF) e il Governo di Transizione Siriano ha scongiurato la pulizia etnica nel nord curdo della Siria e posto fine a quasi un mese di sanguinoso conflitto nella regione. Allo stesso tempo, lascia irrisolta la "questione curda" siriana. I termini dell'accordo sono ben lontani dalla

Siria. Gli attori curdi e le potenze garanti possono concentrarsi su quattro aree di opportunità create dall'accordo: delimitazione geografica, sicurezza militare e interna, governance locale e identità, lingua e cultura curde. In ciascuna di queste aree, il testo dell'accordo può e deve essere interpretato in modo da rispondere alle preoccupazioni curde in materia di sicurezza fisica, parità di diritti per i curdi in quanto tali e una rappresentanza significativa nelle nuove istituzioni.

L'accordo: una via di mezzo

Il patto del 30 gennaio non è così favorevole alle SDF e alla popolazione curda siriana come lo sarebbero stati i quadri provvisori discussi nell'ambito dell'accordo di integrazione del 10 marzo 2025. È però più favorevole dell'accordo del 18 gennaio, raggiunto dopo che le forze governative avevano strappato Raqqa e Deir Ezzor alle SDF senza combattere. Questo cambiamento può essere attribuito alla resistenza dei politici statunitensi, alla mediazione curda irachena e a una mobilitazione di massa che ha visto curdi di tutta la regione protestare, raccogliere aiuti umanitari e persino attraversare il confine per unirsi alla difesa delle città curde.

Il testo completo dell'accordo è stato pubblicato da "AlMajalla" il 1° febbraio. Esso comprende un cessate il fuoco; l'integrazione delle forze di sicurezza interna, delle forze militari e delle istituzioni civili; la consegna dei valichi di frontiera e delle risorse strategiche; l'istruzione; e il ritorno degli sfollati.

Preoccupazioni curde

Le comunità curde siriane nel nord-est del Paese hanno tre preoccupazioni principali: la sicurezza fisica, una rappresentanza significativa nelle nuove istituzioni e pari diritti per i curdi in quanto tali. Finché la maggior parte dei curdi non percepirà che queste preoccupazioni saranno affrontate, la mobilitazione politica e la militanza curda saranno possibili in Siria e molti curdi cercheranno di emigrare.

Sicurezza fisica: la percezione prevalente tra i civili curdi con cui ho parlato nei giorni tra l'annuncio dell'accordo del 18 gennaio e quello del 30 gennaio era che il controllo del governo siriano sulle loro regioni costituisse un pericolo imminente per le loro vite e la loro libertà. I contatti di Kobane sopravvissuti all'assedio dell'ISIS del 2014 hanno paragonato l'avanzata delle forze governative sulla città a quell'attacco, quando è stato chiesto loro di descrivere la situazione. Diversi giovani uomini e donne ai posti di blocco di Qamishlo mi hanno detto

che, pur non avendo alcuna precedente esperienza militare, avevano scelto di unirsi alla mobilitazione generale perché credevano che i civili disarmati non sarebbero stati risparmiati dalle truppe governative. Una madre curda di Afrin, rifugiata in un edificio abbandonato a Qamishlo, ha affermato che i componenti della sua famiglia erano tra le migliaia di persone sfollate fino a cinque volte a causa delle operazioni militari turche e siriane.

Pari diritti per i curdi in quanto curdi: i curdi siriani credono che solo la protezione collettiva della lingua, dell'identità e della cultura curde possa riparare i danni causati dalle politiche di assimilazione baathiste. Respingono in gran parte il quadro dei diritti individuali proposto dal governo nel Decreto n. 13, che ha introdotto modeste riforme in materia di diritti curdi. Inoltre, ritengono che il suo impiego in un momento in cui le forze statali erano impegnate in attacchi di matrice etnica contro i civili curdi sia non sincero. Ho incontrato solo un curdo che ha descritto positivamente il Decreto n. 13, un intellettuale e imprenditore che ha osservato come lo stesso rappresentasse un miglioramento rispetto alle precedenti condizioni in Siria. Le studentesse universitarie di Kobane e Afrin, che vivevano in un dormitorio a Qamishlo, non hanno voluto parlare del decreto e di come questo si confrontasse con la loro istruzione primaria, secondaria e post-secondaria in lingua curda, quando gliel'ho chiesto. Hanno riportato la conversazione sulle condizioni delle loro famiglie nei campi per sfollati e nei villaggi assediati in prima linea.

Rappresentanza significativa nelle nuove istituzioni: i curdi temono di essere emarginati dalle istituzioni statali a favore di estremisti islamici ideologicamente motivati e di nazionalisti arabi. Le persone con cui ho parlato hanno sottolineato la limitata rappresentanza curda nel nuovo governo (solo un ministro è di etnia curda, e alcune figure nominalmente curde promosse pubblicamente dal governo sembrano addirittura incapaci di parlare





la lingua) e una rappresentanza praticamente inesistente nelle forze armate.

Punto 1: Parametri geografici

L'accordo potrebbe rappresentare un primo passo verso la delimitazione geografica delle regioni curde della Siria e il riconoscimento che queste dovrebbero essere governate e protette in modo diverso dal resto del Paese. Confini poco chiari e misure politiche asimmetriche creano spazio alla contestazione.

Gli articoli 3, 6 e 9 trattano delle strutture militari, di sicurezza interna e amministrativa della provincia di Hasakah, che comprende molte regioni a predominanza curda, nonché aree popolate da arabi e cristiani. Un governatore curdo di Hasakah è stato nominato dalle SDF e approvato dal governo, e ha iniziato il suo incarico. Le istituzioni DAANES saranno integrate nelle istituzioni siriane, con il personale che rimarrà in carica, e gli asayish (forze di sicurezza interna) affiliati alle SDF saranno integrati nel Ministero degli Interni siriano (MOI). Verrà creata una nuova divisione dell'esercito per il governatorato. Tre brigate all'interno di tale divisione saranno composte da combattenti delle SDF.

L'articolo 4 riconosce una divisione militare specifica per Kobane, quasi esclusivamente curda, all'interno della struttura militare del governatorato di Aleppo. Le istituzioni civili di Kobane si integreranno nelle istituzioni siriane competenti, alle stesse condizioni di quelle di Hasakah ai sensi dell'articolo 9.

L'articolo 14 riconosce Afrin, Sheikh Maqsoud e Sere Kaniye come aree in cui sono necessarie misure per il ritorno degli sfollati (prevalentemente curdi) e stabilisce che saranno nominati alcuni funzionari locali in queste regioni. Sere Kaniye si trova nel

governatorato di Hasakah e, in teoria, dovrebbe essere coperta dalle misure militari, di sicurezza interna e di governance da adottare. Afrin e Sheikh Maqsoud rientrano nel governatorato di Aleppo.

L'articolo 10 è particolarmente significativo. Proibisce l'ingresso di forze militari in città e paesi, "in particolare nelle aree curde", senza limitazioni geografiche. Si tratta del primo riconoscimento delle "aree curde" nel Paese nella storia siriana.

Nel loro insieme, questi articoli riconoscono l'esistenza di aree curde in Siria e la necessità di riforme di qualche tipo ad Hasakah, Kobane, Afrin e Sheikh Maqsoud. Questo rappresenta il riconoscimento di una specificità curda su un territorio e della necessità di un cambiamento politico per costruire una governance legittima, ovvero il riconoscimento dell'esistenza di una "questione curda" in Siria.

Tuttavia, non tutte le regioni menzionate nel testo sono trattate allo stesso modo. Come mostra il testo, la riforma è asimmetrica. L'attuazione sul campo è già avvenuta senza intoppi ad Hasakah, mentre permangono preoccupanti restrizioni all'accesso umanitario e ai servizi pubblici a Kobane. I leader delle SDF si aspettano che le riforme ottenute sulla carta per Kobane e Hasakah vengano applicate anche ad Afrin, mentre il governo potrebbe opporsi.

A causa delle migrazioni avvenute durante la guerra civile e delle persecuzioni del regime Baath, i dati demografici affidabili sono scarsi. È probabile che entrambe le parti contestino la definizione di "area curda" e i censimenti saranno imperfetti se condotti prima del ritorno degli sfollati e dei rifugiati e del ripristino della cittadinanza, come promesso dal governo, a coloro che l'hanno persa durante il regime Baath e ai loro discendenti.

Punto 2: Sicurezza militare e interna

Gli articoli 1, 2 e 10 dell'accordo riguardano il cessate il fuoco e il posizionamento delle forze militari delle SDF e governative. Il cessate il fuoco dichiarato nell'articolo 1 ha finora mantenuto la sua validità senza incidenti. Le parti stanno ora affrontando l'attuazione dell'articolo 2, che richiede il ritiro



delle forze delle SDF e delle forze siriane in località concordate. L'articolo 10, che limita l'ingresso delle forze armate nelle aree curde, è stato ampiamente rispettato finora, sebbene permangano dubbi sul ritiro del governo dai villaggi curdi intorno a Kobane.

Gli articoli 3 e 4 riguardano la creazione di nuove strutture nell'esercito siriano per le ex forze delle SDF.

Ai sensi dell'articolo 3, verrà creata una nuova divisione dell'esercito per il governatorato di Hasakah. Hasakah era precedentemente sotto la 86° Divisione, comandata dall'ex leader di "Ahrar al-Sharqiyah" Abu Hatem Shaqra. Abu Hatem Shaqra e "Ahrar al-Sharqiyah" sono sanzionati dagli Stati Uniti per una lunga lista di abusi, tra cui l'inclusione di membri dell'ISIS nelle loro fila, il traffico di donne e bambini yazidi e l'omicidio della politica curda Hevrin Khalaf. Separare Hasakah da questa divisione è quindi positivo.

Tre brigate della nuova divisione "Hasakah" saranno composte da membri delle SDF. Non è specificato come saranno formate queste brigate, quante altre brigate saranno incluse nella divisione e quale sarà la struttura di comando della divisione.

Ai sensi dell'articolo 4, verrà creata a Kobane una brigata per ex membri delle SDF. Questa brigata sarà posta sotto una divisione non specificata nella provincia di Aleppo. Attualmente sono attive quattro divisioni nella provincia di Aleppo: la 60° Divisione, la 72° Divisione, la 76° Divisione e l'80° Divisione. Nessuna di queste è la sede naturale per una divisione composta da combattenti curdi di Kobane. La 60° Divisione, la 72° Divisione e l'80° Divisione sono guidate da ex membri dell'HTS, mentre la 76° è guidata da Sayf Boulad Abu Bakr, un altro comandante di milizie sostenuto dalla Turchia e sottoposto a sanzioni internazionali per abusi contro i curdi.

L'articolo 5 tratta l'integrazione degli asayish

affiliati alle SDF con il Ministero dell'Interno. Questo processo è già iniziato. Le delegazioni del Ministero dell'Interno sono entrate ad Hasakah e Qamishlo senza problemi e hanno incontrato le delegazioni degli asayish per discutere il processo di integrazione.

Punto 3: Governance locale

Tre articoli affrontano questioni relative alla governance locale. Non si fa alcun riferimento a decentramento, elezioni o democrazia, né a come verranno risolte le discrepanze nelle strutture di governo locale.

L'articolo 6 dell'accordo è stato implementato: le SDF hanno nominato Nureddin Issa governatore di Hasakah e Damasco ha nominato Marwan al-Ali capo della sicurezza interna del governatorato. Entrambi hanno assunto i loro nuovi incarichi giorni fa. I curdi sembrano soddisfatti e rappresentati da Issa: è stato accolto con grandi festeggiamenti al suo ritorno ad Hasakah da Damasco.

L'articolo 14 menziona la nomina di funzionari locali tra le misure da adottare per garantire il ritorno degli sfollati ad Afrin, Sheikh Maqsoud e Sere Kaniye. Non sono state ancora apportate modifiche.

L'articolo 9 è quello che offre maggiori margini di contestazione. Stabilisce che il governo assumerà il controllo di tutte le istituzioni civili e integrerà le istituzioni dell'Amministrazione Autonoma esistenti, mantenendo i dipendenti di DAANES nelle loro posizioni. La struttura dello Stato siriano e quella dell'Amministrazione Autonoma sono piuttosto diverse, il che significa che questa fusione richiederà la risoluzione di tali divergenze. Ciò richiederà l'eliminazione di alcune posizioni e la creazione di nuove, indipendentemente da come verrà realizzata.

Punto 4: Lingua, cultura e identità curda

L'accordo apre una strada politica all'espansione

delle questioni identitarie curde, dalle riforme basate sui diritti individuali, alla posizione del governo, al riconoscimento giuridico collettivo, alla posizione di praticamente tutti gli attori politici curdi rilevanti e dei civili curdi siriani. Tuttavia, lo fa solo su una delle tante priorità curde, senza menzionare i diritti costituzionali.

In un modo piuttosto insolito per un accordo di cessate il fuoco, due interi articoli trattano di istruzione. L'articolo 11 riconosce tutti i diplomi del sistema educativo in lingua curda del DAANES, legittimando queste istituzioni e i loro laureati. L'articolo 13 impegna entrambe le parti a discutere di come sarà il sistema educativo per la comunità curda in futuro. È probabile che la questione venga affrontata dalla delegazione unitaria del Partito dell'Unione Democratica (PYD) e del Consiglio Nazionale del Kurdistan (KNC), che si recherà a Damasco questo mese. La maggior parte dei curdi è in definitiva disposta ad accettare solo il curdo come lingua di insegnamento.

L'articolo 9, sulla fusione delle istituzioni e la formalizzazione del personale civile, e l'articolo 12, sulla registrazione delle istituzioni, potrebbero essere interpretati in modo da rafforzare l'accesso alla lingua curda al di fuori dell'ambito educativo. Se i dipendenti di lingua curda rimangono nelle istituzioni governative, sarà più facile per il governo consentire l'accesso ai servizi pubblici in lingua curda. Le istituzioni DAANES focalizzate sullo sviluppo linguistico e culturale curdo potrebbero ristrutturarsi e registrarsi nuovamente come istituzioni private e continuare a svolgere le loro attività in questo modo.

Nessun articolo dell'accordo menziona né la dichiarazione costituzionale provvisoria né la costituzione permanente. Questo è un problema serio per la maggior parte dei partiti e delle comunità curde, che si aspettano tutti i diritti e il riconoscimento costituzionale.

Identificazione delle soluzioni

Punto 1: Parametri geografici

Proteggere l'esistenza dei curdi nelle aree in cui vivono è una condizione fondamentale per affrontare tutte e tre le preoccupazioni curde: le persone non possono essere sicure e protette né avere accesso ai diritti e alla rappresentanza in un paese se sono state costrette ad abbandonare la loro terra.

I poteri di garanzia dovrebbero assistere tutte le parti nel sostenere il ritorno dei civili curdi nelle aree da cui si è verificato uno sfollamento di massa dei curdi durante la guerra, come Afrin, nonché nell'annullare il cambiamento demografico prebellico derivante dal censimento del 1962 ad Hasakah (come stabilito dall'articolo 4 del decreto n. 13).

Una volta fatto questo, andrebbe anche sostenuta la raccolta di dati demografici affidabili per individuare le aree con maggioranza curda, pluralità o minoranze significative. Questi dati potranno essere utilizzati per orientare le scelte politiche e le strategie politiche curde in futuro.

Punto 2: Sicurezza militare e interna

I combattenti rimasti nelle file delle SDF che saranno integrati nelle quattro nuove brigate sono per lo più membri delle Unità di Difesa Popolare (YPG) e delle Unità di Difesa Femminile (YPJ), a maggioranza curda. Dare a queste forze un posto nel nuovo esercito contribuirà a convincere i curdi che la loro sicurezza fisica e incolumità saranno tutelate e che avranno una rappresentanza significativa nell'esercito siriano per la prima volta nella Storia. Ciò consentirà inoltre alla comunità internazionale di continuare a collaborare con dei partner anti-ISIS certificati e ridurrà le possibilità di un'insurrezione composta da combattenti curdi esclusi.

Il governo ha dimostrato la volontà di accettare figure curde con un background nelle YPG per





incarichi di alto livello. Dovrebbe estendere questa scelta anche alla struttura di leadership della nuova divisione e delle nuove brigate. Un leader delle YPG con un background simile a quello delle scelte curde per il governatore di Hasakah e per il viceministro della Difesa potrebbe essere una scelta valida per il comandante della nuova divisione di Hasakah. I poteri di garanzia dovrebbero incoraggiare il governo a scendere a compromessi in questo ambito. I curdi, da parte loro, potrebbero scegliere di nominare una figura che abbia collaborato con gli Stati Uniti. Questa potrebbe essere una via per ottenere assistenza alla sicurezza per il nuovo esercito siriano: ex componenti delle SDF che avevano ricevuto tale assistenza in passato potrebbero essere le prime a riceverla.

Tutte le attuali divisioni di Aleppo, quasi esclusivamente arabe, richiederanno inoltre nuove nomine e ristrutturazioni per accogliere una brigata composta da ex forze curde dello YPG. Questo processo potrebbe incorporare altre brigate curde in qualsiasi divisione esistente, o persino portare alla creazione di una nuova "divisione curda" con sede ad Aleppo, coinvolgendo i "Peshmerga" del Rojava allineati al Partito Democratico del Kurdistan (PDK) originari di Afrin o Kobane.

Per quanto riguarda la sicurezza interna, ciò che conta di più a breve termine è che il "volto" pubblico delle forze di sicurezza non cambi. È improbabile che le comunità curde ascoltino, cooperino o chiedano l'aiuto di forze di sicurezza che non provengono dalle loro comunità o che sono considerate ostili alla cultura e alle usanze locali. I membri delle forze di sicurezza di base che si vedono per le strade delle comunità curde possono e devono, secondo il testo dell'accordo del 30 gennaio, essere gli stessi membri degli asayish che hanno già svolto con successo questo lavoro per anni. Entrambe le parti sembrano disposte ad accogliere questa richiesta.

Le autorità siriane hanno scelto i responsabili della sicurezza interna a livello di governatorato di

Hasakah e Aleppo. Damasco dovrebbe accettare le scelte delle SDF per le posizioni di leadership a livello di quartiere, città e distretto nelle aree curde.

L'integrazione nella sicurezza interna può anche rappresentare un'opportunità per preservare il ruolo delle donne nelle istituzioni di sicurezza. I leader curdi hanno indicato che le donne appartenenti agli asayish potranno integrarsi come i loro colleghi maschi. La Siria consente già alle donne di arruolarsi nelle sue forze di sicurezza interna, sebbene alle donne non sia ancora stato permesso di arruolarsi nell'esercito. In questo contesto, il Ministero dell'Interno potrebbe essere una possibile destinazione per le YPJ. Ciò consentirebbe alle ex unità delle YPJ di operare nelle città curde, cosa che sarebbe impossibile se si arruolassero nell'esercito, e ciò aiuterebbe i curdi, in particolare le donne curde, a sentirsi al sicuro. Le unità del Ministero dell'Interno sono state coinvolte sia in operazioni anti-ISIS che nelle attività di polizia locale, una versatilità che si adatterebbe sia al prezioso addestramento della Coalizione delle YPJ sia alla sua attenzione ideologica alla tutela dei diritti delle donne nella vita civile.

I negoziatori curdi dovrebbero chiedere, e i poteri garanti dovrebbero sostenere, un percorso per



l'ingresso degli asayish curdi che si sono integrati nella struttura del Ministero dell'Interno del

Governatorato di Aleppo a Kobane in altre regioni curde del Governatorato di Aleppo: Afrin e Sheikh Maqsoud. Molti membri degli asayish e delle YPG di Afrin ora prestano servizio a Kobane e Jazira. Questi membri potrebbero essere integrati nella struttura di Kobane e quindi autorizzati a operare come una sottostruttura dispiegata al di fuori di Kobane. I membri di queste forze che provengono da Afrin ma sono dispiegati altrove potrebbero essere integrati a Kobane a questo scopo.

Per quanto riguarda l'antiterrorismo, ci sono segnali che le unità antiterrorismo affiliate agli asayish saranno in grado di integrarsi: sono state viste proteggere l'ufficio del governatore di Hasakah durante i primi incontri ufficiali del governatore Nureddin Issa. Una struttura in cui queste forze siano integrate come forze speciali antiterrorismo a livello di governatorato potrebbe contribuire a rafforzare la capacità della Siria di contrastare l'ISIS e a preservare preziosi partner internazionali.

Punto 3: Governance locale

Come la sicurezza interna, la governance locale è un ambito in cui l'accordo può essere attuato in modo tale che il "volto" dello Stato nelle regioni curde non cambi. Anche questo affronterà i timori e le preoccupazioni in materia di sicurezza fisica e di rappresentanza. Garantirà inoltre il funzionamento della governance: le persone semplicemente non utilizzano le istituzioni statali di cui hanno paura. Molti curdi che ho incontrato sono rimasti senza documenti governativi per anni durante la guerra, per paura di recarsi a Damasco o di entrare nelle "piazze di sicurezza" controllate dal regime a Qamishlo e Hasakah.

I poteri di garanzia dovrebbero monitorare l'attuazione dell'articolo 9 per preservare il livello unico di rappresentanza che i curdi, le minoranze religiose e le donne hanno ottenuto nelle istituzioni DAANES, man mano che tali strutture si fonderanno con le istituzioni siriane e determinate posizioni

verranno aggiunte o eliminate.

I negoziatori siriani e curdi dovrebbero impegnarsi a rendere pubblica una tempistica per le elezioni



a livello municipale e di governatorato. Coloro che attualmente ricoprono incarichi che saranno sottoposti ad elezioni dovrebbero rimanervi fino a quando tali elezioni non si terranno.

La delegazione per l'unità curda dovrebbe valutare la possibilità di elaborare proposte per una governance locale più forte, che vadano oltre quanto offerto dal governo nella Legge 107, nell'ambito del suo impegno con Damasco sulle questioni costituzionali. I poteri di garanzia dovrebbero fornire assistenza tecnica a tal fine.

Punto 4: Lingua, cultura e identità curda

I negoziatori curdi siriani dovrebbero definire pubblicamente e promuovere la loro visione dei diritti costituzionali e del riconoscimento. La dichiarazione della Conferenza per l'unità curda potrebbe fungere da punto di riferimento in tal senso. Tale attività dimostrerebbe al governo che si tratta di una richiesta di massa sostenuta da quasi tutti i curdi siriani, non semplicemente di una fazione o di un partito.

Dovrebbero inoltre esortare tutti i dipendenti e i funzionari curdi integrati nelle nuove strutture





di governance, militari e di sicurezza interna a continuare a utilizzare sia il curdo che l'arabo nelle loro funzioni ufficiali, a seconda delle esigenze di ogni situazione, proprio come sarebbe stato normale fare nelle forze armate DAANES, YPG/J e Asayish. Ciò potrebbe rendere la politica e la pubblica amministrazione bilingue un "fatto concreto" prima di essere codificate. Parallelamente, potrebbero richiedere un seguito al Decreto n. 13 che definisca il termine "lingua nazionale" come una lingua che può essere utilizzata come lingua di istruzione, pubblica amministrazione e attività politica.

I poteri garanti dovrebbero spingere affinché vengano riconosciuti i diritti costituzionali

del Ministero dell'Istruzione siriano e di funzionari dell'istruzione curdo iracheni e dirigenti universitari per discutere l'accreditamento delle due università curde esistenti del DAANES.

Infine, dovrebbero collaborare con gli attori politici e la società civile curda per monitorare l'attuazione del Decreto n. 13 e gli sforzi per costruire un quadro giuridico più permanente e completo sulle questioni in esso individuate.



ringraziamo l'Autrice per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.kurdishpeace.org/>

elaborazioni su immagini © web



individuati dai negoziatori curdi in tutti i rapporti con le autorità siriane.

Dovrebbero fornire a tutte le parti coinvolte nei colloqui sull'istruzione previsti dall'articolo 13 competenze tecniche sull'istruzione in lingua madre. Ciò potrebbe includere, ad esempio, il supporto per la traduzione di materiale didattico in curdo accademico standard (Kurmanci) o la riunione di funzionari dell'istruzione curdo siriani,

**L'AUTRICE
MEGHAN BODETTE**

Meghan Bodette è Direttrice della Ricerca presso il Kurdish Peace Institute. Ha conseguito una laurea in Scienze del Servizio Estero presso la Georgetown University, dove si è specializzata in diritto internazionale, istituzioni ed etica. La sua ricerca si concentra sulle questioni curde, con particolare attenzione ai diritti umani, alla pace e alla democrazia; ai diritti delle donne; e alle operazioni militari transfrontaliere della Turchia nel Kurdistan iracheno e nella Siria settentrionale. Ha informato funzionari governativi e istituzioni internazionali sui suoi risultati ed è stata intervistata da media nazionali, tra cui NPR e NowThis, per la sua competenza.

**euskara
gurea, denona!**

**sin el
euskera, Navarra
no se entiende**

**“LA MANCANZA DI
UNO STATUS UFFICIALE
PER IL BASCO IN
TUTTA LA NAVARRA
PORTA SEMPRE ALLE
STESSE LIMITAZIONI
DI UGUAGLIANZA E
LIBERTÀ.”**

Jesus Barcos intervista Agurne Gaubeka
Erauskin



Agurne Gaubeka (Bermeo, 1984) vive in Navarra da molti anni. Ha vissuto prima a Pamplona

e ora risiede a Lakuntza. Lavora come Direttore dell'Osservatorio sui diritti linguistici "Behatokiaun", dedicato alla difesa dei diritti linguistici nei Paesi Baschi. Questa fondazione senza scopo di lucro, istituita da "EuskaGintzaren Kontseilua" (Associazione per la Lingua Basca), è stata lanciata a Pamplona nel 2001 e quest'anno, nel 2026, celebra il suo 25° anniversario. È finanziata quasi interamente da privati. La Gaubeka è recentemente comparsa davanti alla Commissione che studia la riforma della "Lorafna" (Legge di Riforma della Lingua Basca) per sostenere un nuovo quadro normativo che sostenga con decisione il basco e il suo riconoscimento come "lingua indigena", garantendo che la Navarra non costituisca un'eccezione in Spagna in questo senso.



Venticinque anni sono tanti. Come sono cambiate le cose per quanto riguarda il basco in Navarra?

La fondazione è nata con l'obiettivo di estinguersi (una volta raggiunto il risultato – NdT). In questi 25 anni, ci aspettavamo passi più decisivi in Navarra. Siamo fermi dall'86 alla Legge sulla Lingua Basca e abbiamo la LORAFNA (Legge Organica per la Reintegrazione e il Miglioramento della Lingua Basca). I passi compiuti dalle istituzioni



sono sempre stati limitati in un quadro che nessuno vuole cambiare o addirittura mettere in discussione. Viviamo in un sistema che limita i diritti fondamentali delle persone, soprattutto in materia di uguaglianza, perché quando parliamo di uguaglianza linguistica, parliamo di uguaglianza per tutte le persone. In ambiti come il femminismo, abbiamo sviluppato altri discorsi e adottato altri tipi di misure, ma in Navarra non vogliono avere lo stesso dibattito (riguardo al basco).

Nell'86 il PSN (Partido Socialista de Navarra) era al potere. Ora governa in coalizione. La sua posizione è stata altalenante?

Sì, sarebbe impensabile che il PSN parlasse nei termini che usa in Galizia o in Catalogna.

L'eccezione navarrese.

Lo abbiamo detto in Parlamento: la "Lorafna" non fa alcun riferimento alla lingua regionale. Alcuni potrebbero considerarlo un aneddoto, dato che la legge del 1986 lo fa già, ma è importante. Il Senato sta attualmente negoziando emendamenti alle leggi per garantire i diritti linguistici. La "Lorafna" deve includere un riferimento alla lingua regionale in modo che le leggi di Madrid o di altre giurisdizioni siano applicabili anche in Navarra.

Per quanto riguarda lo status ufficiale...

Riservato all'area bascofona. Il fatto che sia limitata solo a quell'area significa che i diritti linguistici non sono garantiti nemmeno lì.

A Lakuntza, dove vivi, i diritti linguistici sono tutelati?

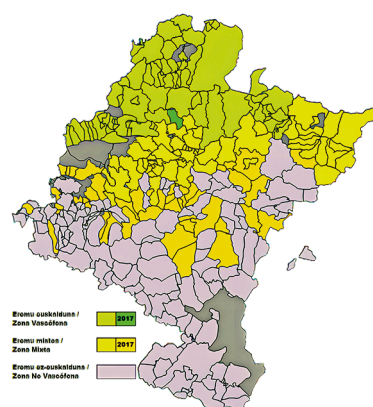
Abbiamo un medico che non parla basco. E le persone che vivono nella zona di lingua basca non ricevono servizi da altre zone? Ad esempio, i servizi online sono nella Zona Mista.

È nella zona di Pamplona che questa politica irregolare è più evidente?

Penso che la Zona Mista sia una farsa, dove si ha un diritto ma non è garantito. Che senso ha andare al Palazzo di Navarra e saper parlare basco se l'ufficiale alla porta non sa nemmeno parlarmi? In fondo, è una trappola dire che i cittadini hanno il diritto di parlare basco, ma che non lo fanno perché non vogliono. Senza stabilirlo come lingua ufficiale, ma dicendo che si può usare.

Ai basco-parlanti viene chiesto un maggiore attivismo che, paradossalmente, non avvicina gli ispanofoni?

Parliamo di chi si rivolge al Governo della Navarra in basco o svolge lì procedure ufficiali. I dati sono completamente fuorvianti. Che tipo di risposte ricevono le persone che lo fanno? Esiste davvero parità di condizioni per l'uso del basco nella Zona Mista? Non importa quanto tu sia fedele al basco, se devi chiamare un medico e fissare un appuntamento, finisci per farlo in spagnolo. Stanno "regolarizzando" certe abitudini.



Il paesaggio sociale. Un uso aumentato della lingua ci porterebbe a un'altra consapevolezza.

Sì. Chi osa portare qualcosa in basco nei tribunali della Navarra di questi tempi? Se lo fai, sono solo guai. È questa l'uguaglianza e la libertà di cui parlano alcuni partiti? Esiste davvero la libertà di usarlo? Lo status ufficiale non è un concetto qualsiasi; ha delle conseguenze.

Immagino che ti sentissi benvenuta nella Commissione parlamentare.



Sì, c'è stata una cosa che non mi è piaciuta molto, molto "adierazgarria" (sconvolgente – NdT), quando la parlamentare del PSN mi ha chiesto di tradurre la mia presentazione in spagnolo. Ero al Parlamento della Navarra, sono una cittadina bascofona, per legge posso presentare qualsiasi documento in basco, e dicono che con i servizi di traduzione non ci sono problemi. Ma un parlamentare mi ha chiesto di fare la mia presentazione in spagnolo. È quello che succede ogni giorno in Navarra, in qualsiasi servizio.

Forse se un personaggio politico saluta qualcuno con un "egun on" (buongiorno) o include una frase in basco, si penserà che la pluralità sia stata raggiunta.

È questa la vera uguaglianza? Non è solo una questione di facciata? A cosa mi serve? Un "buongiorno" va bene, è apprezzato, ma quello che voglio come cittadino della Navarra è ricevere

informazioni in basco a parità di condizioni. Perché no? O, a proposito di giornalismo, perché quando i giornalisti partecipano a certe conferenze stampa, tutto viene loro fornito in spagnolo? E poi devono fare il lavoro di tradurre tutto. Un giornalista che lavora in basco e la cui redazione è in basco è davvero su un piano di parità?

Il quadro ideologico di un ex candidata al governo della Navarra suggeriva che, data la disponibilità dello spagnolo castigliano, cosa altro poteva essere necessario?

A un certo punto può succederci la stessa cosa con l'inglese, quando andiamo in altre istituzioni, ma ci chiedono lo spagnolo.

E che dire dell'evoluzione dal 2015? A che punto siamo, secondo te?

Torniamo al punto di partenza. Sono stati tentati approcci diversi all'interno di questo stesso quadro, ad esempio il decreto del 2017, e questa situazione ci porta sempre alle stesse limitazioni. La mancanza di status ufficiale su tutto il territorio detta la nostra politica linguistica. Il fondamento di tutto è la dichiarazione del basco come lingua indipendente nella Legge Organica di Reintegrazione e Promozione della Lingua Basca (LORAFNA) e la sua ufficializzazione su tutto il territorio. Nel campo dell'istruzione, ci sono sempre più modelli, tra cui i PAI (Programmi di Apprendimento Integrato). Questo Governo e il Dipartimento dell'Istruzione sono davvero impegnati a garantire che i navarresi del futuro conoscano entrambe le lingue, o il basco viene trattato come il tedesco, l'inglese o qualsiasi altra lingua? Potremmo fare un paragone con "Skolae" ("Skolae" è un programma educativo in Navarra, progettato per insegnare l'uguaglianza e la coeducazione da 0 a 18 anni, e premiato dall'UNESCO. Il suo obiettivo è educare gli studenti sui temi dell'uguaglianza, della diversità e della prevenzione della violenza di genere attraverso risorse didattiche specifiche e formazione degli





insegnanti – NdT). Lì, hanno raggiunto un accordo per stabilire le basi di ciò che dovrebbe essere l'istruzione. Perché non stabilire su quelle basi che tutti i bambini della Navarra, a parità di condizioni, possano imparare il basco e lo spagnolo ed essere pienamente bilingui? Perché no?

Il principio di non imposizione è sempre sottolineato...

Sì, ma potremmo dire lo stesso di "Skolae". Alcune voci dicevano che venivano imposti determinati criteri e modi di pensare. Stiamo parlando di diritti fondamentali, diritti umani, uguaglianza tra persone e lingue.

Dovrebbe esserci un soggetto che rompa questo gioco egemonico?

A nostro avviso, il sistema dei modelli linguistici deve essere rotto una volta per tutte, con o senza il PAI (Piano Linguistico Integrato), e come minimo dobbiamo garantire che i cittadini della Navarra in futuro abbiano la stessa padronanza del basco e dello spagnolo. Ovviamente, in questo caso incorporeremmo altre lingue straniere, e questa mi sembra un'opzione praticabile.

Quale ruolo svolge la scuola sovvenzionata?

Dovrebbero esserci anche in quel mondo degli standard minimi. È stato raggiunto un accordo che stabilisce un quadro per l'istruzione in Navarra, e questo vale anche per le scuole private sovvenzionate dallo Stato. Perché non stabilire anche lì dei criteri per garantire che ogni bambino abbia almeno una certa conoscenza del basco? Ma nel sistema pubblico, dobbiamo assolutamente garantire che tutti abbiano una padronanza di entrambe le lingue, perché poi arriviamo alla pubblica amministrazione e la gente dice che non c'è parità di accesso al pubblico impiego. Ma nessuno vuole parlare di stabilire questi standard attraverso l'istruzione. Stanno solo giocando.

Sembra che un approccio graduale sia la soluzione

realistica, senza ignorare la regressione in atto. C'è il rischio di una regressione, soprattutto nella zona della Ribera (zona meridionale della Navarra, al confine con altre Comunità Autonome – NdT)?

Ovviamente, anche noi siamo spaventati da questi discorsi contro la diversità, da un certo tipo di cittadino spagnolo che parla spagnolo e diffonde una retorica razzista, all'interno della quale potremmo anche identificare un discorso basco-fobico. Abbiamo sentito dire che la basco-fobia è qualcosa di inventato e non esiste, ma c'è.

È un fenomeno storico abbastanza evidente.

E proprio come nel femminismo, ci sono alcune affermazioni che sono direttamente sessiste e altre...

Altre ancora più curiose...

Esatto. Cosa succede se vado al Comune di Tudela con un documento in basco? O cosa è successo durante quella campagna, quando un comune della Ribera ha rimosso il basco dalla lingua ufficiale? Non è basco-fobia? È successo anche a noi. Quando abbiamo sporto denuncia alla Polizia Foral e ci hanno detto di farlo in spagnolo, e alla terza volta ci hanno risposto con un'osservazione senza senso. Non è basco-fobia anche questa?

È una questione di empatia o a questo livello non è sufficiente sostenerlo?

I discorsi non si creano da soli. Voglio fare appello ai partiti politici e al governo della Navarra, perché questi discorsi generano fobie, paure e disinformazione, come l'idea che se il basco fosse dichiarato lingua ufficiale a Pamplona, si potrebbe perdere il lavoro. In termini di uguaglianza, abbiamo bisogno di leggi che proteggano i nostri diritti linguistici e di leggi che prevedano un risarcimento. Molti usano la scusa che il basco non è parlato nella Navarra meridionale. Invertiamo questa situazione. Perché non si parla in questo momento? Guardiamo

al dibattito storico. Ci sono stati anni di repressione, di mancanza di una politica linguistica in quei territori, e questo ha portato a una situazione sociolinguistica che deve essere invertita.

È naturale per un basco-parlante sentirsi parte della comunità linguistica basca, di Euskal Herria (Paesi Baschi). Per alcuni, è come nominare il diavolo.

Molte persone parlano basco e non si sentono basche. Questo è un altro dibattito.



Ma fa parte di quella basco-fobia?

Si, ma penso che tutto questo sia creato anche dalle istituzioni; non è naturale per la società.

Quale dovrebbe essere il ruolo del basco per i migranti?

A queste persone vengono negati anche i loro diritti linguistici. Cosa sta succedendo? Non hanno il diritto di sapere che qui esistono due lingue, in modo da poterle usare, capire e partecipare? Ai nuovi arrivati in Navarra spesso non viene nemmeno detto, nei Servizi Sociali o nell'Istruzione, che qui esiste un'altra lingua. Che tipo di supporto viene fornito per aiutarli a imparare il basco? A volte viene detto loro di non sceglierlo quando aiutano nelle faccende domestiche. Il Governo della Navarra sta incoraggiando questo?

Come vedi la situazione nei Paesi Baschi?

Nella Comunità Autonoma Basca, la legge sulla lingua basca risale al 1982. Sono stati sviluppati piani per promuovere l'uso della lingua basca nella pubblica amministrazione, ma abbiamo constatato che il quadro normativo del 1982 è obsoleto. Ha stabilito una politica linguistica adeguata alla situazione degli anni '80. Riteniamo che la società si sia evoluta e che i livelli di competenza siano migliorati notevolmente. Il modello educativo, come in Navarra, è ormai superato. La legislazione dovrebbe andare avanti per superare il quadro normativo del 1982 e garantire i diritti linguistici, poiché riscontriamo costantemente interpretazioni restrittive da parte dei tribunali.

E nei Paesi Baschi francesi?

È assolutamente sistematico che i diritti linguistici delle persone vengano violati anche lì, nei confronti di coloro che vogliono imparare, studiare o vivere in basco. Lo Stato francese, nella sua Costituzione, riconosce solo il francese come lingua di valore nella società e, al momento, non ha ratificato la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie. Tutto ciò sta colpendo non solo il basco, ma anche altre lingue. Negli ultimi anni, molte famiglie hanno deciso che i loro figli debbano studiare in basco, ma le autorità devono valorizzare questa scelta e, al di là degli aspetti simbolici e folcloristici, iniziare a riconoscerlo come lingua d'uso comune.

Credi in una riforma della "Lorafna" che integri le tue raccomandazioni? Sei scettica?

Temo di sì. In base ai discorsi che ho ascoltato, non ho la minima speranza che venga dichiarata lingua ufficiale in tutta la Navarra. Si è parlato di dichiararla lingua distinta nella "Lorafna" e questo avrebbe potuto offrire qualche indicazione di cambiamento. Ma insisto: senza uno status ufficiale e senza il riconoscimento della necessità di cambiamenti drastici, e soprattutto, senza una politica linguistica che non solo miri all'uguaglianza, ma che inverta





anche la situazione attuale, non si affronta questo aspetto... Ed è un peccato, perché la "Lorafna" è stata concepita come un aggiornamento per riflettere la realtà sociale, che a mio avviso dovrebbe riflettere la diversità esistente, ma su un piano di parità. Alcuni partiti in Parlamento non sono disposti a trattare il basco in condizioni di parità per tutti, sia per chi lo parla che per chi non lo parla. Per non parlare della sfera privata...

Raccontacelo.

Nei Paesi Baschi, ad esempio, la legge sui diritti dei consumatori stabilisce determinati criteri per ricevere informazioni in basco o per quanto riguarda l'etichettatura, ma in Navarra la legge sui consumatori non stabilisce nulla in merito alla lingua, nemmeno per l'area di lingua basca. Per non parlare dei Paesi Baschi settentrionali (amministrati dalla Francia – NdT)

ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://www.noticiasdenavarra.com/>

elaborazioni su immagini © OskarMontero/web

L'INTERVISTATA AGURNE GAUBEKA ERAUSKIN

Direttrice dell'"Observatorio de Derechos Lingüísticos Behatokia (Hizkuntz Eskubideen Behatokia)", una entità dedicata alla difesa dei diritti linguistici delle persone basco-parlanti e tutto questo, soprattutto in alcune zone di Euskal Herria, genera lavoro incessante e bagaglio critico.



L'AUTORE JESÚS BARCOS CARBONELL

Giornalista che si occupa di società e politica su "Diario de Noticias de Navarra" e su altri media.



LA RIMOZIONE DEL PROBLEMA E LA STUPIDITÀ APPRESA

Omar Onnis



teniamoci forte).

Poteva essere una buona occasione per mettere il sommo rappresentante dello Stato italiano davanti alle magagne e alle contraddizioni del rapporto asimmetrico tra Italia e Sardegna, a partire da questioni molto concrete, tipo l'aggressione coloniale in ambito energetico, il punitivo dimensionamento scolastico (con annessa esclusione dai fondi PNRR), la faccenda dei detenuti in regime di art. 41bis trasferiti in massa nell'isola e le altre questioni aperte da decenni (asservimento militare, questione linguistica, vertenza entrate, ecc. ecc.).



In occasione della visita a Nuoro del Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella si è aperto uno strano dibattito, prevalentemente sui social media, che tuttavia si è arenato su aspetti secondari o di superficie e ha sostanzialmente eluso il nucleo problematico emerso da questa circostanza.

Mattarella era a Nuoro per l'inaugurazione dell'anno deleddiano (l'ennesimo), per via del centenario del Nobel conferito a Grazia Deledda nel 1927, ma per il 1926 (quindi gli anni deleddiani saranno due:

Certo, andava fatto in termini efficaci e con consapevolezza dei problemi, del momento, dei ruoli, del contesto. Sarebbe stato bello, in tale occasione, disporre di una classe dirigente e di un ambito intellettuale all'altezza della situazione. Ma non ne disponiamo.

Forse Nuoro era la sede meno adatta per trasformare l'evento in una manifestazione di dignità e di rivendicazione politica ad ampio spettro. Nuoro, per i suoi gruppi dirigenti e per la stragrande maggioranza del suo ceto medio istruito, è una città



italiana di provincia con speciali meriti culturali, di cui anela il riconoscimento oltre Tirreno. La Sardegna non esiste, nell'orizzonte del nuorese istruito medio, e per il suo ceto politico esiste giusto Cagliari, in quanto sede di potere, potenziale trampolino verso la vera meta agognata: Roma.

L'accoglienza offerta a Mattarella, così disperatamente subalterna e servile da essere quasi caricaturale, non può essere una sorpresa. Chi si è soffermato su aspetti contingenti e tutto sommato innocui ha preso un abbaglio o ha volutamente spostato il focus dal nucleo problematico della faccenda. Che invece ha analizzato bene Federica Marrocu su S'Indipendente. (1)

Tutto quello che poteva essere sbagliato è stato sbagliato. Dalla mancata ostensione della bandiera ufficiale della Sardegna (con la scusa del protocollo, che però è stato tranquillamente superato in altre circostanze), all'intonazione della canzone d'amore "No potho riposare" al posto del ben più significativo inno "Su patriotu sardu a sos feudatarios" (per altro, anch'esso inno ufficiale della RAS), fino all'entusiasmo imbarazzante con cui si è accolto l'inno dello Stato italiano (pessimo, da vari

punti di vista).

La piaggeria e la gratitudine invero inspiegabile con cui si è cosparsa l'intera giornata lasciano un forte senso di vergogna in chi abbia un minimo di coscienza politica e sociale. Il problema è, appunto, che non ce ne possiamo stupire.

A complemento del ragionamento esposto da Federica Marrocu nel suo pezzo, ripropongo la lettura di un mio post di poco tempo fa, in cui parlavo di "impotenza indotta" e di ignoranza diffusa. Là ci sono già un po' di argomentazioni che possono fornire elementi di riflessione su quest'ultimo episodio e sulla sua collocazione. (2)

A questo aggiungo un ragionamento su un'altra circostanza recentissima, che mi sta dando da pensare. Credo esista una connessione.

Non molti giorni fa, il sito del collettivo Wu Ming ha ospitato una mia disamina sulla questione della transizione energetica in Sardegna, le sue forme, i suoi sviluppi, le sue criticità. (3) A cui si è aggiunta, come appendice, una risposta a un articolo invece critico verso le mobilitazioni popolari in corso. (4)





Ebbene, nonostante esista in Sardegna una parte di opinione pubblica, soprattutto nel summenzionato ceto medio istruito (o riflessivo, come a volte lo si definisce), perlopiù organica allo schieramento politico italiano di centrosinistra, ostile verso le mobilitazioni popolari e in generale verso le manifestazioni culturali autoctone, indifferente alla questione linguistica e infastidita (eufemismo) da qualsiasi discorso anche vagamente autodeterminazionista e tanto più dalle istanze indipendentiste, questa compagine sociale ha evitato di entrare nel dibattito.

Di solito, questo raggruppamento sociale è molto sensibile a ciò che viene veicolato da media e interlocutori di oltre Tirreno. Una tematica sarda acquisisce rilevanza solo se viene captata e riconosciuta in Italia. I personaggi di riferimento preferiti sono quelli che hanno trovato legittimazione in Italia. La visuale che si adotta per leggere le cose sarde è quella filtrata dallo sguardo esterno italiano (quello esterno di altra provenienza di solito è troppo spiazzante e poco rassicurante, per questa compagine sociale perennemente afflitta da vergogna di sé).

Mi sarei aspettato che portare il discorso in uno spazio come Giap, molto seguito dalle persone sarde che leggono, si ritengono informate, che si identificano come progressiste e pongono attenzione al dibattito culturale italiano (l'unico che conta), avrebbe suscitato qualche reazione, anche solo di contestazione. Invece nulla. A parte un paio di commenti su Facebook (dove Wu Ming non c'è e io stesso dichiaratamente non interagisco da anni), il silenzio.

È una circostanza minima e contingente che però acquisisce i contorni di un sintomo. Sommata alle reazioni alla visita di Mattarella a Nuoro ci offre lo spunto per ragionare ancora una volta di questo enorme problema che ci portiamo appresso da un paio di secoli.

Possiamo ridurlo alla formula del "tradimento dei chierici", ossia della separatezza quasi antropologica, oltre che culturale, sociale e politica, tra ceti intellettuali (in senso ampio) e quella che per comodità chiamiamo sinteticamente "questione sarda".

Non è solo separatezza e indifferenza, ma, come dicevo, vera e propria ostilità. Il che farebbe pensare anche a una sorta di auto-difesa "di classe". Se per la carriera, il successo o anche banalmente le possibilità professionali l'integrazione nell'ambito culturale italiano – compresi il linguaggio, i gusti, l'habitus – funziona, tutto ciò che può metterla in discussione è una minaccia.

Il disconoscimento dell'italianità "naturale" della Sardegna è un pericolo esiziale. La pretesa che esistano una storia sarda e un patrimonio culturale sardo fuori dall'alveo della storia e del patrimonio culturale italiani è un elemento di forte disturbo, da opacizzare, minimizzare, folklorizzare e, se serve, persino negare.



Che esistano in Sardegna pulsioni sociali e culturali non subalterne, aspettative non controllate e indirizzate dai centri culturali e politici egemonici è vissuto come una devianza pernicioso.

Tanto più in questi anni, in cui la crisi dei corpi sociali intermedi, la disintermediazione e la



disarticolazione delle agenzie formative e dei mass media mainstream ha lasciato molto più spazio a forme di comunicazione e di interazione da un lato manipolabili e orientabili (come vediamo nel successo delle destre, non certo effetto casuale) ma anche sfruttabili per liberarsi di filtri, forme di controllo, imposizione di "un'unica storia".

È un contesto estremamente problematico e contraddittorio, che in Sardegna produce tanto derive pericolose, quanto occasioni di emersione di forze collettive altrimenti invisibilizzate e comunque delegittimate.

Il grosso problema, di cui seguitiamo a pagare il prezzo, è che nella prospettiva di un processo di emancipazione storica, di conquiste sociali e politiche, serve un ceto medio riflessivo cosciente della realtà in cui è situato e disponibile ad agire di conseguenza. Non bastano minoranze consapevoli o presunte (a volte sedicenti) avanguardie illuminate e non bastano solo momenti di mobilitazione dal basso, su questioni specifiche.



La necessaria politicizzazione della questione sarda, nel suo insieme, con i suoi auspicabili esiti concreti, non può non passare da una presa di coscienza che coinvolga una porzione consistente del mondo della scuola, del funzionariato pubblico, del mondo delle professioni, del giornalismo, della produzione culturale e delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali. Senza negare l'inevitabile

dialettica tra i vari gruppi sociali, ovviamente, ma ricollocandola in uno spazio di autopercezione finalmente aderente alla realtà.

Al momento questo fattore latita e anzi esiste una resistenza forte da parte soprattutto di chi ha ruoli pubblici influenti, formali o informali, ad assumersi la responsabilità di riconoscere la violenza epistemica e la subalternizzazione socio-economica e politica subita dalla popolazione sarda in questi ultimi due secoli, e nell'ultimo soprattutto.



Nella subalternità e nella dipendenza i ceti sardi dominanti hanno prosperato fin qui, salvo dimostrarsi sempre inadeguati ad affrontare le sfide decisive. Forti dei loro status sociali, delle loro possibilità di ricatto e di controllo delle risorse pubbliche, legittimati dai centri di potere e di interesse esterni, hanno fin qui superato i momenti di crisi contingente tergiversando, inventandosi diversivi, mobilitando all'occorrenza le proprie clientele e i propri intellettuali organici.

Non è detto che questo gioco possa durare ancora a lungo. L'incredibile appello della presidente Todde a una mobilitazione popolare contro il riversamento in Sardegna di una gran parte dei detenuti in regime di 41bis è il sintomo di una debolezza e di una inadeguatezza che fin qui i trucchi retorici e la propaganda asfissiante hanno a mala pena velato.

Sembrerà paradossale, ma è la stessa presidente Todde che snobbava la raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare Pratobello24, dichiarando che "i legislatori" erano loro, e che più volte ha replicato, anche in forme sopra le righe, a qualsiasi obiezione o contestazione dal basso, esterna al circolo ristretto dell'oligarchia dominante.

Se non saremo in grado di maturare una forte risposta culturale, prima ancora che politica, una ri-connesione tra le diverse anime scisse della nostra collettività umana, in termini progressivi, emancipativi, democratici, lo spazio politico che si sta aprendo sarà inevitabilmente colmato da discorsi retrivi, leadership populiste e reazionarie, istanze identitarie escludenti. E precipiteremo dalla padella alla brace.

E la "colpa" non sarà certo dei soliti indipendentisti o di chissà quale altro bersaglio ideologico o capro espiatorio trovato all'occorrenza. Sarà solo il fallimento definitivo di chi fin qui si è auto-rappresentato come la parte più sana e più competente della nostra disgraziata comunità umana, quando invece è da troppo tempo una zavorra insostenibile e dannosa.

contro-la-speculazione-energetica/



ringraziamo l'Autore per averci concesso la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://sardegnamondo.eu/>

elaborazioni su immagini © web

Note:

(1)-<https://www.sindipendente.com/2026/02/15/corpi-sardi-potere-italiano-decodificare-unimmagine/>

(2)-<https://sardegnamondo.eu/2025/12/15/ignoranza-collettiva-e-impotenza-appresa-come-andare-fiduciosi-incontro-al-disastro/>

(3)-<https://www.wumingfoundation.com/giap/2026/01/ia-colonialismo-sardegna/>

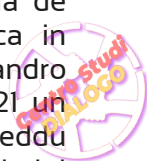
(4)-<https://sardegnamondo.eu/2026/02/11/un-popolo-minus-habens-da-rieducare-mistificazioni-e-fallacie-argomentative-sulla-popolazione-sarda-e-la-lotta->



L'AUTORE
OMAR ONNIS

Si occupa di divulgazione storica, tiene conferenze e partecipa a convegni. Fa parte del collettivo "La Storia sarda nella Scuola italiana", che si occupa di redigere e diffondere testi didattici sulla storia della Sardegna per le scuole (e non solo). Contribuisce alle attività del centro studi Filosofia de Logu. Nel 2013 ha pubblicato per Arkadia editore "Tutto quello che sai sulla Sardegna è falso". Nell'aprile 2015 per Condaghes è uscito il "Memoriale di Giovanni Maria Angioy", da lui curato e tradotto in italiano e in sardo. Nel maggio del 2015 è uscito "La Sardegna e i Sardi nel tempo", per Arkadia e nel febbraio del 2018 "La vincita", romanzo, ancora per Arkadia editore. Nel 2019, con Manuelle Mureddu, ha dato alle stampe "Illustres, vita morte e miracoli di 40 personalità sarde", pubblicato da Domus de Janas. Sempre nel 2019 la rivista Menelique ha ospitato un suo lungo articolo sulla Sardegna e un racconto, "Il prigioniero". Ancora nel 2019, in dicembre, nell'ambito di una collana allestita per il quotidiano La Nuova, è uscita una sua nuova biografia di Giovanni Maria Angioy. Nel 2021 ha pubblicato un saggio intitolato "L'altrove che è in noi. La storiografia sarda e il "come se"", all'interno della raccolta Filosofia de Logu. Decolonizzare il pensiero e la ricerca in Sardegna (a cura di Sebastiano Ghisu e Alessandro Mongili), Milano, Meltemi, 2021. A luglio 2021 un nuovo libro, di nuovo insieme a Manuelle Mureddu e sempre per Domus de Janas, "Malos. Vita, crimini e misfatti di quaranta grandi nemici della Sardegna". Nel febbraio 2022, è uscito, per Catartica Edizioni, "Altri traguardi. Premesse, cronaca e analisi della campagna politica di Sardegna Possibile 2014. Tra marzo e aprile del 2023, in allegato alla Gazzetta dello Sport, sono usciti i suoi due volumi per le collane "Storia dei grandi segreti d'Italia" e "Mafie". Il primo, dedicato alla vicenda di "Barbagia Rossa", formazione eversiva operante nell'isola a cavallo tra

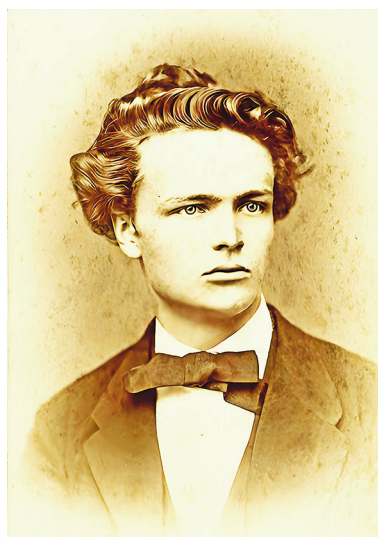
fine anni Settanta e primi anni Ottanta; il secondo, dedicato alla cosiddetta "Anonima sequestri" sarda, alla sua storia e alle sue peculiarità.





PROSPETTIVE BRILLANTI! LA SITUAZIONE ATTUALE È DISPERATA!

George Gunn



fuori dei nostri confini e fuori dal nostro controllo. La crescente frattura tra ricchi e poveri ne è la prova.

Un recente rapporto di "Oxfam" – "Resisting The Rule Of The Rich: Protecting Freedom Against Billionaire Power" – ha rilevato che la ricchezza dei miliardari è aumentata di oltre il 16% nel 2025, tre volte più velocemente della media degli ultimi cinque anni, raggiungendo i 18,3 trilioni di dollari. Si tratta del livello più alto della storia. Una cifra sufficiente a eliminare la povertà estrema, a livello mondiale, di 26 volte. Questa cifra, secondo "Oxfam", equivale alla ricchezza totale detenuta dalla metà più povera dell'umanità, ovvero 4,1 miliardi di persone.

In Scozia, questa disuguaglianza significa che il 2% più ricco delle famiglie possiede più ricchezza del 50% più povero. Allo stesso tempo, una persona su cinque vive in povertà. Per un paese con una popolazione di 5.546.900 abitanti, questa è una follia economica insostenibile. Ecco perché una società costruita in questo modo è destinata a crollare. Una tale disuguaglianza non può reggere. Questa è

Quando al drammaturgo svedese August Strindberg fu chiesto come stesse andando la sua carriera, rispose: "Prospettive brillanti! La situazione attuale è disperata!". Lo stesso si potrebbe dire della Scozia, con l'avvicinarsi delle elezioni del 7 maggio. Uno dei motivi è che il Paese è diviso dalle decisioni politiche prese da governi e agenzie al di



l'attuale situazione disperata. Se la ricchezza creata e generata in Scozia fosse ridistribuita, allora, come diceva Strindberg, avremmo "Prospettive brillanti!". La povertà in Scozia potrebbe essere un ricordo del passato.

Quindi la domanda è: perché questo non accade? Secondo "Oxfam", una persona su quattro, a livello globale, non ha abbastanza da mangiare e metà della popolazione mondiale vive in povertà. La maggior parte di queste persone, in un modo o nell'altro, non ha accesso a un processo politico che potrebbe cambiare la loro situazione. Viviamo in quello che il rapporto di "Oxfam" chiama il "Decennio dei miliardari". Nel 2025, il numero di miliardari ha superato per la prima volta i 3000. I miliardari hanno 4000 volte più probabilità di ricoprire cariche politiche rispetto alla gente comune, secondo un'indagine sul valore mondiale condotta in 66 paesi che ha rilevato che quasi la metà degli intervistati ha affermato che i ricchi spesso comprano le elezioni nel loro paese. Su entrambi i lati della Camera dei Comuni siedono coloro che ci governano e il 20% di loro ha frequentato l'Università di Oxford o Cambridge e, a luglio 2024, dei 58 primi ministri in carica fino ad oggi, 31 hanno studiato all'Università di Oxford (di cui 13 alla Christ Church) e 14 all'Università di Cambridge (di cui sei al Trinity College). In UKaina (termine che l'Autore usa spesso per riferirsi al Regno Unito – NdT) l'istruzione privata compra le elezioni. In UKaina le 56 persone più ricche – tutti miliardari – possiedono una ricchezza complessiva superiore a quella di 27 milioni di altre persone messe insieme, ovvero il 36% della popolazione britannica. In UKaina il denaro compra le elezioni.

Questa è la situazione disperata in cui si trova la democrazia scozzese. A causa della pressione che una disuguaglianza così estrema esercita sulla società, sarà sempre più difficile preservare la nostra democrazia. In definitiva, nessuna democrazia può sopravvivere in questa realtà irrealistica e inutile. In un

mondo perfetto, un paese delle dimensioni della Scozia "dovrebbe" avere una democrazia fiorente e solida. Ma "dovrebbe" essere un paese grande con un vicino ancora più grande: "potrebbe". La Scozia "potrebbe" avere una democrazia fiorente e solida se fossimo un paese indipendente. La Scozia "dovrebbe" essere in grado di avere una cultura politica che tenga conto della ricchezza esistente e la ridistribuisca equamente. La Scozia "potrebbe" avere un futuro brillante se avessimo il controllo sulle nostre risorse naturali. Se esistesse la volontà politica, "saremmo" in grado di creare una società equa con una democrazia fiorente e solida grazie all'uguaglianza economica. Ma tutto questo sarà difficile. Tutte le leggi repressive e reazionarie approvate dai conservatori durante il loro inglorioso regno sono ancora presenti negli statuti di Westminster. I laburisti non hanno fatto nulla per sostituirle. Anzi, hanno raddoppiato gli sforzi su molte di esse.

In uno dei suoi numerosi saggi brillanti, il poeta irlandese Seamus Heaney osserva che una poesia è essenzialmente composta da due fattori: uno è la storia e l'altro il linguaggio. Alla luce di ciò, ciò che dobbiamo decidere in Scozia è proprio quale storia del nostro Paese vogliamo raccontare. Il linguaggio che usiamo deve, per necessità, mentre ci addentriamo in un futuro post-neoconservatore, abbracciare il principio "Prospettive brillanti!" di Strindberg. La storia della Scozia deve essere positiva. Deve riguardare, in questi tempi incerti, la sicurezza insita in una società che condivide la ricchezza, che valorizza il benessere dei suoi cittadini e si prende cura dell'ambiente naturale. Di fatto, l'esatto opposto di ciò che la SSEN (Scottish and Southern Electricity Networks) sta facendo attualmente nelle North Highlands, ovvero distruggere l'ambiente e ignorare brutalmente le preoccupazioni della popolazione locale alla ricerca del profitto aziendale. Questo è solo un brutale esempio della "Situazione attuale disperata!" che si verifica troppo spesso in Scozia.

La vera sicurezza sociale del nostro popolo, il suo benessere, è ciò che una Scozia indipendente deve proclamare come obiettivo fondamentale. Dobbiamo renderci conto che la disuguaglianza economica crea emergenze sociali. Che indebolisce l'economia scozzese in generale, alimenta la divisione e frena il progresso su tutti i fronti. Soprattutto quando si tratta di energie rinnovabili e della attuale brutta, sfruttatrice e non regolamentata macchina di distruzione ambientale che abbiamo tragicamente davanti.

D'altro canto, UKania ha dimostrato di non poter garantire uguaglianza economica e opportunità alla maggioranza dei cittadini, né di essere interessata a farlo. Ogni bilancio di Westminster dimostra che, indipendentemente da chi sia al potere, gli interessi dei ricchi sono tutelati, così come le risorse finanziarie di un'élite, e che quest'ultima non ha alcuna simpatia per l'idea di giustizia sociale, preferendo la redditizia disuguaglianza del capitalismo di "mercato" e la finanziarizzazione di servizi e infrastrutture. Inoltre, UKania è isolazionista nei confronti dell'Europa, troppo ansiosa di adulare gli Stati Uniti, e sciovinista e ostile nei confronti dei richiedenti asilo. Al contrario, la Scozia deve essere disposta a stipulare accordi sociali, economici e politici con altri paesi, soprattutto con i nostri vicini più prossimi, e ad essere aperta ai rifugiati che cercano rifugio dall'oppressione.

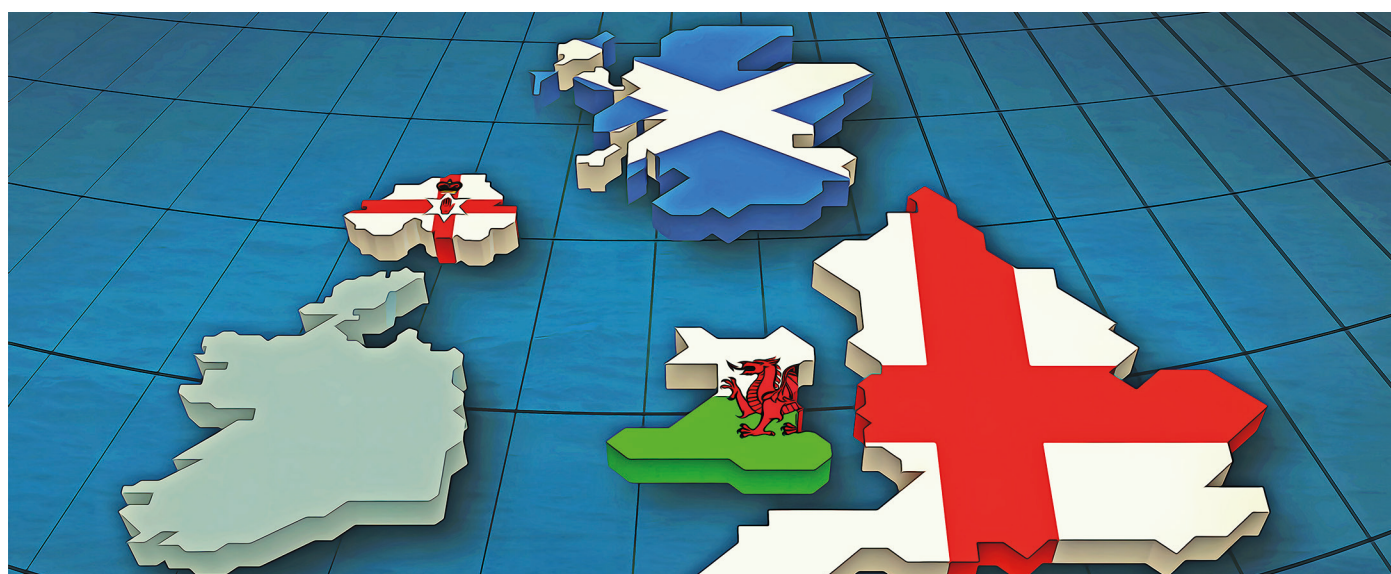
La "devoluzione" all'interno di UKania ha significato un declino per la Scozia. La possibilità di indipendenza rappresenta un'opportunità di progresso. L'energia prodotta dalla Scozia deve andare a beneficio del popolo scozzese, e questo può iniziare dalla determinazione dei prezzi. La nazionalizzazione della terra e della produzione di energia elettrica sono altri prerequisiti. Come parte di UKania, la nostra energia viene sfruttata per profitto privato al di fuori della Scozia. Così come la nostra terra.

Ogni progresso si basa sul desiderio politico e il

desiderio è legato al consenso. Questo è il dilemma, il paradosso della questione dell'indipendenza. I nostri desideri sono infiniti nelle loro pretese, ma limitati dall'energia da cui derivano. La domanda è: desideriamo essere un popolo normale, indipendente e democratico, o ci accontentiamo di dare il nostro consenso a un altro potere affinché possa controllarci? O, per dirla in altro modo, ci accontentiamo di accumulare il nostro oro individuale mentre la nazione viene spogliata della sua ricchezza?

Nello spazio sociale è difficile avviare un dialogo significativo. La BBC e i media scozzesi in generale mostrano, abbracciano e impiegano le stesse tattiche in relazione all'indipendenza di quelle che Donald Trump usa con la verità. Creano un vuoto insensato e poi lo riempiono di rumore, rendendo impossibile qualsiasi discussione. Le nostre facoltà mentali sono private della ragione dalle contraddizioni trasmesse dall'alto. Il nostro errore sta nel non riconoscere che tutto questo è miserabile: è disumano.

Ma siamo tutti accondiscendenti a questa miseria. I magnati dei media, Trump, Starmer, i miliardari non riconoscono la miseria umana. Se lo facessero, ciò potrebbe inevitabilmente portarli a credere in qualcosa di diverso dalla propria conservazione e arricchimento. Ed è qui che il linguaggio usato per informarci della realtà ci tradisce. Ne consegue che il rifiuto della Scozia di concedere il permesso di costruire nuovi reattori nucleari sul suolo scozzese viene presentato come una negazione del lavoro alla gente. L'aver messo insieme una confederazione di gangster per trarre profitto dal genocidio e dalla profanazione dei morti a Gaza viene salutato come un contributo alla pace nel mondo. Queste sono le tenaglie della contraddizione che ci viene chiesto di afferrare. Questi sono gli orrori che ci si aspetta che accettiamo. E per tutto il tempo ci viene chiesto di rimanere passivi, di sospendere la ragione, di distogliere l'attenzione, di rifiutarci di riconoscere la





realtà, di rimanere deboli e silenziosi, di scomparire nei nostri smartphone.

Nel frattempo, nel mondo reale e quotidiano della politica e della povertà, dobbiamo, all'interno della nostra società, realizzare il possibile. Se ci riusciamo, allora possiamo allungare la mano e provare a toccare l'impossibile. Se rimaniamo paralizzati, come sembriamo essere in questo momento, non realizzeremo nulla. Ad esempio, se fossi uno straniero a Caithness e stessi pensando di visitarla o addirittura di venire a vivere lì, e prendessi una copia del "John O' Groat Journal" o del "Press and Journal" e li leggessi, non sarei particolarmente incline né a visitarla né a stabilirmi. Questi giornali sono esempi di paralisi. Sono bloccati in una distorsione temporale di genuflessione, di senso di inferiorità, di fedeltà alla Corona, di unionismo e di militarismo, dove tutto ciò che non va nel Nord della Scozia è colpa di Inverness o di Edimburgo e certamente dello SNP, ma mai di Westminster. Quella di Londra è "politica seria". Quella di Edimburgo no. Tra le pagine di questi "fogliacci" abbondano alcune nozioni magiche: che tutti i mali e i fallimenti sociali saranno miracolosamente risolti da una visita del Re. La defunta Regina Madre era la loro divinità reale preferita. Beh, almeno aveva i cappellini adatti.

Tutto ciò non fa altro che generare un senso di consapevolezza del proprio posto negli strati sociali. È il mantra editoriale della parrocchia totalitaria. Questo falso dovere artificiale e imposto ci ucciderà tutti. Ci priva del nostro senso di sé e della nostra capacità di ragionare. Naturalmente, il mantra editoriale della parrocchia totalitaria è un sogno. Non crede nella realtà del presente. Per liberarsi da questa influenza paralizzante è necessario accettare che la stessa esista, che sia finita e inutile. Se vogliamo vivere nel futuro, dove le prospettive sono brillanti, allora dobbiamo essere incrollabili nella nostra fede in un mondo migliore e più equo. È preferibile sperare per un attimo che disperare indefinitamente.

ringraziamo l'Autore per averci consentito la pubblicazione dell'articolo

già pubblicato su <https://bellacaledonia.org.uk/>

elaborazioni su immagini © web

L'AUTORE
GEORGE GUNN

George Gunn (1956) è cresciuto nell'estremo nord della Scozia nel villaggio di Dunnet, Caithness, e ora vive a Thurso. Ha scritto oltre cinquanta produzioni per il teatro e la radio e ha prodotto diverse serie per BBC Radio Scotland e Radio4. Ha pubblicato diverse raccolte di poesie, un libro su Caithness ed un romanzo. È stato direttore artistico e cofondatore della Grey Coast Theatre Company con sede a Thurso, producendo nuove opere di scrittori delle Highlands e lavorando su scuole e progetti comunitari. I suoi saggi appaiono su una serie di giornali online e cartacei e ha una rubrica regolare "From the Province of the Cat" sulla pubblicazione online indipendentista scozzese "Bella Caledonia". George è un sostenitore della poesia come linguaggio espressivo quotidiano universale e ha condotto molti progetti di scrittura comunitaria nelle Highlands. Attualmente è il "Caithness Makar" e sta lavorando con il Lyth Arts Center su un film e un ritratto poetico di Caithness chiamato "Words on the Wind", che includerà poesie eseguite dalla gente del posto. George ha anche lavorato su pescherecci e piattaforme petrolifere offshore nel Mare del Nord.



le nostre segnalazioni editoriali



3 DE MARZO

Huelga, masacre, memoria

Jon Martinez Larrea – ed. Txalaparta (2026) – pagg. 176

Il 3 marzo 1976, la polizia spagnola uccise cinque operai mentre tentavano di tenere un'assemblea a Vitoria-Gasteiz. La città stava attraversando una profonda trasformazione e questo evento segnò una svolta. Per comprendere il massacro, tuttavia, è necessario conoscere i dettagli dello sciopero che si svolse nei due mesi precedenti: il suo contesto, la crescente consapevolezza dei lavoratori e la struttura assembleare dei Comitati Rappresentativi. Questo processo, per molti, rappresentò una rapida emancipazione, soprattutto per le donne.

Il massacro di Vitoria-Gasteiz smentisce il mito di una transizione pacifica e, oltre a mettere in luce l'impunità della violenza della polizia, dimostra l'esistenza di alternative democratiche. Ciò che accadde segnò la vita socio-politica del capoluogo di Álava e rimane impresso nella memoria collettiva della città. Oggi, il ricordo del 3 marzo è dominante, ma anche carico di conflitti.

Jon Martinez Larrea (1983, Gasteiz) (Euskal Herria) Ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia presso l'Università dei Paesi Baschi (UPV/EHU) (2025) con

una tesi che analizza i movimenti sindacali e di quartiere ad Álava durante il periodo di transizione. Ha partecipato a convegni di storia contemporanea e ha contribuito a pubblicazioni accademiche sui movimenti sociali ad Álava, principalmente durante la transizione. Ha inoltre collaborato con testate giornalistiche come Hala Bedi, Alea e Viento Sur.



LE STAGIONI DI CLARA

Cenni biografici e vicende politico-giudiziarie su Clara Marchetto, combattente per l'autonomia trentina

Franco Gioppi – ed. Fondazione Museo Storico Trentino (2026) – pagg. 131

Attraverso un'accurata ricerca tra archivi locali e nazionali, questo volume ricostruisce l'intricata vicenda di Clara Marchetto (1911-1982), maestra trentina e militante autonomista, protagonista di uno dei casi più singolari e controversi della storia politica e giudiziaria del dopoguerra. Dalla persecuzione del regime fascista alle accuse di spionaggio, fino all'impegno per l'autonomia e all'esilio in Francia, la sua vita si intreccia con le tensioni di un'Italia in trasformazione. Ne emerge il ritratto complesso di una donna coraggiosa e determinata, che pagò con l'isolamento e l'oblio la coerenza delle proprie idee e l'amore profondo per la sua terra.



EL DEBER DE RESISTIR

Memoria y luchas del Pueblo Gitano

Silvia Agüero Fernández/Nicolás Jiménez González – ed. Txalaparta (2026) – pagg. 188

Per secoli, il popolo Gitano è stato oggetto di persecuzioni, silenzi e spossessamenti: espulsioni, leggi anti-gitani e un razzismo strutturale che ancora permea le nostre società. Tuttavia, di fronte alla violenza e ai continui tentativi di cancellazione, i gitani hanno anche coltivato una forte cultura di resistenza. Da una prospettiva decoloniale, femminista e antirazzista, Silvia Agüero Fernández e Nicolás Jiménez González smantellano le narrazioni imposte dagli studi egemonici su questo popolo e rivendicano le voci, le lotte e i molteplici modi di essere Gitani. Questo libro propone una contro-narrazione che rivendica la diversità interna del popolo gitano, la sua storia collettiva e il suo diritto all'autodefinizione. È un'opera che intreccia storia, memoria e politica per dare voce a coloro che non hanno mai smesso di resistere.

Silvia Agüero Fernández - È una donna gitana di razza mista, attrice, comunicatrice, scrittrice, pittrice, femminista e attivista per l'allattamento. Il suo pensiero e i suoi concetti sono attualmente fondamentali per comprendere il femminismo gitano spagnolo. È cresciuta a Vallecas, in una famiglia non gitana e contraria ai gitani che l'ha adottata e da cui è fuggita appena ha potuto. Si è rifugiata nel ghetto, dove ha compreso le dimensioni strutturali del sentimento anti-gitano e la necessità di una resistenza organizzata. Ha contribuito alla creazione di reti autogestite di attiviste antirazziste e femministe. Interpreta il monologo "No soy tu gitana" (Teatro del Barrio), presenta il programma della CGT "Al lío" (Canal Red) e collabora con media come Pikara Magazine, Arainfo ed El Salto. È autrice di "Mi feminismo es gitano" (Pikara, 2020) e "A las gitanas de mi vida" (La Parcería Edita, 2024), e co-autrice di "Resistencia gitanas" (Libros.com, 2020)

e "¿Anarquismo gitano?" (Catarata, 2024).

Nicolas Jiménez González – È gitano, ha conseguito una laurea in Scienze Politiche e Sociologia presso l'Università Complutense di Madrid e un master in Ricerca Educativa presso l'Università di Alicante. Ha lavorato come insegnante di formazione professionale, consulente per diverse organizzazioni gitane, docente presso l'Università di Alcalá, dove ha tenuto il corso "Gitani di Spagna: Storia e Cultura", e come fruttivendolo. Ha partecipato a gruppi di lavoro, forum e reti professionali incentrate sul popolo gitano in Spagna e in Europa. Attivista per la lingua gitana, ha tenuto corsi, scritto il primo manuale per impararla e tradotto in spagnolo le poesie di Rajko Đurić. È autore di altri numerosi libri.



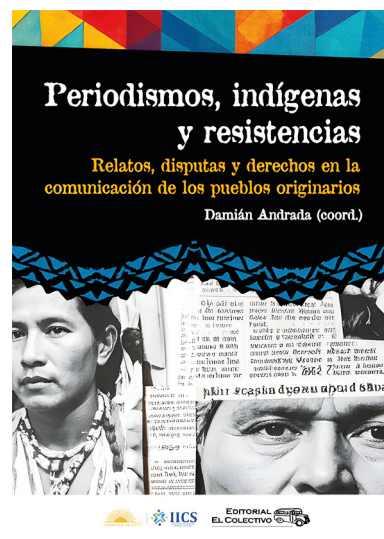
E SE IL SUDTIROLO DIVENTASSE UNO STATO?

Il libro con quaranta risposte per un futuro indipendente

Autori vari – ed. Noiland Südtirol-Sudtirolo (2025) – pagg. 331

Uno stato indipendente del Sudtirolo - Illusione o scenario plausibile? A poco più di cent'anni dall'annessione da parte dell'Italia, il libro esamina per la prima volta in dettaglio l'idea di uno Stato indipendente del Sudtirolo. I possibili passaggi per fondare un nuovo Stato vengono descritti in modo comprensibile, semplice e chiaro. Si tratta di un'analisi dettagliata dei vantaggi, dei rischi, dei requisiti, nonché delle diverse strategie applicabili. Il libro offre un quadro complessivo delle tematiche coinvolte e vuole stimolare una discussione su basi oggettive. Grazie alla suddivisione per singole aree tematiche il libro si addice sia ad una lettura dettagliata ed esauriente, sia alla consultazione dei singoli argomenti. L'idea di questo libro nasce nel 2014, anno in cui in Europa si cristallizzano nuovi orizzonti di libertà. Il 18 settembre, come concordato con Londra, la Scozia è chiamata alle

urne per esprimersi sull'indipendenza dal Regno Unito. Sebbene il referendum decreti la vittoria degli unionisti, con questo voto viene posta una pietra miliare per la democrazia: una regione può decidere liberamente e democraticamente del proprio status politico. A novembre dello stesso anno, Madrid nega un voto referendario sul futuro politico della Catalogna. I catalani, tuttavia, non si lasciano scoraggiare, celebrando un referendum non ufficiale come atto di disobbedienza civile. Il 1° ottobre 2017, la Catalogna è nuovamente chiamata alle urne. Come già nel 2014 prevalgono i favorevoli all'indipendenza, ma il governo centrale spagnolo non riconosce il risultato del voto, negando ogni forma di dialogo. Nel 2014, alcuni autori del presente volume si recano in Scozia e in Catalogna in qualità di osservatori elettorali e, a Barcellona, incontrano i responsabili del Libro Bianco catalano: suddiviso per aree tematiche intende illustrare in modo semplice e comprensibile tutte le questioni relative all'indipendenza. Ecco nata l'idea di un Libro Bianco per il Sudtirolo. Inizia così un'attività di ricerca pluriennale, durante la quale vengono intessute innumerevoli relazioni. Ciò consente di organizzare colloqui e interviste con svariati atenei, alti funzionari di organizzazioni internazionali e responsabili politici di diversi Paesi. Parallelamente, prende progressivamente forma anche il gruppo di autori che ora pubblica il presente Libro Bianco. I singoli capitoli vengono elaborati in stretta collaborazione con specialisti di comprovata competenza, tanto che, nel corso del tempo, oltre cento esperti provenienti dal Sudtirolo e da molti altri Paesi hanno affiancato il progetto, fornendo la loro preziosa consulenza. L'intero lavoro di scrittura viene svolto a titolo onorifico. Gli autori del volume condividono l'interesse per la politica, il Sudtirolo e la sua storia, così come per le diverse forme di autodeterminazione sociale e politica. Non tutti caldeggiavano l'idea di uno Stato sudtirolese. Le posizioni, al riguardo, sono diverse, ma accomunate dall'esigenza di rappresentare le argomentazioni nel modo più obiettivo, imparziale e pragmatico possibile. Il libro è stato precedentemente edito in Lingua tedesca e nel 2026 in Lingua inglese.



PERIODISMOS, INDÍGENAS Y RESISTENCIAS

Relatos, disputas y derechos en la comunicación de los pueblos originarios

Damián Andrada (coord.) – ed. El Colectivo (Argentina) (2025) – pagg. 140

Il giornalismo non è neutrale. Come strumento di potere e di creazione di significato, è stato utilizzato sia per mettere a tacere che per amplificare le voci, criminalizzare la resistenza e denunciare le ingiustizie. In America Latina, i popoli indigeni sono stati storicamente emarginati dalle narrazioni ufficiali, se non apertamente diffamati dai media mainstream. Tuttavia, di fronte alla disinformazione e al disprezzo, il giornalismo indigeno è emerso, affermando il diritto alla comunicazione con l'identità, alla costruzione delle proprie narrazioni e alla difesa dei propri territori.

Questo libro raccoglie una serie di riflessioni ed esperienze che illuminano il ruolo del giornalismo indigeno nella lotta per la rappresentanza, per l'accesso all'informazione e la visibilità delle lotte urgenti. Dalla denuncia del genocidio indigeno al cyberattivismo durante la pandemia, passando per il giornalismo ambientale e le esperienze dei media autogestiti, i testi qui raccolti offrono uno sguardo profondo e critico sulle molteplici dimensioni di questa pratica.

Attraverso esperienze e analisi, gli autori aprono uno spazio di riflessione sulla comunicazione come territorio conteso, dove ciò che viene detto – e ciò che viene nascosto – definisce diritti, identità e forme di resistenza.



ZDRAVLJICA

Prijatljji! obrodile,
so trte vince nam sladkó,
ki nam oživlja žile,
srce razjásni in oko,
ki utopi
vse skrbi,
v potrtih prsiah up budi!
Komú narpred veselo
zdravljico, bratje! čmo zapét'?
Bog našo nam deželo,
Bog živi ves slovenski svet,
brate vse,
kar nas je
sinov sloveče matere!
V sovražnike 'z oblakov
rodú naj naš'ga trešči gróm,
prost, ko je bil očakov,
naprej naj bo Slovincov dom;
naj zдробé
njih roké
si sponé, ki jim še težé!
Edinost, sreča, sprava
k nam naj nazaj se vrnejo;
otrók, kar ima Slava,
vsi naj si v róke sežejo,
de oblast
in z njo čast,
ko préd, spet naša bode last!
Bog živi vas Slovenke,
prelepe, žlahtne rožice;
ni take je mladenke,
ko naše je hrvi deklee;
naj sinóv
zarod nov
iz vas bo strah sovražnikov!
Mladenči, zdaj se pije
zdravljica vaša, vi naš up;
ljubezni domačije
noben naj vam ne usmrti strup;
ker po nas
bode vas
jo srčno bránit klical čas!
Živé naj vsi naródi,
ki hrepené dočakat dan,
da koder sonce hodi,
prepir svéta bo preganjan
da rojak
prost bo vsak,
ne vrag, le sosed bo mejak!
Nazadnje še, prijatljji,
kozarce zase vzdignimo,
ki smo zato se zbrat'li,
ker dobro v srcu mislimo;
dókaj dni
naj živí
vsak, kar nas dobrih je ljudi!

BRINDISI

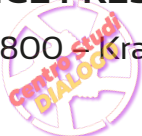
Amici! Le viti
ci hanno fruttato del dolce vino
che ci ravviva le vene
e ci schiarisce il cuore e l'occhio
e cancella
tutte le preoccupazioni
rinnovando la speranza nel petto affranto!
Per chi vogliamo cantare per primo,
Fratelli, questo lieto brindisi?
Dio protegga il nostro Paese
e tutto il mondo sloveno
tutti i fratelli
sangue e nome,
i figli della celebre madre!
Che un fulmine dalle nuvole colpisca
i nemici della nostra stirpe;
Adesso, come lo era quella dei padri,
la casa degli sloveni sia libera;
del passato la diaspora,
le catene
che li imprigionano, le loro mani frantumino!
Unità, fortuna, pace
tornino da noi;
e tutti i figli del mondo slavo,
si diano la mano,
affinché l'autorità
e l'onore
tornino nelle nostre mani!
Dio protegga voi slovene,
fiori nobili e stupendi;
non c'è una fanciulla pari
a quella del nostro sangue;
che i figli
della nuova generazione
facciano tremare i nemici!
Ragazzi, speranza nostra,
questo brindisi è per voi;
Che nessuno soffochi in voi
l'amore per la patria;
perché per noi
e per voi
è giunto il momento di difenderla con ardore!
Vivano tutti i popoli
che anelano al giorno
in cui la discordia verrà sradicata dal mondo
ed in cui ogni nostro connazionale
sarà libero,
ed in cui il vicino
non un diavolo, ma sarà un amico!
Infine, amici,
alziamo i bicchieri per noi stessi,
per noi che ci siamo affratellati,
perché abbiamo il cuore pieno di bontà;
che vivano a lungo
...
tutti gli uomini buoni!





FRANCE PREŠEREN

(Vrba, 3 dicembre 1800 – Kranj, 8 febbraio 1849)



È considerato il maggior poeta sloveno e uno dei maggiori poeti romantici europei ed è una figura centrale nella storia della cultura in lingua slovena.

Spesso nel passato il nome di Prešeren è stato germanizzato in Franz Preschern, in quanto nel XIX secolo gran parte della Slovenia era compresa nel Ducato di Carniola, parte dell'Impero Austriaco.

Prešeren diventa uno dei migliori amici di Matija Čop (conosciuto in ambito tedesco come Matthias Tschop), uno dei maggiori intellettuali sloveni del tempo e grande conoscitore della retorica e della teoria della letteratura. Čop, anche sulla base delle idee romantiche che si erano diffuse in Europa in quel periodo, è convinto della necessità della formazione di una grande letteratura nazionale che si smarcasse dalla tradizione tedesca e che riflettesse lo spirito del popolo e dell'identità slovena.

Prešeren si interessa delle tradizioni popolari slovene e nel 1839, assieme all'amico Andrej Smole, uomo libero e ribelle all'autorità asburgica, progetta di realizzare un giornale in sloveno, idea bloccata dalla censura austriaca.

La magnifica ispirazione poetica di Prešeren è riscontrabile in una delle sue ultime opere: "Zdravljica" ("Il Brindisi"), scritta nella forma di "carmen figuratum" nel 1844, ma pubblicata, senza censura, solo nel 1848. Dal 29 marzo 1990 la 7ª strofa è il testo dell'inno nazionale sloveno. Con questa poesia Prešeren intendeva non solo esaltare la Slovenia, ma brindare a tutti i popoli del mondo, quando, superati odii e guerre, ciascuno avrebbe visto nell'altro non il confinante ma il vicino di casa.

Prešeren è sicuramente una delle figure centrali della cultura slovena per le innovazioni che portò nella lingua e nella letteratura, ma anche per il contributo che ha dato alla nascita di uno spirito nazionale sloveno. L'8 febbraio, data della morte di Prešeren, è il giorno nazionale della cultura slovena.

Dialogo Euroregionalista

Testata registrata presso il Tribunale di Monza al n. 417/O/2018 - 14/3/2018

Anno 10 Numero 1

Edizione in formato digitale

Editore: Centro Studi Dialogo

Via privata Schiatti 8 - Veduggio al Lambro (MB) – Lombardia

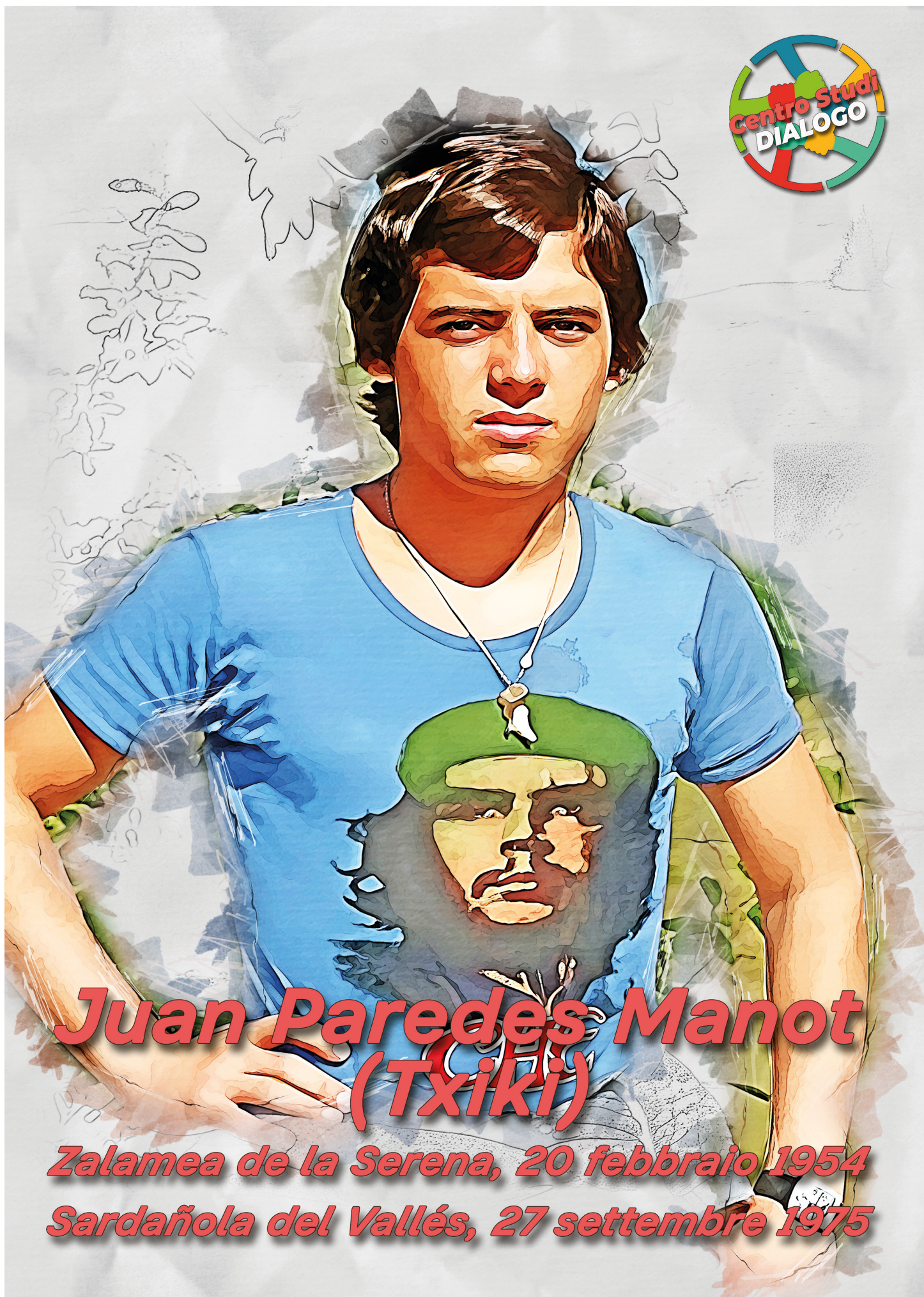
<https://centrostudiodialogo.com> - info@csdialogo.eu

Direttore Responsabile - Gianluca Marchi

Responsabile della redazione - Alberto Schiatti

Composizione grafica - Centro Studi Dialogo

Hanno collaborato: Andrea ACQUARONE, Francois ALFONSI, Adrian ALMEIDA DIEZ, Pedro I. ALTAMIRANO, Everton ALTMAYER, Joseba ÁLVAREZ FORCADA, Aureli ARGEMÌ, Xavier Martin ARRUABARRENA, Charlotte AULL DAVIES, Ibai AZPARREN, Neus BALBE', Barış BALSEÇER , Elena BARBIERI, Luis Miguel BARCENILLA, Jesus BARCOS, Juanjo BASTERRA, Niculaiu BATTINI, Ettore BEGGIATO, Antonia BENEDETTI, Santiago BERNARDEZ, Paolo Luca BERNARDINI, Frédéric BERTOCCHINI, Natalia BICHURINA, Meghan BODETTE, Paola BONESU, Albert BOTRAN, Ot BOU I COSTA, Théo BOUCART, Bojan BREZIGAR, Matt BROOMFIELD, Héctor BUJARI SANTORUM, Lluís BUSQUET, Josep-Lluís CAROD-ROVIRA, Manuel CABADA CASTRO, John CALLOW, Lanfranco CAMINITI, Xulio CARBALLO, Giulia CARBONARO, Maurizio CASTAGNA, Ruben CELA, Adnan ÇELİK, Brett CHAPMAN, Erwan CHARTIER-LE FLOCH, Hubert CHEMEREAU, David CORDOBA BOU, Duarte CORREA PIÑEIRO, Ramon COTARELO, Federico Guido CORTI, Michele CORTI, Jordi CUIXART, Nye DAVIES, José Manuel DAVILA MARICHALAR, Adolfo DE ABEL VILELA, Nerio DE CARLO, Lisandru DE ZERBI, Bertrand DELEON, Xavier DIEZ, Elio DI PIAZZA, Thierry DOMINICI, John DORNEY, Iñaki EGAÑA, Daniel ESCRIBANO RIERA, Enekoitz ESNAOLA, Eric ETTWILLER, Marcel A. FARINELLI, Mell FARRELL, Andria FAZI, José Antonio FELIPE, David FORNIES, Meritxell FREIXAS, Jean-Simon GAGNÉ, Inaciu GALAN, Orgullo GALEGO, Stefano Bruno GALLI, Alba GARCIA AVILA, Juan Carlos GARRIDO COUCEIRO, Rebeqah GARRISON, Patrizia GATTACECA, Ghjacumu GIANNESINI, Kieran GLENNON, Francisco GRAÑA, Roberto GREMMO, Davide GUIOTTO, George GUNN, Fausto GUSMEROLI, HALA BEDI IRRATIA, Gerry HASSAN, Antoni INFANTE, Jose Luis IGLESIAS, Eric JACKSON, Gerard JANSSEN BIGAS, Fiona JOHNSTON, Mark KERNAN, Pdraig KIRWAN, Christopher KLEIN, LANCELOT, Marco LO DICO, Yann LOREC, Margareth LUN, Seloua LUSTE BOULBINA, Laura McALLISTER, Gianluca MARCHI, Joan MARGARIT, Pep MARTÌ, Irene MARTINEZ, Joaquín MBOMIO BACHENG, Alberte MERA GARCIA, Alessandro MICHELUCCI, Riccardo MICHELUCCI, David MINOVES, Edoardo MOLINELLI, Michel NAEPLÉS, Akila NEDJAR-WAR, Angelo NERO, Brodie Alyce NUGENT, Pdraig OG O RUAIRC, Omar ONNIS, Lisa O'CARROLL, Fintan O'TOOLE, Carlo PALA, Vicent PARTAL, Massimo PASQUALINI, Jordynn PAZ, Serafin PAZOS VIDAL, Eduardo PEREZ, Andria PILI, Petru POGGIOLI, Robert REES DAVIES, Stewart REDDIN, Néstor REGO CANDAMIL, Gianni REPETTO, Giancarlo RESTELLI, Manuel RIVAS, Beatrice ROAT, Iestyn ap RHOBERT, Alejandro RODRIGUEZ, Antonio Manuel RODRÍGUEZ RAMOS, Humbert ROMA, Stefano ROSSI, Giovanni ROVERSI, Cristiano SABINO, Sampiero SANGUINETTI, Marco SANTOPADRE, Luigi SARDI, Gianni SARTORI, Alberto SCHIATTI, Joseph SCHMITTBIEL, Peio SERBIEELLE, Gerard SHANNON, Ramon SOLA, Anna SOLE' SANS, Luigi STURNIOLO, Suso de TORO, Fiorenzo TOSO, Team TRANSCELTIC, Haunani-Kay TRASK, Paul TURCHI DURIANI, Daniel TURP, Jordi VILA-ABADAL, Bernard WITTMAN, Linda VESPRI, Baron YA-BUKLU, Javier ZARCO, Stefan ZELGER.



***Juan Paredes Manot
(Txiki)***

Zalamea de la Serena, 20 febbraio 1954

Sardañola del Vallés, 27 settembre 1975

LA NOTTE DEI FUOCHI

LA LEGITTIMA DIFESA DI UN POPOLO

Nel 1961 il Sudtirolo “esplose”. Non fu un caso: decenni di massiccia immigrazione italiana e la contemporanea discriminazione della popolazione locale avevano creato forti tensioni e profondi risentimenti. Il perfido piano della “politica del 51%”, che avrebbe reso i sudtirolesi una minoranza senza diritti nella propria stessa Heimat, fallì grazie ai combattenti per la libertà. Le loro azioni portarono al blocco dell’immigrazione italiana dal sud incentivata dallo Stato e successivamente a un controesodo. La nuova edizione contiene la testimonianza di un alpino italiano, che ha svolto il servizio militare in Sudtirolo tra il 1961 e il 1962. Il suo racconto conferma che i combattenti per la libertà del Sudtirolo non erano certo degli assassini o dei terroristi. Ciò che questi uomini – insieme alle loro mogli – hanno fatto e sofferto per la Heimat, non può cadere nell’oblio.



ISBN 978-88-97053-87-3
Euro 17,50

BAS

GLI ESPONENTI POLITICI
SEGRETAMENTE INFORMATI,
SOSTENITORI E COMPLICI

Quali forze politiche in Sudtirolo e in Austria erano a conoscenza dei piani del BAS? Quali politici sapevano o sostenevano il movimento di resistenza sudtirolese?

Questa pubblicazione si avvale di documenti e libri verificabili e accessibili al pubblico, per far luce su questo particolare aspetto della lotta per la libertà dell’epoca.



ISBN: 979-12-55320-27-2
Euro 17.50

ora in edicola
e su
effekt-shop.it

